IL MERCATO,

Ouero

La Fiera della Vita Humana.

FAVOLA MORALE.

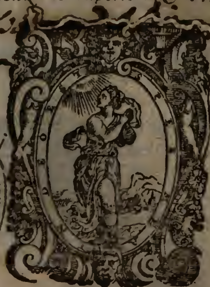
Dell'Eccell. Sig. *FABIO GLISSENTI.*

All'Illustriss & Reuerendiss. mio Sig. & Patron Colendiss. Monsig.

OTTAVIO RIVAROLA

Referendario dell'vna e l'altra Signatura di N. S. Papa Paolo V.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, MDC.XX.

Appresso Marco Ginami.

ALL'

ILLVSTRISS

ET

REVERENDISS.

Mio Sig. & Patron Colendiſs.

Monſign.

OTTAVIO

RIVAROLA

Referendario dell'vna è l'altra Signatura, di N. S. Papa Paolo V.



ONO tante le conditioni nobiliſſime di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs che mi muouono à voler del ſuo nome, & della ſua protettione honorare, & munir queſt'Opera, che humiliſſimamente io le dedico, che ſe ad vna ad vna io qui le

 anno-

annoueraſſi, durerei fatica à poterle reſtringere in pochiſſime carte. Perciòche in quel modo, che abbonda l'antica, & Illuſtriſs. ſua Famiglia RIVAROLA d'infinita gloria, nell'iſteſſo la perſona ſua medeſima merita mille lodi. Onde per non reſtar confuſo nella ſpiegatura di molte principali coſe, che volentieri accennerei, voglio, che mi baſti ſolo il publicar la ſperanza, c'hò di douer' ancora ſeruire à V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs. quando ella à maggiori honori ſarà aſceſa, doue hora me le inchino come à grande, & degno nipote di grandiſſimo Cardinale, & come à ſingolariſſimo patrone, ch'io particolarmente mi ſono eletto. Et quanto in me ſteſſo le virtù contemplo, i coſtumi, & l'eminenza ſua, altrettanto ſento d'un'immenſo deſiderio accendermi, anzi d'un incredibile ambitione d'eſſerle perpetuo ſeruitore. Però in ſegno di così viuo affetto, & di così ferma deuotione, ch'io tengo verſo V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs. io le porgo queſta Compoſitione Poetica, dell' Eccell. Sig. Fabio Gliſ-

Glifienti: laquale degnerà benignamente di riceuere come caparra d'altri Libri più rileuanti, ch'hò già destinato di raccommandare all'auttorità, & gratia sua. Io m'assicuro, che la gentilezza, & l'humanità, ch'è mirabile in lei, non permetterà mai, che questo picciolo dono non le sia accetto, ancora che io m'accorga esser poco, & tenuissimo presente, comparato à merito tanto alto, quanto è quello, ch'in essa conosco ogni dì più crescere, & farsi maggiore. Del che più chiara, & valida testimonianza può tutta la Romagna renderci, come quella, doue V.S. Illustriss. & Reuerendiss. hà dato fin'hora in mille modi ammiratione, non che assaggio, del valore, pietà, & perfettione sua. Viuerò dunque con questa fede, ch'ella mi resti patrone, & che grata le sia la dedicatione di quest'Opera, la quale più tosto voto douerei in certo modo chiamare, conciosiache con tutto l'animo mio, & con tutto me stesso à lei la consacro, ch'è religiosissimo, & essemplarissimo Signore. Faccio humilissima riueren-

za à V.S.Illustriss. & Reuerendiss. così Dio N.S.molti anni à pieno feliciti,& à quel grado maggiore essalti,ch'ella merita, & io cordialmente le auguro, & desidero.

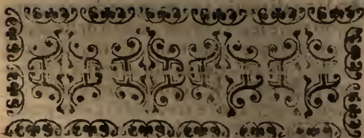
Di Venetia il primo Febraro 1620.

Di V.S.Illustriss.& Reuerendiss.

Humiliss.& Deuotiss.Seruit.

Marco Ginami.

ARGO-



ARGOMENTO

Et Allegoria

DELLA FAVOLA.



S'Introduce vn mercato, ouero vna fiera, che si fà in gratia della Vita humana, nel gran Cortile del Mondo, il quale è soprastante di essa. Vi concorrono tutti i Viuenti, che sono trafficanti in detta Fiera ad acquistar diuerse merci, molti con le scienze (compresi sotto il nome di Barone del imperio,) altri con nobiltà (sotto il nome di Gentilhuomo.) alcuni col mestier dell'armi (significati dal nome di Soldato, ò Capitano,) infiniti col trafficare (compresi sotto il Mercatante;) e non pochi con l'Industria (tutti accennati col nome dell'Artigia-

no) i quali tutti ad vn certo modo comprendono tutte le conditioni, e stati delle genti. Tutti dunque venuti alla Fiera, cioè nel mondo, si affatticano chi dietro à Principati; chi alle altre degnità: chi a cumular tesori, ricchezze, e cose simili, che gustano loro, & apportano diletto. E perche tutte queste cose si fanno à fine di viuere commodamente nel mondo; s'introduce la stessa Commodità moglie del Mondo, che si compiace d'esser vagheggiata, & è sommamente desiderata da tutti; si che non contenti delle cose, che si trouano hauere, vanno con ogni modo (forse anco illecito) procurando di hauerla, e di goderla, immaginandosi di diuenire alihora felici, quando lor venga fatto di poter ottennere la detta Commodità. E perche di rado auuiene, che per quantunque ella sia da tutti ricercata, che alcuno compitamente l'ottenga, si introducono alcune burle fatte loro: perche in vece di ottenerla incontrano, chi nell'Infamia, chi nella Sventura, ò altri simili incontri contrarij al loro desiderio. Ma con tutto ciò allettati i viuenti dalle lusinghe di lei, e dalle promesse del Mondo stesso, così si lasciano dal proprio affetto trasportare, e così in lungo; che quantunque il Tempo, che velocemente corre, e la verace Isperienza figliuola di lui si affattichino di persuader loro la vanità

nità appresa, eglino nondimeno trascurati nel resto; ma nel lor desiderio affascinati, non s'auuegono del loro errore, per fino che la Fiera non è giunta al suo fine; doue non è lecito più trafficare, ma conuiene partirsi, morendo, da questa Vita humana. Nella qual partenza sono sforzati andarsene, senza poter portarsene seco alcuna delle cose, ò merci acquistate; e se non nudi in tutto, almeno in pouero farsetto inuolti. Il che ci dà ad intendere, che douria ogn'vno, mentre si troua in questa vita, trafficare di quelle merci, che si possono portar seco al tempo della morte, come sono le buone opre, che ci possono seruir per l'altra vita; e non di quelle che in quel punto ci abbandonano tutte, ò almeno ci sono di aggrauio, e ci lasciano dolenti, e sconsolati; addossandosi (che è il peggio) tante, e tante colpe, che per l'ansioso loro acquisto haueremmo commesso.

IN *hoc codice, inscripto,* Il Mercato, ouero la Fiera della vita humana, Fauola Morale dell' Eccellentissimo Signor Fabio Glissenti, *quem perlegi ex mandato Reuerendissimi Patris Inquisitoris, nihil deprehendi; quod ecclesiasticis obuiet institut s propterea illum imprimi posse censeo.*

D. Antonius Naldus Clericus *Regularis.*

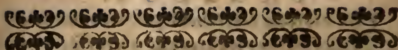
Visa supradicta approbatione admittitur Impress.

F. Io. Dominicus Vignutius magister Generalis Inquisitor &c.

IO son colei, che nacqui alhor, che furo
Tutte le cose in ordine riposte,
Alhor che fu creato questo Mondo
Visibile, col mio gran padre Tempo,
Che da l'uso contrassi il viuer mio,
Cognitione vera de le cose,
Senza che alcun me le insegnasse prima.
Quella son io, che con gli effetti veri
Produco l'arti, e che con chiaro essempio
De le cose passate il simolacro
Porgo dinanti aperto; acciò ciascuno,
Ne le cose che imprende, o sien presenti,
Ouer nel auuenir, possa sicuro
Reggersi, e conseguir il fin bramato:
La Sperienza io son, del Tempo figlia.
Che tale giouamento a tutti apporto,
Che non v'è, ne mestier, dottrina, od arte
Che buona ne riesca, se nel fine
Dal testimonio mio non è approuata.
Che vale nel nocchier la prouidenza,
La vigilanza nel mestier dell'armi,
O l'Industria ne l'arti più sottili,
O la dottrina ne la sì famosa,
E da tutti honorata medicina;
Se di me stessa non s'haurà più volte

Seruita, nel voler condursi al fine?
Ma nel moral, per cui a voi ne venni,
Chi può di me maggior frutto apportarui?
Io son, a chi m'osserua, di tal frutto,
Che felice è colui, che in ogni euento,
Meco per sempre si rimette in proua.
Perche del mondo le sciocchezze, e burle,
Le vanità de li mondani acquisti
Sono per me scoperte, quando al fine
Lor son condotti i miseri mortali.
Perche dimostro a tutti apertamente,
Che tradur non si può la mortal vita,
Quanto il pensier ogn'hor và promettẽdo,
Che in ogni tempo, in ogni etade, e loco
Fuori di sua credenza ciascun more:
Che'l caricarsi di pesanti somme,
Inutili al morire, è folle impresa,
A chi mi osserua, tal ricordo apporto.
Voi dunque attẽti a questo essempio stãdo,
(Che qui spiegar frà poco vederete)
Potrete per mio mezo farui accorti
Di diportarui meglio di molt'altri,
Quali venuti a questa nobil Fiera,
(Che in gratia de la vita è publicata
Nel mezo del theatro d'esto mondo)
S'hanno se non in vili, e graui merci
Tutta sua vita i miseri occupati;

Che a lor, nel tempo, che partir conuiene,
Nulla posson giouar, o dar soccorso,
Perche gli honor, le degnità famose, 136
Le gran ricchezze, li tesori immensi,
Li sensual diletti, e l'altre cose,
Che van con ansia cura procurando
I pazzi trafficanti in questa Fiera,
Non seruon punto al tempo del morire:
Sola la Fè, solo il portarsi bene:
Ne l'opre virtuose, altrui giouando,
Giouano sempre al punto de la morte.
Perche son queste a guisa di lucerna,
Che per l'oscure tenebre di notte
Vi vàn scorgendo al cielo, ù son perfette
In Dio legate, e quindi intorno sparse.
Stattene dunque a'questo essempio attẽti,
Ma più disposti siate a porre in opra,
Che a voi non intrauenga, come a questi,
Che insieme vi daran diletto, e norma.
Parto da voi. Sarò ben di ritorno,
Poiche dal padre mio, dico dal Tempo,
Giamai non mi discosto. Qui con lui
Frà poco ancor più volte mi vedrete:



INTERLOCVTORI,

che parlano nella Fauola.



Il Mondo ſopraſtante della Fiera:
Commodità ſua Moglie.
Nobile.
Dignità ſua Moglie.
Barone del Imperio.
Amartimo ſuo ſeruo.
Mercatante.
Ricchezza ſua Moglie.
Artigiano.
Induſtria ſua Moglie.
Pecunia. } Serue.
Sueutura. } Serue.
Tempo.
Sperienza ſua Figlia.
Capitano.
Alcuni ſerui del Mondo.
Morte che non parla.

La Scena è dinanzi il Palaggio del Mondo nel cui gran Cortile ſi fà la Fiera de tutti i Viuenti.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nobile, Mondo.

Nob. M*Ondo cortese, albergator fedele,*
Nel cui theatro si fà la gran Fiera
Di questa humana vita, hò pur trascorso
Gran cose in casa vostra, e tante, e tante
Procurato, e sofferto, che ben posso
Dir, che con graue spesa, e gran fatica
Sia giunto al fin dà me bramato prima;
Perche come sapete, non mai certo
La Degnitade si saria inchinata
A prendermi in marito, se non fosse
Stato l'vffitio diligente, e destro,
Che la Ricchezza mia si buona amic.
Fece per me, per pormi in questo stato
De si felici nozze, in cui mi trouo.
Questa per dir il ver, ardita instando
Con supplici preghiere, e ricchi doni
S'hà adoprato per sempre: sì che a rischio
E' stata di lograr se stessa, solo
Per far me pago del cercato bene.

Ho-

Hora giunto a quel segno, che bramai,
Non mi resta altro far, che trattenermi
Il più che posso qui con voi, godendo
La bella Degnità, fatta mia donna.
E perche io sò, che in amicitia giunto
Strettamente viuete con quel vecchio
Vostro buono vicino (io dico il Tempo)
Vi chiedo, (e ve ne priego,) che vogliate
Farlo ver me beneuole, e cortese,
A fin che in questo stato, in cui mi trouo,
Si degni conseruarmi lungamente:
Perche riceuerei troppo gran torto,
Dal Fato, o da Fortuna auuersa, e ria,
S'hor, ch'io mi trouo in stato a me si grato,
A forza io men douesse abbandonarlo;
Come auuien spesso a chi non hà dal Tẽpo
Stabil fauor, che'l vada preseruando
Da l'importuna morte, albor che sente,
Che'l Tempo alcuno indugio nõ permette,
So quel che à lui chiederete, che à voi fia
Facile ad ottener: poi che gli amici
Soglion fra loro facili assentire
A le dimande honeste, e maggiormente;
Quando nel chieder non s'arrecca danno.
Da voi questo fauor humile io chiedo,
Per cui, come fin hor son stato sempre,
Saronui debitor, anzi che io voglio

Per tal fauor restarui seruo eterno,
Et appresso il bel nome, che tenete,
Per iscoprir quanto vi debbo, e honoro,
Esser detto da ogn'un vero mondano.
Mon. *Nobile mio signor, in cui lo sguardo*
De' hauer ciascun, che ben viuer procura,
A voi gratie infinite humile io rendo
Del fauor, che mi fate in ricercarmi,
Che per voi faccia quel che tengo a grado,
E che io bramo di far per amor vostro;
Massime ad hor, che voi me'l commãdate,
Anzi pur mi pregate. Io son tenuto
A pormi sẽpre in opra, acciochc habbiate
Tutto quel, che da me bramar sapete:
Onde farò, che dal'amico Tempo
Conseguirete pronto il chiesto dono.
Si che state signor lieto, sperando
Di goder lungamente in quello stato,
In cui felice hora vi ritrouate,
Con si gran donna, e cosi bella moglie:
Il tempo è gran mio amico, anzi Cognato,
L'Età sua moglie è mia cara sorella;
E senza me non fà cosa veruna,
Si com'io senza lui posso far nulla,
Io vò con lui ogn'hora dispensando
Le reuolution mondane tutte,
E cosa non può far l'Etade, o'l Tempo,

Che da lor non ſia fatta in caſa mia,
Si com'io vn nulla, vn zero far non poſſo
Senza di lor, com'hò ſeruato ſempre.
Perciò ſtate ſicuro, che conceſſo
Tutto vi ſia; e più che non chiedete.
Nob. Moſſo da l'alta voſtra corteſia,
Sperai per mezo voſtro, e tenni certo
Di conſeguir a pien come voi dite.
Io dunque aſſicurato di tal dono,
(Conforme al nobil ſtato, in cui mi trouo)
Anderò contegnoſo per l'hauuta
Mia cara moglie, ſtandomi ſul grande,
Come conuienſi a chi ſi troua giunto,
E poſto in degnità, come ſon io.
Mon. Con buon giuditio il tutto diſcorrete.
Ite, ch'anch'io n'andrò per procurarui
Il chieſto dono, come v'hò promeſſo.
Nob. Parto da voi del tutto aſſicurato,
Reſtandoui per ſempre vero amico.

SCENA SECONDA.

Mondo ſolo.

OGn'un che meco in queſta Fiera alberga
Non ſi toſt'hà aſſaggiato il viuer mio,
Che diſſegna di ſtarui lungamente.

E per-

E perciò case,e torri,e gran palagi,
E superbe cittadi, e ricche moli
Và fabricando ogn'hor,e va sperando
D'habitarui per sempre,e non s'auuede,
Che misura il poter col suo piacere,
E questo col pensier del suo desire.
Smenticandosi il folle,che venuto
Ei sia in questo albergo, sol per quanto
Puote durar la Fiera de la Vita
Humana, che trascorre in casa mia,
Senza arrestarsi punto,e giunge al fine.
E che partir sarà forzato quinci,
E forse albora che più accommodarsi
Andrà pensando,e diuenir felice.
Ma voglio (come ogn'hor cō tutti osseruo)
Promettendo ingannar chiunque crede,
Che attender voglia quel che a lui promet
E così farò sempre,fin che'l Tempo (to.
Meco s'accorderà,come fà sempre,
Fin che cessando a vn tratto,& egli,& io
D'esser queic'hora siamo,e quel che fumo,
Cangierò forse forma,e'l vecchio stile:
Ma fin che venga il destinato punto,
Che tale fin ci imponga, vuò pigliarmi
Con questi goffi trafficanti scherzo;
E trastullarmi col mirar per sempre,
Riuscir vani i folli suoi dissegni,

Vuò

Vuò girmene a trouar appunto il Tempo,
E seco diuisar di queste burle,
Ch'io m'apparecchio a far a chi si sia,
Che meco a lungo d'albergar si pensa.

SCENA TERZA.

Degnità, Ricchezza.

D. *COmare mia Ricchezza; il vostro nome*
A tutti piace sì: ch'a pena udito
Hanno nomarui; che disposti sono
A bramarui, e cercarui ad ogni modo,
Si che per acquistarui ogni lor posa
Pongono, e vanno ismaniando ogn'hora
Per posederui i miseri, pensando,
Che voi ne siate cosi buona, e bella,
Come l'ignaro volgo stima, e crede,
Ma io non son sì cieca da l'amore,
(Che pur vi porto), che non possa dirui,
E rissentirmi appresso, che l'vffitio,
Che vi par in mio prò di hauermi fatto,
Ch'ei non sia stato fraudolente, e rio,
Hor dite, che vi par di queste nozze,
Che tanto mi lodaste? Voi m'hauete
Mossa pur sì co vostri prieghi, e doni,
Che a q̃sto indegno al fin m'hauete giũta.

Ma

Ma come io mi stia bene, e come sia
Mal maritata, veder lo potete,
Poi che chi non è priuo di giuditio,
Veder in vn sol atto il tutto puote,
Quel che vaglia talun, a che sia buono,
Voi pur vdito hauete mio marito,
(Il nobil dico) a pena fatto sposo,
Che per la bella dote, c'hò reccata
In casa sua, hormai presume ardito
D'amar l'Ambition, donna superba,
Infame per natura, e a me nemica,
E con ingiusto, e adulterino amore
Contaminar il mio sacrato letto,
Che sol di castità, che sol di fede,
Di nobil humiltade, e di giustitia,
E di semplicitade pura, e bella
Ornato esser douria; si che sicuro
Restasse d'ogni fregio, che potesse
Contaminarlo, o renderlo sospetto.
Hor qual gratia vi possa, o pur vi debbia
Render d'un così fatto maritaggio,
Non sò. Ma dico ben, che sciocca fui
A darui orecchie, e crederui sì tosto,
E se'l già fatto ritornar a dietro
Facilmente potesse; voi vedreste,
Hor hora ritrattar le nozze, e farmi
Diuortio del indegno mio marito.

Ric.

Ric. Signora fu mai sempre rio costume
De i maritati à lamentarsi (a torto)
Di chi trattò le nozze, albor che incontra
A l'un de i sposi quel, che non gli aggrada,
Ma ingiusto è quel dolore, che si prende
Di quel, ch'altri per ben gir procurando,
Io v'essortai per bene; e prieghi sparsi,
Con doni appresso a chi potea disporre
Facilmente di voi; pensando certo
Di farui cosa grata; se facea
Prenderui per marito vn nobil huomo;
Giudicando al sicuro di non farui,
Digradar punto, come suol talhora
Far, chi con huomo vile si marita;
Perche sendo voi bella, saggia, e graue,
Degna d'esser da tutti riuerita,
Giust'era, che voi foste in moglie data
Ad vn huom degno, che facesse stima,
Di voi, si come appunto meritate;
Ma chi pensar giamai hauria potuto,
Che giunta voi a quella nobiltate,
(Che fa pur l'huomo segnalato in parte)
Che voi non foste bene collocata?
Deg. La vera nobiltà non da la stirpe
Tutta volta si prende; ma più tosto
Da virtuosa vita, & opre illustri.
Ric. E' ver quanto voi dite; ma nel mondo,

Cue

Oue noi dimoriamo, così s'usa.
Deg. Per me stato è mal uso a questa fiata.
Ric. Signora consolateui, che sola
Non sete in tale stato, che fra molte
Mal maritate anch'io vi son compagna.
D. L'altrui mal nõ mi toglie il proprio male.
Ric. Se non lo toglie, lo rimette almeno,
Perche l'hauer nel male compagnia,
Alleggia pur alquanto il proprio affanno,
Co'l veder ch'altri in pace il suo si soffra.
Deg. Esser può quanto dite; ma men male
Sarebbe a non sentir alcuno affanno,
O men veder altrui da quello oppresso;
Ma come sete voi mal maritata?
Ric. E noto a tutti sì, che è ben souerchio
Ridirlo più: ma se voi nol sapete,
Voi che solete a maggior cose intenta
Starui, de i fatti altrui meno curante,
Breuemente ve'l narro: Di Fortuna
(Come ogn'un sà) son parto, e forse vostra
Sorellá, ancor che prima di voi nata,
Ma si bramata, e ricercata, e a forza
D'arte, e de ingegno di scaltrita gente
Insidiata, e dimandata in moglie,
Che se ogn'un che mi brama per marito
Prender volessi, più mariti haurei,
Che non hà fiori, e frondi Primauera,

O che non hà dal mar percosse il lido,
Con tutto ciò (ben mossa da quel zelo
Che suole esser lodato ogn'hor ne i figli)
Volli pospor ciascun ch'hauria potuto
Piacer a gli occhi miei; e mi rimessi
Al voler de la madre mia Fortuna,
La qual fra quanti mi cercaro in moglie,
Ad altri mai conceder non mi volle
Che al Mercatāte sempre auaro, e scaltro,
Il qual però non mai m'haurebbe hauuta,
(Quantunque il cenno di mia madre fosse
Legge a me sempre) se l'industria ria
Dell'Artigiano moglie non l'hauesse
Riposto in traccia d'acquistarmi tosto.
Ella con arte fraudolente, e modi
Illeciti, coprendo i falsi inganni,
Tanto fè, tanto oprò, che al fin m'indusse
A consentir a le bramose voglie
Di questo auaro, che mi prese in moglie.
Hor fatta di lui sposa, anzi pur schiaua
(Poi che geloso subito diuenne)
Son così mal trattata, ch'io non posso
Vscir mai fuor del loco, ch'ei m'assegna
Per la mia stanza. Perche mi rinchiude
Guardata a forza ben con cento chiaui,
Che doue douerei come abbondante
Soccorrer molti, che de l'opre mie

Han-

Hanno bisogno grande) son forzata,
Starmi rinchiusa a voglia d'vn auaro,
Che men mi gode, quanto più mi chiude,
Et a pena hò potuto questo poco
Di tempo vscirmi a voi furtiuamente
(Mercè del fabro ladro) che le chiaui
Contraface sì ben, che non s'auuede,
Il mio marito di cotal inganno.
E se non fosse, che ritorna spesso
A riuedermi, potrei con tal arte
Vscirne a piacer mio, mẽtre egli è assente;
Ma'l dubbio c'hò, ch'ei ritornando a casa
Non mi ritroui al loco, oue ei mi chiuse,
Indi m'addossi qualche infamia vile
Di fuggitiua, e poco stabil donna,
Fà; che di rado io m'esca, come appunto
Hoggi hò sol fatto, a fin di salutarui.
Hor mirate signora se compagna
Esser vi paia, e vosco mal contenta.

De. Mi spiace il vostro mal, nõ che m'apporti
Alleggiamento, come voi pensate;
Pur non dobbiamo noi sperar giamai
D'vscir d'un matrimonio si noioso?

Ric. E ver, che questo mi consola alquanto,
Ch'io conosco la madre mia Fortuna
Mutabile, e spergiura, ond'io ne spero,
Che non debbia osseruar fino a dimane

Quel, che par c'hoggi a piena voglia bra-
Si che sperando vò d'vscir in breue (mi.
Fuor delle mani ingorde del marito,
A piacimento suo; o a i prieghi mossa
Del fallimento, Naufragio, o foco,
O latrocinio, o d'otioso lusso,
O di simil suo amico, a chi ella crede.
Così voi mia signora ite sperando, (sposo,
Che qualche infamia apposta al vostro
O la persecution, che mai non manca,
O ver l'Inuidia, che và l'altrui bene
Insidiando sempre, potrà porui
Occasion sì facile, e leggiera
Di sbrigarui da lui, e di lasciarlo
Priuo di moglie, e insieme anco d'honore.
E fin ch'auuegna a noi, come bramiamo,
Facciam: come fan quelle, che per vso
Prendon marito, per mostrarsi al mondo
D'esser riposte frà le maritate,
Ma'l fine loro è di trouarsi meglio
In quello stato; che se frà dongelle,
O frà dismesse fussero rimaste.
Pigliamo quel piacer dai nostri sposi
Che ci sanno arreccar. E poi queg'altri,
Che si potremo procacciar segrete
Tutti abbracciamo, senza lor saputa.
Così n'andrem passando ageuolmente
La

La nostra vita, fino ch'altro segua.

Deg. A me non si conuien, se non di honesti
Costumi dimostrarmi, a chi mi mira.
Pur se l'ambition emula altera,
Procurerà di farmi vn picciol torto,
Forse trabocherò, da sdegno vinta,
In peggio ancor di quel che consigliate:
Ma a riuedersi in più opportuno tempo,
Doue discorrem piu lungamente
D'intorno a i nostri affari.

Rie. Questo è bene,
Ch'anch'io mi vò ritrar tantosto a casa,
Che a sorte non giungesse mio marito,
E fuor mi ritrouasse de la stanza.

Deg. Andate dunque, a riuedersi presto.

SCENA QVARTA.

Mercatante. Artigiano.

Mer. COmpare ella è così. Chi non s'aita
Da se, o cō l'opra de i più cari amici,
Mai, o di rado in fin gli verrà fatto,
Di giunger al bramato suo dissegno.
Egli è mestieri senza porui indugio,
Se vogliamo goder di questa donna,
De la Commodità da noi bramata,

Del mondo moglie, ma di lui non sola)
Che s'andiamo di meglio industriando;
Perche non basta a me, che la Ricchezza
M'habbia acquistata, e ƥsa ì cara moglie;
Ne a voi che sia l'Industria fatta sposa,
Per condurci colà, si che per loro
Ci promettiamo più di quel che ponno
La Ricchezza, e l'industria. è di mestieri,
Se vogliamo di lei goder tantosto,
Che facciam molto più, di quel ch'è fatto.

Art. Mercatante leale, e buon amico,
E caro mio compare; hò ben pensato,
Di far, che per hauer cotesta donna
A nostre voglie pronta, che prouiamo
D'impiegar la Pecunia buona serua.
La qual (come sapete) è si possente
Dà tutti ben voluta, che ritroua
Nei bisogni maggior ciò ch'ella vuole,
Pei fino al bianco latte di galina.

Mer. E buon pensier, e d'artigiano accorto,
Come voi sete, caro mio compare.
E approuo il vostro detto. Pur sapete,
Che la Pecunia è donna come l'altre,
Instabil per natura, e nel più bello
Potria mutarsi di parere, e à vn tratto
Mācarsi al maggior buopo: nō sia meglio
Porr' à guadagno questa vostra serua,

Fin che si troua morbida, & aitante,
E far, che del profitto, che si caua,
V'allarghi il varco ad vna bona entrata;
Che potrà poi seruirci a ricondurci
A la commodità da noi bramata.
Art. Buono sarebbe il far quanto voi dite:
Ma chi è colui, che d'aspettar cotanto
Si compiacesse, se al presente puote
Hauer per modo suo quanto si brama?
Per me hò pensato, che così si faccia
Che la ricchezza vostra cara moglie,
Che l'Industria mia dõna accorta, e saggia
Col mezo sol de la proposta serua,
Facciano vnite vn rileuante assalto
A l'ingordo voler del Mondo auaro:
Si che lo pieghin, che di voglia cedi
La dissoluta donna ai piacer nostri.
Mer. Facciam come vi par.
Art. Questo fia meglio.
Perche si sa, che la Cmomoditate
Ci mostra, e fa bũon viso, e sol ci manca,
Che facciam sì, che'l mondo si contenti
Di prestarcela vn tratto, che sicuro
Son, che gustato c'haurà i nostri amori
Ella starà con noi più che di voglia.
Me. Questo sì mi prometto anch'io per certo.
Art. Andiamo a farne motto a nostre mogli

Che da lor non sia fatta in casa mia,
Si com'io vn nulla, vn zero far non posso
Senza di lor, com'hò seruato sempre.
Perciò state sicuro, che concesso
Tutto vi sia; e più che non chiedete.

Nob. *Mosso da l'alta vostra cortesia,*
Sperai per mezo vostro, e tenni certo
Di conseguir a pien come voi dite.
Io dunque assicurato di tal donò,
(Conforme al nobil stato, in cui mi trouo)
Anderò contegnoso per l'hauuta
Mia cara moglie, standomi sul grande,
Come conuiensi a chi si troua giunto,
E posto in degnità, come son iò.

Mon. *Con buon giuditio il tutto discorrete.*
Ite, ch'anch'io n'andrò per procurarui
Il chiesto dono, come v'hò promesso.

Nob. *Parto da voi del tutto assicurato,*
Restandoui per sempre vero amico.

SCENA SECONDA.

Mondo solo.

O*Gn'un che meco in questa Fiera alberga*
Non si tost'hà assaggiato il viuer mio,
Che dissegna di starui lungamente.

E per-

E perciò case, e torri, e gran palagi,
E superbe cittadi, e ricche moli
Và fabricando ogn'hor, e va sperando
D'habitarui per sempre, e non s'auuede,
Che misura il poter col suo piacere,
E questo col pensier del suo desire.
Smenticandosi il folle, che venuto
Ei sia in questo albergo, sol per quanto
Puote durar la Fiera de la Vita
Humana, che trascorre in casa mia,
Senza arrestarsi punto, e giunge al fine.
E che partir sarà forzato quinci,
E forse albora che più accommodarsi
Andrà pensando, e diuenir felice.
Ma voglio (come ogn'hor cō tutti osseruo)
Promettendo ingannar chiunque crede,
Che attender voglia quel che a lui promet(to.
E così farò sempre, fin che'l Tempo
Meco s'accorderà, come fà sempre,
Fin che cessando a vn tratto, & egli, & io
D'esser queic' hora siamo, e quel che fumo,
Cangierò forse forma, e'l vecchio stile:
Ma fin che venga il destinato punto,
Che tale fin ci imponga, vuò pigliarmi
Con questi goffi trafficanti scherzo;
E trastullarmi col mirar per sempre,
Riuscir vani i folli suoi dissegni,

Vuò girmene a trouar appunto il Tempo,
E seco diuisar di queste burle,
Ch'io m'apparecchio a far a chi si sia,
Che meco a lungo d'albergar si pensa.

SCENA TERZA.

Degnità, Ricchezza.

D. *Comare mia Ricchezza; il vostro nome*
A tutti piace sì: ch'a pena udito
Hanno nomarui; che disposti sono
A bramarui, e cercarui ad ogni modo,
Si che per acquistarui ogni lor posa
Pongono, e vanno ismaniando ogn'hora
Per posséderui i miseri, pensando,
Che voi ne siate così buona, e bella,
Come l'ignaro volgo stima, e crede,
Ma io non son sì cieca da l'amore,
(Che pur vi porto), che non possa dirui,
E rissentirmi appresso, che l'vffitio,
Che vi par in mio prò di hauermi fatto,
Ch'ei non sia stato fraudolente, e rio;
Hor dite, che vi par di queste nozze,
Che tanto mi lodaste? Voi m'hauete
Mossa pur sì co vostri prieghi, e doni,
Che a questo indegno al fin m'hauete giunta.

Ma

Ma come io mi stia bene, e come sia
Mal maritata, veder lo potete,
Poi che chi non è priuo di giuditio,
Veder in vn sol atto il tutto puote,
Quel che vaglia talun, e che sia buono,
Voi pur vdito hauete mio marito,
(Il nobil dico) a pena fatto sposo,
Che per la bella dote, c'hò recata
In casa sua, hormai presume ardito
D'amar l'Ambition, donna superba,
Infame per natura, e a me nemica,
E con ingiusto, e adulterino amore
Contaminar il mio sacrato letto,
Che sol di castità, che sol di fede,
Di nobil humiltade, e di giustitia,
E di semplicitade pura, e bella
Ornato esser douria; si che sicuro
Restasse d'ogni fregio, che potesse
Contaminarlo, o renderlo sospetto.
Hor qual gratia vi possa, o pur vi debbia
Render d'un così fatto maritaggio,
Non sò. Ma dico ben, che sciocca fui
A darui orecchie, e crederui sì tosto,
E se'l già fatto ritornar a dietro
Facilmente potesse; voi vedreste,
Hor hora ritrattar le nozze, e farmi
Diuortio del indegno mio marito.

Ric.

Ric. Signora fu mai sempre rio costume
De i maritati à lamentarsi (a torto)
Di chi trattò le nozze, alhor che incontra
A l'un de i sposi quel, che non gli aggrada,
Ma ingiusto è quel dolore, che si prende
Di quel, ch'altri per ben gir procurando,
Io v'esortai per bene; e prieghi sparsi,
Con doni appresso a chi potea disporre
Facilmente di voi; pensando certo
Di farui cosa grata; se facea
Prenderui per marito vn nobil huomo;
Giudicando al sicuro di non farui
Digradar punto, come suol talhora
Far, chi con huomo vile si marita;
Perche sendo voi bella, saggia, e graue,
Degna d'esser da tutti riuerita,
Giust'era, che voi foste in moglie data
Ad vn huom degno, che facesse stima,
Di voi, si come appunto meritate;
Ma chi pensar giamai hauria potuto,
Che giunta voi à quella nobiltate,
(Che fa pur l'huomo segnalato in parte)
Che voi non foste bene collocata?
Deg. La vera nobiltà non da la stirpe
Tutta volta si prende; ma più tosto
Da virtuosa vita, & opre illustri.
Ric. E' ver quanto voi dite; ma nel mondo,

Oue noi dimoriamo, così s'usa.
Deg. Per me stato è mal vso a questa fiata.
Ric. Signora consolateui, che sola
Non sete in tale stato, che fra molte
Mal maritate anch'io vi son compagna.
D. L'altrui mal nõ mi toglie il proprio male.
Ric. Se non lo toglie, lo rimette almeno,
Perche l'hauer nel male compagnia,
Alleggia pur alquanto il proprio affanno,
Co'l veder ch'altri in pace il suo si soffra.
Deg. Esser può quanto dite; ma men male
Sarebbe a non sentir alcuno affanno,
O men veder altrui da quello oppresso;
Ma come sete voi mal maritata?
Ric. E noto a tutti sì, che è ben souerchio
Ridirlo più: ma se voi nol sapete,
Voi che solete a maggior cose intenta
Starui, de i fatti altrui meno curante,
Breuemente ve'l narro: Di Fortuna
(Come ogn'un sà) son parto, e forse vostra
Sorella, ancor che prima di voi nata,
Ma si bramata, e ricercata, e a forza
D'arte, e de ingegno di scaltrita gente
Insidiata, e dimandata in moglie,
Che se ogn'un che mi brama per marito
Prender volessi, più mariti haurei,
Che non hà fiori, e frondi Primauera,

O che

O che non hà dal mar percosse il lido,
Con tutto ciò (ben mosſa da quel zelo
Che suole eſſer lodato ogn'hor ne i figli)
Volli paſpor ciaſcun ch'hauria potuto
Piacer a gli occhi miei; e mi rimeſſi
Al voler de la madre mia Fortuna,
La qual fra quanti mi cercaro in moglie,
Ad altri mai conceder non mi volle
Che al Mercatãte ſempre auaro, e ſcaltro,
Il qual però non mai m'haurebbe hauuta,
(Quantunque il cenno di mia madre foſſe
Legge a me ſempre) ſe l'induſtria ria
Dell'Artigiano moglie non l'haueſſe
Riposto in traccia d'acquiſtarmi toſto.
Ella con arte fraudolente, e modi
Illeciti, coprendo i falſi inganni,
Tanto fè, tanto oprò, che al fin m'induſſe
A conſentir a le bramoſe voglie
Di queſto auaro, che mi preſe in moglie.
Hor fatta di lui ſpoſa, anzi pur ſchiaua
(Poi che geloſo ſubito diuenne)
Son così mal trattata, ch'io non poſſo
Vſcir mai fuor del loco, ch'ei m'aſſegna
Per la mia ſtanza. Perche mi rinchiude
Guardata a forza ben con cento chiaui,
Che doue douerei come abbondante
Soccorrer molti, che de l'opre mie
Han-

Hanno bisogno grande) son forzata,
Starmi rinchiusa a voglia d'vn auaro,
Che men mi gode, quanto più mi chiude,
Et a pena hò potuto questo poco
Di tempo vscirmi a voi furtiuamente
(Mercè del Fabro ladro) che le chiaui
Contraface sì ben, che non s'auuede,
Il mio marito di cotal inganno.
E se non fosse, che ritorna spesso
A riuedermi, potrei con tal arte
Vscirne a piacer mio, mẽtre egli è assente;
Ma'l dubbio c'hò, ch'ei ritornando a casa
Non mi ritroui al loco, oue ei mi chiuse,
Indi m'addossi qualche infamia vile
Di fuggitiua, e poco stabil donna,
Fà; che di rado io m'esca, come appunto
Hoggi hò sol fatto, a fin di salutarui.
Hor mirate signora se compagna
Esser vi paia, e vosco mal contenta.

De. *Mi spiace il vostro mal, nõ che m'apporti*
Alleggiamento, come voi pensate;
Pur non dobbiamo noi sperar giamai
D'vscir d'un matrimonio si noioso?

Ric. *E ver, che questo mi consola alquanto,*
Ch'io conosco la madre mia Fortuna
Mutabile, e spergiura, ond'io ne spero,
Che non debbia osseruar fino a dimane

Quel, che par c'hoggi a piena voglia bra
Si che sperando vò d'uscir in breue (m
Fuor delle mani ingorde del marito,
A piacimento suo; o a i prieghi mossa
Del fallimento, Naufragio, o foco,
O latrocinio, o d'otioso lusso,
O di simil suo amico, a chi ella crede.
Così voi mis signora ite sperando, (sposo,
Che qualche infamia apposta al vostro
O la persecution, che mai non manca,
O ver l'Inuidia, che và l'altrui bene
Insidiando sempre, potrà porui
Occasion si facile, e leggiera
Di sbrigarui da lui, e di lasciarlo
Priuo di moglie, e insieme anco d'honore.
E fin ch'auuegna a noi, come bramiamo,
Facciam: come fan quelle, che per vso
Prendon marito, per mostrarsi al mondo
D'esser riposte frà le maritate,
Ma'l fine loro è di trouarsi meglio
In quello stato; che se frà dongelle,
O frà dismesse fussero rimaste.
Pigliamo quel piacer dai nostri sposi
Che ci sanno arreccar. E poi queg'altri,
Che si potremo procacciar segrete
Tutti abbracciamo, senza lor saputa.
Così n'andrem passando ageuolmente

La nostra vita, fino ch'altro segua.

Deg. A me non si conuien, se non di honesti
Costumi dimostrarmi, a chi mi mira.
Pur se l'ambition emula altera,
Procurerà di farmi vn picciol torto,
Forse trabocherò, da sdegno vinta,
In peggio ancor di quel che consigliate:
Ma a riuedersi in più opportuno tempo,
Douè discorrem piu lungamente
D'intorno a i nostri affari.

Ric. Questo è bene,
Ch'anch'io mi vò ritrar tantosto a casa,
Che a sorte non giungesse mio marito,
E fuor mi ritrouasse de la stanza.

Deg. Andate dunque, a riuedersi presto.

SCENA QVARTA.

Mercatante. Artigiano.

Mer. Compare ella è così. Chi non s'aita
Da se, o cō l'opra de i più cari amici,
Mai, o di rado in fin gli verrà fatto,
Di giunger al bramato suo dissegno.
Egli è mestieri senza porui indugio,
Se vogliamo goder di questa donna,
De la Commodità da noi bramata,

Fin che si troua morbida, & aitante,
E far, che del profitto, che si caua,
V'allarghi il varco ad vna bona entrata;
Che potrà poi seruirci a ricondurci
A la commodità da noi bramata.

Art. Buono sarebbe il far quanto voi dite:
Ma chi è colui, che d'aspettar cotanto
Si compiacesse, se al presente puote
Hauer per modo suo quanto si brama?
Per me hò pensato, che così si faccia
Che la ricchezza vostra cara moglie,
Che l'Industria mia dõna accorta, e saggia
Col mezo sol de la proposta serua,
Facciano vnite vn rileuante assalto
A l'ingordo voler del Mondo auaro:
Si che lo pieghin, che di voglia cedi
La dissoluta donna a i piacer nostri.

Mer. Facciam come vi par.

Art. Questo fia meglio.
Perche si sa, che la Cmomoditate
Ci mostra, e fa bũon viso, e sol ci manca,
Che facciam sì, che'l mondo si contenti
Di prestarcela vn tratto, che sicuro.
Son, che gustato c'haurà i nostri amori
Ella starà con noi più che di voglia.

Me. Questo sì mi prometto anch'io per certo.

Art. Andiamo a farne motto a nostre mogli

Con finta, che vogliamo apparentarsi
Con la donna del Mondo; e maggiormẽte
Con lui, per certi nostri gran bisogni,
Che ci occorrono in fiera.

Mer. Andiam. Ma piano
Guardiam Compare, di non far gelose
Le donne nostre, che poi ci fia graue
Promettersi di lor, come pensiamo.

Art. Voi la ricchezza disponete, ch'io
L'industria disporrò con quella serua,
E ciò farò con modo, senza darle
Vn minimo pensier di gelosia.

Mer. Procurerò di far anch'io lo stesso
Al meglio che saprò. Ma à riuedersi.

SCENA QVARTA.

Capitano.

AL grido sparso di si grande Fiera,
Che in q̃sta grãde habitatiõ del Mõdo
E publicata a istanza de la vita
Humana; in cui può trafficar ogn'vno,
Venuto son anch'io per acquistarmi
(Mercè l'opre stupende di quest'arma.)
E fama, e grido; si che giunga al fine

Ad

Ad esser delle genti Generale.
E là condotto in quel sublime stato,
Goda in vdir le mie cantate lodi,
E insieme, insieme d'acquistati beni
Vn cumulo si grande, che mi serua
Per molto tempo a tutta casa mia.
Ma per quanto n'intendo, è vopo farmi
Amico costestui, il Mondo (dico)
Ne la cui Corte si mantien la Fiera.
Io voglio andar per lui, e ritrouarlo.
Che son sicuro, che al mio primo aspetto
E i sia per far di me quella gran stima
Come suona la fama d'ogni intorno.
Andrò di quà, che veggo venir gente
Abietta in viso, e non vorrei talhora,
Con lo riscontro del mio fiero aspetto,
Accelerarli per timor la morte.

SCENA QVINTA.

Barone. Amartimo Seruo.

Bar. *IO son pur giunto solo per tuo mezo*
Amartimo fedele, e caro Seruo
A questa dignità d'esser Barone;
Si che con qualche gloria, hor io mi posso
Reputarmi de alcuni vn punto meglio.

Ma a dirti il vero, se rimiro in alto,
Doue si scopron l'honorate teste,
Di porpora vestite, ...
Parmi fin qui non hauer fatto auanzo
In questa illustre fiera, a cui venimmo,
Che rileuante sia, si che dir possa
D'hauerui fatto vn segnalato acquisto.
Perciò Seruo fedel, n'haurò mai posa,
Fin che non giunge a dar di capo, doue
Di scetro venga ornato, o d'altro grado,
Am. Padrone, io lo vi credo. Poi che pare,
Che inserto sia ne le midolle nostre,
Di non trouarsi mai paghi, e contenti
Di questo stato, in cui si ritrouiamo, (no,
Drizzādo sēpre gli occhi al maggior scā-
E al più sublime grado; quando fora
Meglio talhor mirar a se più basso;
Ma quella ambition proterua, et empia,
Che la più parte acciecca, è sol cagione,
Che non possiam soffrir in pace il buono
Stato, nel qual talhor si contentammo:
Pur se bramate voi salir più in alto,
Egli è mestier facciate quanto hò detto
Più volte a voi in occorrenza tale,
Chi vuol salir al più sublime grado
Di due potenti strade, che vi sono
Elegger si deu'vna, e incaminarsi

Per

Per quella, senza mai volgersi a dietro.
L'una è la vita virtuosa, e buona,
Che in opre sante si và essercitando,
Con tal però modestia, che ricusa
Lo stesso grado, quando le vien porto.
Questa è la buona: ma da pochi usata.
L'altra par, che a la prima s'assomigli
In apparenza; ma nel vero è un'altra,
Che và con altri mezi a questo grado.
Padron io sò, che de la prima un punto
Voi non vi dilettate. Ma de l'altra
Se far si vuol profession gagliarda
Egli è mestier suegliarui, e farui accorto.
Per prima non bisogna aprir le labra
A dir quel ch'è nel core, ma sol quello
C'habbia di caritade effigie bella.
Poscia ne gl'atti esteriori tutti,
Che parlano via più di cento lingue,
Fa mestier simular habito honesto,
Deuoto caminar, d'aspetto humile,
Portar il collo torto, e ne le spalle.
Andar ristretto, riguardando abasso,
Ogni due passi sospirando, e'l petto
Battersi ad ogni vista, oue de gli occhi
Sete in aperta mostra, e in ginocchioni
Bacciar la terra, riuolgendo al cielo
Gli occhi languenti, qualche lagrimuzza:

Lasciar cader per tenerezza al volto.
Simular humiltade abietta, e vile,
Mostrar di rifiutar ogni riposo,
Ogni commodità, che offerta sia.
E così far con tal maniera, e modi,
Che quel che più si brama, a tutti appaia,
Che a schifo s'habbia, solo per bontate.
In oltre fa mestier hauer col Mondo,
Soprastante a la fiera, vn'amistade
Ristretta, e famigliar, più che si puote,
E conseruarla con assidua possa.
Padron non vi pensaste, per hauerui
Studiato quattro lettre, e poste a mente,
Che dietro a voi le corone, e i gradi
Debbian correr a gara. Io vi ridico,
Che far bisogna più di quel c'hò detto.
Bar. Purche tu m'assicuri, ch'io men' possa
Giunger al fine, che cotanto bramo
Ogni cosa farò, che tu mi insegni.
Ma come al Mondo esser potrò si amico,
Se chi n'aspira al grado, che io rimiro,
Fa mestier che disprezzi appũto il Mõdo?
A. Fa mestier di sprezzar in vista il Mõdo?
Ma da vero seguirlo: chi vuol trarsi
A fin d'vna si fatta grand'impresa.
Ne l'isterior mostrate hauerlo a sprezzo,
Ma nel'interno vostro sia adorato,

Come

Come fà alcun che a tanto grado aspira.

Bar. Horsù procurerò d'apparer tale,
Come m'insegni: pur che venga fatto,
Il tutto essequirò di punto, in punto.
E così diverrò grande, e felice?

Am. E tãto quanto hò detto hora v'annõcio.
Andiamo se vi piace, e in caminando
Vi mostrerò con più bel arte il tutto.

Bar. Andiam seruo fedele, anzi fratello.

SENA SETTIMA.

Mondo. Tempo.

Mon. TEmpo cognato sono anco i mortali
Da la tua figlia fatti pũto accorti
Del fin che segue dietro a questa Fiera?

Tem. Mondo fratel, ancor non v'hanno fisso
Punto il pensiero i miser trafficanti.
Che per quantunque veggan, che si more,
E'n breue etade, non però fan stima
Di questa isperienza certa, e vera.
Ma dansi a più potere affatto in preda,
Al desiderio lor. Vansi formando
Vn mondo eterno, vna posata pace,
Vna salubre, & vna lunga vita,
Vna felicità, che non si troua.

Anzi per questo, tratti dal desire
Dei lor pensieri, vanno ogn'hor cercando
Come potriano far, per accertarsi,
Di trattenersi lungamente in Fiera,
Fin che nel colmo dei desiati beni
Si trouassero giunti a posséderli.
E a questo fine fanno, e prieghi, e voti
A me, stimando che possa dar loro
Quelle felicità, che van bramando.
E non è guari, che'l nobile venne
A scongiurarmi, ch'io volesse teco
Vffitio far, acciò lo conseruassi
In certa degnità, ch'egli hà ottenuta
A forza di presenti, e ricchi doni.
Tem. Ti stimano in cotesto ottimo mezo,
Mon. Odi di più che vi sono molt'altri,
E mercatanti, & artigiani vniti,
E Capitani, e d'ogni sorte genti,
Che stimano poter col mezo mio
Trattenersi qui in Fiera a la lor voglia.
Io gli hò promesso, come è mio costume,
Di promettere gran cose, senza hauerne
Vn minimo pensiero d'attenerle.
Tê. Questo io lo credo, che tua antica vsanza
Fu mai sempre gabare chi ti crede.
Mon. Egli è perciò mestier caro cognato,
Che noi facciamo ogn'opra in trattenerli

Più che possiamo in simile speranza,
O almen fin tanto, che la Morte venga
A imporre il fine a questa fiera humana.
Doue saran forzati a l'improuiso,
Quinci partirsi tutti, a noi lasciando
A suo mal grado i suoi stentati acquisti.
Tu perciò in questo, a me porgendo aita,
Dissimulando andrai con chi ti chiede,
Con dir, che per l'amor, che a me ne porti,
Che tanto sei per far quanto ch'io voglio.
Io in questo mentre al solito attendendo
A dar lor pasto ne i bramati acquisti,
Farò sì, che n'haurai vn gran diletto,
A l'hor, che spettator andrai mirando
Il folle suo pensier ne la partenza.
Té. Cognato Mōdo, io troppo scopro, e veggo,
Quel che si fanno i miseri mortali
Ingannati da tue false lusinghe.
Perche inuaghiti a la tua prima vista,
E poscia attratti da le molte offerte,
Indi allettati da apparenti mostre,
Restano così presi, e affascinati
Nel falso amor, che lor discopri, e mostri,
Che non è tanto amata bella donna,
Quanto tu sei da questi sciocchi amato,
Ne mi val loro il dir a viso aperto,
Gli inganni tuoi, e discoprirgli il vero,

De le lor vanitadi, ù stanno immersi,
Ne il porgli innãzi il memorando essẽpio,
De gli antennati lor, de' suoi parenti,
Che tutti estinti sono; e che gli acquisti
Da loro fatti, in altri peruenuti
Son finalmente senza alcun prò loro.
Che il simile auuerranne a chi s'immerge
In simil vanitadi, e a chi si lascia
Stolto ingannar da tue false promesse.
Con tutto ciò rimangono si ciechi
Nel simulato amor, che tù gli mostri,
Che posposto quel ver, che la ragione
Infallibil lor mostra, stanno intenti
Solo al diletto sensual, che loro
Offerisci, e bugiardo anco prometti.
Ogn'un cerca aggrandirsi a più potere,
Aggrandito che egli è, s'è fatto ricco,
Spera trouar quella posata pace,
Che indarno qui si cerca, e vien promessa.
Meschini se mirassero ben l'ossa
Di tanti estinti regi, e imperatori,
Di Pontefici grandi, e di Monarchi,
Che già ressero il mondo, e con lor possa
Ersero moli minacciose al cielo,
Smisurati colossi, e torri, e mura,
Speranti, (come l'ò detto) ritrouarui
Qui quella pace, che non si ritroua

Non sarebbero sì stolidi, e ciechi,
Che argumentando con vn facil modo, 149
Non dicesser così. Son pur coteste
Ossa fracide in terra, anzi pur furo
Di Monarchi, che resser tutto il mondo,
E doue hora è'l suo fasto, e la lor possa?
Son pur quest'altre le famose tombe
De i grandi Faraoni de l'Egitto,
E doue ne sono hor? N'anco la polue
De i lor estinti corpi si ritroua.
Questi theatri, queste eccelse moli
Da chi fur fabricate? Eccoui scritto
Il nome sol, se pur vi resta inciso.
Ecco ne le dirotte, ample ruine
Del temerario ardir, reliquie, & ossa,
Eccoui come stan quegli, che ardire
Hebbero di trouarsi in questo mondo
Con lunga vita, e con posata pace.
Lassi, che teco vacillando vanno
Nel volubil tuo stato, e stan pendenti
Da quel che lor dimostri, e lor prometti.
E per ben che non habbia mai potuto
Far questo errore loro manifesto,
Non vò perciò restar di farlo stesso,
(Quantunque del cōtrario tu mi preghi.)
Habita il tuo disegno: io del mio vfficio
Non vò mācar quātunque indarno speso.
Mon.

Mon. E che farai tu poi? se tu lo spendi
Indarno come dici? non è meglio,
Che meco tu ne prenda scherzo, e giuoco?
Tem. Non si cõuiene al Tempo, che d'essẽpio
Esser dè a tutti per l'età canuta,
Prender de l'altrui mal diletto, e giuoco.
Procurarò di nouo, ancor col mezo
De la mia cara figlia Sperienza,
Di farli più che certi del suo errore:
Ma se ciechi saran, se sordi, e stolti
Non vorran dar orecchio a i miei ricordi,
Ben ti prometto di non starmi cheto,
Non otioso mai, ma sempre intento
A rimirar le scioperate cure
De li sciocchi mortali senza senno.
Mon. Dunque ricusi a primo tratto meco,
Di conuenir: ma vuoi far anco proua
Di rauuisarli, e farli meglio accorti?
Guarda di non guastar i miei dissegni.
Tem. Stà di buon cor, che quasi t'assicuro,
Che nulla non farò, quantunque in opra
Ponga mia figlia ancor, per farli accorti.
Poscia che per l'adietro hò sempre fatto
Le stesse proue, senza verun frutto.
Con tutto ciò non vò mancar con questi,
Che son venuti in Fiera; e far lo stesso.
Sortisca poi quel fin ch'altrui si aggradi.

Mon.

Mon. Ad ogni modo, Tempo, se non vuoi
Gratificarmi in questo, fà, ch'io sappia
Come col mezo de l'Isperienza
Voi rauuisarli.
Tem. Io le farò per prima
Dire a ciascun, che ne la Fiera è giunto,
Che non si voglia caricar di merci,
Di ricchezze, di titoli, o d'honori,
Che non possano seco esser portati
Al partir, che faranno da la Fiera.
Che parimente tosto per finire
Ella si sia. Che quanto prima ogn'uno
S'affretti di cangiar sue merci in lettre,
Che seruano per cambio a l'altra vita.
E a questo fine ridurrogli in mente,
Che tal'un tardi venne, e a pena giunse,
Che conuenne partir senza guadagno.
Altri che poi vi si trouaro in tempo,
Ma fer guadagno sol di cose graui,
Che nel partir, per così lunga via
Seco condur non potero; lasciando
A chi non se'l pensò suoi fatti acquisti.
In altro modo alcuni andrò auisando,
Ch'ambitiosi stimano gli honori,
Che nel partir, che fanno da la Fiera,
In fumo si risolue ogni suo fasto.
Che se pur voglion trafficarui ogn'hora,

Deb-

Debbiano ſtar attenti, e molto accorti
Di far acquiſto ſòl di merci elette,
Che ſeruano per cambio a l'altra vita.
Coſi ne l'un, come ne l'altro modo
Procurerò, ch'ogn'uno da la figlia
Per tempo ſia auiſato, e ſi rauegga.
Che lo ſtar qui me conſumando ogn'hora
Ne i folli tuoi penſier, non è buon mezo
Di far in queſta Fiera buono acquiſto.
Mon. Se coſi ſei diſpoſto, non ti oppongo:
Ma ſpero ſenza te d'oprar ſi bene,
Che poco ti varrà, che con la figlia
Tu facci proua di ritrarli vn punto.
Da le propoſte mie dolci promeſſe.
Tem. Farò quanto potrò. Tu vanne intanto.

SCENA OTTAVA.

Tempo. Sperienza.

Tem. F*Iglia diletta il tutto hai bē inteſo,*
Come dir, come far, come ridire,
Per riſuegliare queſti trafficanti,
Che ſi ritrouan giunti a queſta Fiera,
Perciò tu non mancar a queſto vffitio.
Sp. Voi ſapete mio padre, che non ſono
Si timida, che voglia vſar parole,
Come è coſtume vſato de le donne.

Io vò venir a primo tratto al fatto.
Farò toccar con mano, che si more.
Farò veder co gli occhi i proprij estinti,
Co le nari odorar la puzza, e'l lezzo,
Che sorge da colui, che più non viue.
Udir farò le moribonde voci
Di chi si parte a forza dà la Fiera,
E con historie replicate, e vere
De gli antenati lor la proua in pronto,
Che tutti morti son, gli porrò innanti.
Per fino nel gustar mostrarò loro,
Che son vicini a l'aspra sua partita,
Quando del gusto più non han diletto,
Corrotto già'l vital primo calore;
Che moribondi sono, e che di morti
Cosi animali, come frutti, & herbe
Si van pascendo i miseri mortali:
A fin che del morir habbian ricordo.
In somma con veraci, e note proue
Li renderò sì certi, che scusarsi
Di non saperle mai hauranno ardire.
em. Cosi farai figliuola, a fin che ogn'uno
Sia circonspetto intorno al suo guadagno.
Andiancene per questo passeggiando
Per l'ampia Fiera, e quanti troueremo,
Tutti farem capaci al poter nostro.
?. Andate padre, ch'io vi vengo dietro.

Il fine del primo Atto.

CHORO.

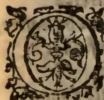
S'Affretta ogn'un bramoso,
Ne la Fiera del Mondo,
In questa frale, breue, e mortal vita,
Di satiar la voglia, che lo inuita,
E lo fà sitibondo.
D'acquistar molto, per trouar riposo:
Si che mette ogni studio in farsi amico,
Il Mondo per natura a lui nemico.
A l'incontro promette
Il Mondo ogni gran bene,
E piu di quel, che in suo poter si troua.
E con offerta replicata, e noua,
In speme ogn'un mantiene,
D'auantaggiarlo se con lui s'affrette.
Onde credulo al fine il Mondo adori:
Come dispensator de gran tesori.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pecunia sola.



OHime. mal habbia chi seruire altrui
Consente; e molto piu che seruir brama.
Ben nemico a se stesso è ciascheduno,
Che si sommette a far altrui seruigio,
Poiche giamai non troua vn breue punto
Di tempo per poter seruir se stesso.
Aggiungi, che se poi non serui, come
E'l desiderio altrui d'esser seruito,
Tutta la colpa è di chi serue al fine;
O che non habbia ben saputo oprarsi,
O che non s'habbia affaticar voluto.
In fine è graue peso a le mie spalle,
Il douer sempre altrui starmi soggetta:
E gir per l'altrui mani, e notte, e giorno,
Spesa, riscossa, senza mai posarmi,
Come a l'altrui capriccio piu vien voglia.
Ma quelch'è peggio ancor, nõ sol soggetta
Sono a queste sciagure: ma ben spesso
A lasciarmi del mio con poco honore.

Per-

Perche (misera me,) doue douria
Pel mio seruire qualche premio hauerne
Son a l'incontro (lassa me) forzata
A riceuerne danno, e se mi doglio
D'un tale affrōto, peggio ancor mi segue
Perche col taglio, o con l'acuto dente
Di forfici, o di lime, son constretta
Lasciar tagliarmi intorno qualche nastro
O tor con le tenaglie qualche falda.
Talhor alcun è si prosontuoso,
Che non contento d'un si fatto danno,
Presume scelerato di rapirmi
La mia virginità, con cui mi nacqui.
E sodisfatto c'haue il suo desio,
A forza di sofistiche misture
Fà trasparer, che sia vergine ancora.
O se pur tanto non ardisce il folle,
A forza d'acque forti almen mi spoglia
De l'isterior mia prima bella pelle,
E cosi pel seruir questi vantaggi,
Trouo meschina, da chi ingordo viue
Del mio buono seruir, ingrato sempre.
O pouera Pecunia, ù sei ridotta,
Misera quando haurai giamai riposo,
Si che sei vista vn tratto, come appunto
Fosti à l'hor che nascesti? e quando mai
Potrai sicura andar per l'altrui mani,

Che salua, senza offesa ti diparta?
Horsu il lagnarsi poco gioua al tempo,
C'hoggidi scorre, e credo, che s'io fosse
Di piu vil nascimento, ch'io non sono,
Vorriano al tutto questi ingordi auari
Assaggiar di che odor io mi sapessi.
Ma doue il mio dolor m'hà trasportata,
Che quel, che mi fu imposto poco inanti
Da l'astuto Artigiano, & anco a nome
Del mercatante auaro, fuor di mente
Erami quasi vscito? io pur promisi
Testè in presenza de le mogli loro
(Quantunque nel sembiante mal cōtente)
Di oprarmi si con la Commoditate
Bella del mòndo moglie, che volesse
Hauer verso di lor pietoso il core.
Che farò dunque? andrommi trattenendo
Com'è di mio costume piu di quello,
Ch'altri vorrebbe? o pur tantosto i passi
Mouerò veloci a fin di compiacerli?
Mi risoluo d'andar, e por in opra
Tutte le forze mie, segua che voglia;
Faccia, o non faccia dispiacer, o noia
A le lor mogli. Io son cosi pietosa,
Ch'altrui non so negar seruigio alcuno,
E per seruir ogn'un sempre men corro,
Hor di quà, hor di là, che rotolando,
Come

Come io ne faccio, sento ogn'hor lograrmi.
Horsu men vado a lei. e farò in modo
Con quella smisurata forza, ch'io
Soglio adoprar nel debellar i cori,
E de le donne auare, e de i mariti.
Anzi con quella, che le forti mura
De le città munite atterro, e sforzo,
Farò, che al lor desire ella si pieghi.
Questa è quell'hora appunto, che ella suole
Trouarsi in casa, e fia per me opportuna.
A lei mē uò. pria ch'altri ancor mi sforzi;
Ma chi è costui, di così fiero aspetto,
Che par che venga ad isforzarmi ardito.
Vò ritrarmi in disparte per vdire
Quel che si và facendo, qui m'appiatto.

SCENA SECONDA.

Capitano. Pecunia.

HO scorsa tutta questa nobil Fiera
Di sù, di giù, di quà, di là per cento,
E cento, e piu botteghe viste, & arti,
Che tutte sono intente ad acquistarsi,
E robba, e degnitade, e fama, e grido,
E in fin del Mondo stesso il gran fauore,
E quello de la sua Comoditate.

Ma

Ma dimãdãdo in fretta a questo, e quello,
Come si faccian facile il camino
Di poggiar così in alto. Altri la bella
Donna del Nobil moglie esser buon mezo
M'hanno detto, e giurato. Chi l'industre
Moglie de l'Artigiano, e chi l'aitante
Ricchezza al Mercatãte data in moglie,
Esposto m'han per singolar mezzane,
A far acquisto d'ogni ben bramato.
Altri (ma pochi) han detto, che il valore
De le scienze, e d'armi far potria
Il desir mio compito: ma se l'armi
Sono buon mezo di salir tant'alto,
Io sarò il primo che sormonti ogn'altro
Per lo valor de la potente destra.
Ma sin hor tal valore, e tal brauura
Nõ m'ha gionato punto, ond'io mi stimo,
Ch'altro ci voglia, che'l mistier de l'armi.
E ver che ne la Fiera il piu volgare
Detto è di tutti per commun parere,
Che null'altro vi sia più asserto mezo
De la Pecunia a tutti così cara. (to.
Pec. (Sẽto nomarmi, io vò accostarmi alquã
Cap. *Io perciò mosso dal commun consiglio,*
Vò far di lei l'acquisto, procurando
Di trarla a le mie voglie con amore.
E con sagace industria, e non giouando

A viua forza doue sia rapirla.
M'è stato detto, che per quinci suole
Spesso lasciarsi ritrouare. E intanto
V'ò dimandar costei, che qui ne veggo.

SCENA TERZA.

Capitano. Pecunia.

Cap. *Bella fanciulla, o donna chi voi siate,*
Sapreste voi per sorte dimostrarmi,
Com'io trouar potessi la famosa
Pecunia a tutti cara, e molto amata?
Se ciò dir mi sapete, io vi prometto
In ricompensa por questa mia vita
A seruir voi disposto fin a morte,
(Però a la morte altrui), chiaro vi parlo.
Pec. Signor io non saprei, ciò che chiedete.
Cap. *Io chiedo, se sapete dar nouella*
De la Pecunia donna vagabonda,
Che lei ricerco per caso importante.
Pec. Che i porta a me, che voi la ricerchiate?
Cap. *Sò che nulla ve importa, ma potreste*
Anco voi vn giorno hauer di me bisogno.
Pec. A che sete voi buono? che bisogno
Me'n debbia hauer di voi?
Cap. *A che chiedete?*

A spa-

A spauentar il mondo, e fin nel centro
Far tremar il Demonio, e fra quest'aria
Conturbar gli elementi, e por sossopra
Le sfere, con le stelle, e segni, e lumi.
Hor non mirate voi cotesto aspetto
Di chi sembra ritratto? Rodomonte
Vile sarebbe appò di me vn ragaccio.
Questa fulminea spada, che vibrando
Suole tal'hor intorbidar il Sole,
Per souerchio timor spauenta il mondo.
Volete voi che ve ne faccia mostra?
Pec. Non fate, ohime signor, ohime non fate,
Che siam pur troppo timide noi donne:
Ma ditemi più tosto hora a che fine,
Con tal instanza di lei dimandate?
Cap. Perche lei voglio prender p mia moglie,
A fin che per suo mezo, possa in Fiera
Conseguir tosto la Commoditade.
Pec. Sete sicuro poi, ch'ella pigliarui
Non ricusasse? o pur da la speranza
Attratto sol, pensando di goderla
V'andate promettendo?
Cap. Hò certa speme;
Ma certezza maggior; Pel valor mio
Me la prometto, e me l'hò data in moglie.
Pec. Quest'è gran sicurtade, io ve lo credo;
E ve lo lodo; poi ch'hò inteso a dire,

Ch'ella è buon mezo a chi vol far acquisto
D'ogni cosa che'n Fiera alcun desia.
E poi che mi sembrate al fiero aspetto
Huom di valore, io vò di lei nouella
Daruene tosto, a fin che la trouiate.
Cap. Vedete, se ciò fate. Ecco in che modo
Seruir vi voglio in ogni vostro affare.
Pec. Riponete vi priego la potente,
Vostra famosa spada, e in miglior tempo
La riserbate, quando io ve'l commandi.
Hor attendete a me, c'hor ve la insegno.
Volgeteui per questa strada alquanto,
Doue ella si ritorce, che souente
Oue è'l Fondacco la di Mercatanti
Suol ricourarsi, quiui la vedrete.
Cap. Me'n vò di buon voler, e se la trouo
Meco la meno a buona voglia, o a forza.
Pec. O come ogn'un d'hauermi facilmente
Si promette da stolto, egli è mestieri,
Chi vuol trouarmi, hauer in ascendente
(Come si dice) Gioue. Ma ritorna.
Cap. Il fondacco è rinchiuso, ne auueduta
Vi sete, c'hoggidi festa è solenne.
Pec. Voi dite il uer signor m'ero scordata.
Cap. E doue in giorno tal potria trouarsi?
Pec. Suole talhora ricourarsi in questo
Pozzo dirotto, e dentro si nasconde,
Che

Che da gli auari non sia ritrouata.

Cap. *In questo dite uoi?*

Pec. *In questo appunto,*
Vedete uoi, com'egli è per di sotto
Cauato intorno a guisa d'una grotta?

Cap. *E come ui si scende, ch'io non ueggio,*
Che qui scala ui sia, o bucca, o pietra,
Che spunti fuor del muro, oue appoggiarsi
Possa chi scende con le mani, o piedi?

Pec. *Ella è pur donna, e tuttauia ui scende.*
E uoi che sete la brauura stessa,
Perche non scenderete con un salto?

Cap. *Voi dite il uero, e certo per trouarla*
Scenderei con un salto fin nel centro.
Ma il rissalir di poi, come è sicuro?

Pec. *Io qui u'attenderò, e porgerouui*
Certa mia fune, che risserbo in casa.

Ca. *Bé, bene. Horsu m'accingo. Questa spada*
Vi raccommando intanto.

Pec. *Ite sicuro.*
Ma piano, uoi qua giù lei ritrouando
Potresti star buon pezzo a trastullarui,
Et io restando qui, chi m'assicura,
Che questa uostra sì affatata spada
Non m'uccida tantosto?

Cap. *Non temete,*
Ch'io le commandarò, che non si moua.

Stattene cheta Durindana mia,
Come se tu fosti la più ruginosa
Lama, che in fodro stata sia cent'anni.
Hor viuete sicura: ma più indugio
Non vò per hora, che soffrir nol posso.
Abbracciami Pecunia, che a te scendo.
Pec. Così scender potessi nell'inferno.
Io l'hò pur giunto questo mascalzone
In vendetta di tanti, che per vile
Prezzo de gli miei auanzi van di voglia
Verso la morte, o almen a imprigionarsi.
Cap. O là, ò madonna sù mi ritirate,
Che qui non v'è persona. aita, aita.
Aita per pietà, che da me solo
Su rissalir non posso.
Pec. Io son qui pronta:
Ma perche andate voi con tanta fretta?
Aspettatene alquanto.
Cap. Oh in questo loco
Più dimorar non posso, che mi sento
Racapricciarmi tutto.
Pec. E se vi fosse
La Pecunia con voi, non vi staresti?
Cap. Ne l'inferno anco, nò che in questo loco.
Pec. Tanto de la Pecunia sete amante?
Cap. Molto più ancor di quel che possa dirui.
Fate pur conto ch'io l'incendio sia,

E que-

E questo pozzo il tenebroso inferno. 157

Pec. Hor per l'amor, che dite di portarle,
Io la vi vò mostrar. Io quella sono,
La Pecunia son io: che voi bramate.
Ma perche indegno sete voi d'hauermi,
Voi capitani dico, che tantosto,
Che giunta voi m'hauete ne le mani,
Subito mi giuocate; a la mal'hora,
Vi lascio, e basti hauermi qui veduta,
Che ad altri, che di voi più saggi sono,
Mi vado a por in mano; e questa spada
Meco ne porto a farne aspra vendetta.
Voi quà giù in tanto ch'altri vi soccorra
Struggendoui in desio con nulla speme,
Goffo, vi rimarrete, il ciel mirando.

Cap. Ahi possanza del ciel? tu mi fai torto?
Perche non hò la Durindana mia,
Che farei tutto il mondo dar vn crollo,
Ma s'io ve n'esco, tu non camperai,
Vile puttana, mai da queste mani,
Che faranno di te mille e più stratij.
E non mi basterà giuocarti tutta,
E porti in mano di ruffiani vili,
Che per dispetto voglio d'ogni intorno
Tagliarti puttanacia fin sul viuo.

SCENA QVARTA.

Nobile. Mondo.

M. *Nobile mio signor parlai col Tempo*
Mio buō cognato, ilqual ꝑ amor mio
Promette, e v'assicura, che fin tanto,
Che piaccia a me, v'allungherà la vita:
Tanto più volentier, quanto che intende,
Che voi riposto in si sublime grado.
Sete de gl'altri in questa fiera essempio.
Nob. Io non potea da voi altrò sperarne,
Conoscend'io quanto voi sete humano,
E cortese, e gentil sopra d'ogn'altro;
Attenderommi dunque da qui innanti,
(Assicurato de la lunga vita)
A godermi la bella Degnitate,
Con quelle circostanze, e con quei modi,
Che vn nobile par mio, riposto in grado,
Deue osseruar per fin, che in quel si troua.
Ma quātūque a voi creda il tutto a pieno,
Non si potrebbe dal cognato vostro
Hauerne vna chiarezza di sua mano?
Mon. E questa ancor, se voi pur la bramate,
Farò c'hoggi hauerete.
Nob. Horsù il più caro,

Nel

Nel più degno di voi trouar si puote.
Partomi assicurato. Voi mio amico
Commandate se vaglio, che seruirui
Sommamente ricerco. Ne gran cosa
Fia, che da voi mi sia raccommandata,
Che a mio poter nõ faccia, che l'habbiate,
Se volete in giuditio, o nel Senato
Cosa veruna, a me la dite, & indi
State aspettando il mio seruigio in prõto.
Mon. Vi ringratio signor, a me sol basta
La gratia vostra, e che di cor m'amate.
Nob. Più che la vita mia, più che me stesso.
Mon. Così me n'assicuro.
Nob. A riuedersi.

SCENA QVINTA.

Mondo solo.

ET vno a cominciar, o sia da scherzo
La burla a questo tal; o sia da senno.
Le mie promesse son da scherzo certo,
Ma la sua burla fia pur troppo vera.
Hor vò trouar la mia diletta moglie,
Quella da ogn'un commodità chiamata,
Per discorrer cõ lei di quel ch'ell'habbia
A far con tutti questi mercatanti,

Che conuenuti a questa nobil fiera.
Ma ecco, che ella n'esce a l'improuiso
Piu bella che giamai l'habbia veduta,
Vò girle incōtro, e vo strett'abbracciarla.

SCENA SESTA.

Mondo. Commodità.

Mon. D*iletta moglie mia, che ite facēdo?*
Com. *Veniuo per trouarui buon marito,*
Che stando per diporto sul balcone
A rimirar la grande, e nobil Fiera,
Che da diuerse genti qui venute,
Si frequenta in cotesto nostro albegro;
Auista m'hò di molti, che guardando
Verso di me con occhi assai lascini,
Mostran d'hauer ver me l'animo tocco,
E a cēni, e inuiti, e mostre hò già scoperto,
Che bramano d'hauere ad ogni modo
Qualche amicitia meco. Anzi è venuta
Hor hor vna seruente viscarella,
Pecunia detta, c'hammi offerto molti
De gli suoi auanzi, se degnar mi voglio,
Di dar per breue tempo vn poco orecchio
A certi ricchi, e buoni mercatanti,
Et altre cosi fatte buone genti.

Ma io, che de l'honor tengo piu cura,
Che del valor di questa nobil Fiera,
Non hò voluto pur l'alma disporre
A questo lor pensier, se prima vosco
Parlando, non intenda l'humor vostro.
Mon. Moglie mia cara da prudente sempre
Vi gouernaste, & hor piu che mai certo.
Poi che non deue mai la buona moglie
Da se far cosa alcuna, se per prima
Discorsa ben non l'hà con suo marito.
E perciò ve ne lodo. Quanto al resto
Voi pur sapete, ch'è costume nostro
D'allettarne ciascun, che in questa Fiera
Venga per farui segnalato acquisto,
Accioche poi, ch'affaticato s'habbia
A raunar ricchezze, e gradi, possa
Ottener voi mia moglie. Poi che sete
Quella Commodità che ogn'uno brama,
E spera conseguir con sue fatiche,
Per godersi con voi poi lungamente.
E perciò è di mestier, che lusingando,
E con false promesse trattenendo
Andiamo tutti questi trafficanti,
Acciochè ogn'uno a gara s'affatichi,
Per far acquisto il più che puote in Fiera.
Indi al partir, che segue a l'improuiso,
Tutto si lasci, e se ne parta ignudo.

Questo sapeuo ben, poscia che vsammo
Di cosi far ogni qual volta al fine
Giugne la Fiera. Ma saper voleuo,
Se in parlando con loro, e se in mirarli
Haurete di me punto gelosia.

Mon. Questo nò moglie mia. Or nō son mille,
E più gli inditij, e le gran proue hauute
Del vostro intatto honore, e piu che casto?
Sicuro son de la fe vostra a pieno.
Mirate moglie mia; parlate appresso,
Scherzate ancor, porgendo alta speranza
A chi vi brama; e tutto procurate
Che venga a fine il nostro buon dissegno.

Com. Farò quanto imponete, e forse meglio
Di quel che voi sapete commandarmi.

Mon. Io intanto n'anderò ne la gran Fiera,
Per lasciarmi trouar da chi mi cerca:
Voi attendete al punto, che v'hò detto.

Com. Andate mio marito, a riuedersi.

SENA SETTIMA.

Commodità sola.

V*Orrebber esser d'esta sorte tutti*
I buon mariti verso le lor mogli,
I quali in vece d'hauer gelosia,

Spin-

Spingeßero le mogli a diuenire
Cortesi albergatrici, e dar ricetto
A chiunque ci cerca, e ci desia.
Per me la mia natura è cosi fatta,
Che se'l marito mio cent'occhi haueße,
Piu che d'Argo vedenti, ei non potria
Guardarmi si, che non gli l'accoccaßi,
Quando io voleßi fargliela da vero.
Stimo che sia diffetto di natura,
E se non di natura almen del seßo,
Quel non accontentarsi mai d'un solo.
Per me n'hò già veduti tanti, e tanti
Quanti che'l nome mio me n'hà conceßo,
Con tutto ciò de li paßati vn punto
Non mi ricordo, e sol intenta stommi
A quei, che son venuti nouamente,
E che mostran bramarmi, ne ricuso
I loro inuiti; anzi lor vado incontro.
Quest'è mia famigliar gentil natura,
Di mostrarmi cortese a chi si sia,
E perciò ogn'un mi vuole, e mi desia.
E se talun di me si duol per sorte,
Non de i costumi miei, non ch'io non sia
Morbida, e bella, come ogn'un mi vede,
Ma perche non vorria, che lo lasciaßi
Per fin che viue; il che di far non vso.
E se per caso alcun di me si prende,

In

In vagheggiarmi grand'alcun diletto,
Durabile, e si poco; che si parte
Tantosto, che par lor sia à pena giunto.
Perche nel bel fruir, quando alcun crede
Tenermi fra le braccia, ecco la Fiera
Ne giunge al fine, e dipartir conuiene,
Lasciando adietro la commoditate,
E ogn'altro acquisto c'habbia in q̃sta fat-(to:
Comunque sia vò trastularmi sempre;
Lasciando altrui il pensier d'accõmodarsi.
Ma chi son questi, che ver me venire
Mostran mirar col capo chino in terra?
Vò trattenermi a veder ciò che fanno.

SCENA OTTAVA.

Barone. Amartimo seruo Commodità.

Bar. D*I cotesta maniera gli occhi bassi*
Tu uuoi, ch'io porti Ama. fedele?
Am. Anzi sì: ma piegando il collo alquanto
Bar. Così appunto?
Amar. Così: ma poi talhora
Stringerui nelle spalle sospirando,
Batterui'l petto, e incrocicchiar le mani.
Riuerente rimirando il Cielo,
Con le ginocchia chine in questo modo.

Bar. Co-

Bar. Cosi m'insegni tu?
Am. Oh come sete:
Docile a fatto, e pien di molto ingegno:
Tornate a far lo stesso. O buono, o bene.
Hor c'hauete ciò fatto, come appunto
Se del'orare vi trouaste in fine,
Poneteui humilmente in ginocchioni,
E poi mirate verso il Cielo alquanto.
Bar. Così?
Am. Così, ma trauolgete gli occhi,
E poi bacciate giù a boccon la terra:
Oh come riuscite.
Bar. Ogn'vno impara,
Quand'hà maestro buono, che gl'insegna.
Am. Queste cose da senno far dourete,
Quando d'esser mirato v'auuedrete,
Con garbo però tal; che à voi ne sembri
Di non esser da alcuno rimirato.
Bar. Non dubitar, che già son fatto dotto.
Ma se'l mondo trouiam dourommi tale
Vso mostrar con lui? ò pur portarmi
Con esso lui, qual sono nel'interno:
Amar. Appunto pur con lui. Eccoci gente,
Che vi mira, attendete a la lettione,
Tutta di mano in mano, come hò detto.
Com. Vdito hò a caso a nominar il mondo,
Vò intender a qual fin di mio marito

Frà di lor vanno questi ragionando:
Huomini miei da bene, che v'andate,
Voi per quinci facendo? & a che fine
Nominaste vo'l mondo mio marito?

Amar. *Bellissima signora il mio padrone,*
Diuoto osseruator de l'amplo Mondo,
Desidera vederlo, & adorarlo,
Col fargli quegli inchini, che a sì grande,
E nobile signor più si confanno.
E perciò fino ad hor certe sue lodi,
Ch'egli hà composte, seco rileggendo,
Ogni fiata, ch'el nome suo ritroua,
Con atto in Steriot l'honora sempre.
Et hora, c'hà bacciato anco la terra,
Dè hauer la lode letta fin al fine.

Com. *Mi piace sommaméte: a me lo chiama.*

Amar. *E' rispettoso non vorrà venire.*

Com. *Che venga: io l'assicuro. vò far proua,*
S'adbiscar posso con le mie bellezze
Anco costui, che finge cosi il Santo.

Am. *Padrone: ecco la moglie del grã Mõdo*
La più bella, che voi giamai vedeste.
Venite a lei, ma ben con gli occhi bassi.
Venite, ch'ella è bella a merauiglia.

Bar. *Volentier me ne vengo: ma dì, come*
Potrò mirarla ben con gli occhi bassi.
Io la vorrei al tutto anzi vedere.

Am. Ha-

169

Am. Haurete tempo di mirarla, quando
V'accorgerete, ch'ella altroue gli occhi
Riuolga, alhor di furto la vedrete.
Ma intanto che vi guata, voi ne state
Con gli occhi bassi, ne le spalle stretto.
E se parlar vi conuerrà, mostrate
Di sprezzar tutto quel che voi vorreste,
E di fuggir quel che voi più bramate;
Eccoui il padron mio tutto in astratto
A pensier alti fuor d'ogni credenza.
Com. Signor mi piace di trouar qualch'uno,
Che'l mio marito caramente honori:
E perciò voi, che tal l'ite osseruando;
Molto osseruar degg'io, e hauerui a grado.
Perciò con riuerenza io vi saluto.
Bar. Oh come questo? che la nobil moglie
Del mio caro signor a me s'inchini?
Questo non sia mai vero. io ciò non merto.
Com. È modestia souerchia l'vsar meco
Si fatta reuitenza. mi compiaccio
Di così far con voi?
Bar. Oh ciò non merto
Sublime mia Signora, io non son degno,
Ch'una vil serua vostra a me s'inchini;
E voi che sete del gran mondo moglie,
Volete che'l comporti. lungi, lungi
Vada da me tal temerario ardire.

Com. Poi

Com. Poi che così vi par, così si faccia:
Ma ditemi a qual fin de mio marito,
Fate voi tanta stima? Che bramate
Da lui? Poss'io per voi? Sù, commandate.
Bar. Troppa mercè signora, io non son degno,
Che vostra altezza per me s'affatichi,
Troppo è grāde il soggetto al basso merto.
Amar. Signora egl'è si fatto: Vn rispettoso,
Che mai direbbe il suo bisogno. Et io
Che sò la sua natura a voi lo dico:
Egli hà del mondo così gran bisogno,
Che senza lui nessun de suoi dissegni
Potria condur a fin. Perciò fia bene
Che voi l'aitate in quello, che potete.
Com. Su dica il suo bisogno.
Amar. Egli vorrebbe
Esser inteso, senza esser udito.
Cō. Se brama hauer dal mōdo qualche dono,
Può chiederlo anco a me; che lui bē posso
Impetrargli ogni dono, ancor che grāde.
Amar. Questo non sò signora, ne lo stimo,
Pur ne chiederò lui. Ben padron mio
Qui la moglie del Mondo è si cortese, (no
Che è disposta a impetrarui ogni qual do-
Che dal mondo bramate, e se maggiore
Cosa volete, ella è disposta, e pronta
D'ispor fino a se stessa al piacer vostro.
Bar. Pur,

Bar. Pur troppo io la vorrei. Nõ lice il dirlo.
Ahime, come mi piace: io già mi struggo
Nel desiderio suo; ma dimostrarlo
Punto non mi conuien (se la dottrina,
Che m'hai proposta, mi dimostra il vero.)
Am. Cosi fugger bisogna. Hor appressianci,
E con finta humiltà quel che bramate,
Di riensar mostrate.
Bar. Il tutto a segno
Farò, come m'insegni: a lei t'inuia.
Am. Signora il mio padrõ gran gratie rẽde
Al pronto voler vostro: e ve ne resta
Humile seruitor, per fin che viue.
Com. Chieda egli dũque quãt'hà di mesticri,
Quantũque egli chiedesse anco me stessa.
Bar. Oh mia signora? oh Dio? il ciel mi vieti
D'usar mai tãto ardir, ch'io pur presumi
Di voler col pensier a voi venire
Voi si sublime, & honorata in terra
Riuerita da ogn'un, da ogn'un bramata,
A me che nulla son, che un picciol verme
Mi trouo appo dei vostri eccelsi honori.
Vi degnarete d'abbassarui tanto?
Questo non fia giamai; nol permett'io
Mi basta esserui seruo, e che da seruo
Sia tenuto da voi.
Com. Come talhora

Sia-

Siamo noi donne facili, e leggieri
Ad inchinarsi altrui: io che uoleua
Far adescar costui ne l'amor mio,
Sento isforzarmi, e farmi prigioniera
Del ritroso voler humile, e pio.
Hor poi che così vuole mio marito,
Che faccia grato aspetto a chi si sia,
Son disposta a costui farlo da senno:
Amico il vostro grato humile aspetto
Parmi degno, ch'ognũ per voi s'impieghi
A prẽder ꝑ gradirui ogn'ardua impresa.
Perciò risolta son di procurarui
Ogni fauor bramato appresso il mondo?
Venitene perciò quantosto meco.
Che a lui vi condurò senza dimora.
Bar. Seguirò pronto, doue mi commanda
L'eccelsa moglie del mio gran signore,
Come cane fedel, che le pedate
Del suo caro signor osserua, e segue.
Com. Andiancene perciò: lieto venite.

SCENA NONA.

Sperienza. Tempo.

S. CHe vi par padre mio? parui che alcuni
Credere voglia un pũto a uostra figlia?
Quan-

Quantunque ogn'un per proua la conosca?
Sà pur ogn'un per me, che voi recate
Fine a le cose tutte, e che non mai,
O di rado s'ottien quel, che l'auaro
Pensier fallace gli và promettendo.
L'essempio de gli andati pur dimostra,
Quel che de l'auenir sperar si deue?
E pur non vi si fissa mai la mente,
Padre non val l'andarsi raggirando
Per questa humana fiera, nel ridire
Le cose ricordate tante volte,
Perch'ogn'un è si intento a i suoi desiri,
Che ad occhi aperti è cieco, più che talpa.
Et a le proue, che gli pongo innanti,
Stupido più che l'insensibil marmo.
Che ci val dir, che questa humana Fiera
Quantunque appaia cara, e bella in vista
Presto ne passa, e in fin l'anima attrista?
Tem. Sperienza figliuola, homai per vso
Han preso questi auisi i trafficanti
In questa humana vita, che non fanno
Più di lor stima, di quel che talhora
Fan le cornacchie in cima l'alte torri,
Quando de le campane il gran rimbombo
Scuote la torre, al suo crollar auezze.
Per suo mezo figliuola i miscredenti
Veggono pure, che si more al fine,

Che si lascia adietro ogni ricchezza,
Le dignità, gli honori, e ogn'altra cosa
Che ne l'instabil Fiera van cogliendo;
Con tutto ciò non mai s'arrestan punto
Di trafficare ogn'hor quelle ricchezze,
C'han da lasciar a forza in tempo breue;
Veggono parimente, che tal'uno
Viene portato senza i suoi tesori,
Ma più di vita priuo a sepellire,
In vna barra posto, a torchi accesi,
Con processioni in vista pur d'ogn'uno,
Di canti lamenteuoli, e lugubri,
Con strida finte de li suoi parenti,
A fin che nel mirar ne gli altri il fine
De la lor vita si facciano accorti.
Con tutto ciò passato, ch'egli è innanzi
Tria accompagnato con vn condolersi,
Passa anco la memoria di tal vista,
E'n vece sua sottentra il primo humore,
Veggono in oltre, che'l defonto stando
Immobil de le membra, duro posa,
Fuor che del capo, che ne và crollando
A i passi di chi portano la barra.
E col crollar del capo a tutti accenna
De i riguardanti, che gli humori presi
Di volersi arricchir in questa Fiera,
E di volerui stare lungamente,

Son tutte vanità, folli dissegni.
E col crollar del capo và dicendo,
Che al vero non s'appongono da vero,
E con vn muto nò, tutti dileggia,
Assicurando, che saran beffati
Quando nel fin partendo da la Fiera
Andranno come lui a sepellirsi.
Si che Sperienza figlia troppo è vero
Che a te non credon punto, che me ancora
Non hanno in molta stima, dispensando
Lor breue etade in vanità leggieri,
C'han de quià poco andar disperse al vēto.
Sp. *Debb'io dunque perciò desister tosto*
Di far altrui questa credenza vera,
Poi che nulla non gioua?
Tem. *Non si deue*
Figliuola mia restar d'oprar mai sempre
Bene, quantunque il bene altrui non gioui.
Auuerrà ad ogni modo à questi, come
Auuiene a chi non teme alcun periglio,
Fin tanto ch'ei non vi si troui giunto.
Torniancene per quinci, e'l nostro vfficio,
Andiam figliuola essercitando, appunto
Com'habbiam fatto sempre, ch'il conosce,
Chi lo vede, & osserua, e chi lo intende,
Se ne serua tantosto, e non aspetti
Che in loro stessi tu gliel mostri, quando

Del

Del tuo seruigio non hauran profitto.

Sp. Facciā quanto vi piace padre. Andiamo.

SCENA DECIMA.

Capitano. Artigiano. Mercatante.

Cap. B*En fu per te Mōdaccio, che dal sōno*
Son stato preso, quando di salire
Feci mio sforzo da questa cauerna,
Si che da gran stanchezza laßo, e vinto
M'hò posto qui a dormir, che certo, certo
A rischio n'eri di cader nel centro.
E non so che mi tenga, hor che son desto
Di non percuoter con forzuto piede
Questo di questa tomba duro smalto,
E faccia dar vn smisurato crollo,
Si che dal ciel ne cadano le stelle.
E se non fosse ch'anderia a periglio
Di starui oppreßa la Pecunia mia
Hor hor farei l'effetto. Ma vien gente
Vo starmi attento al tutto sì nascosto.
Ar. Mandai come promisi già buon pezzo,
Con lo consenso ancor de la mia moglie
La commune seruente, io dico quella,
Che Pecunia si noma, per l'vffitio,
Che trattammo fra noi poch'hore innanti

Cap.

Cap. (Odo nomar Pecunia, meglio attento.)
Ar. E spero, che n'haurem buona risposta,
Che sia principio a proseguir nel resto.
Mer. Così tosto compar vi promettete
D'hauer incaminata ben la cosa?
Ar. Sono le donne facili, e leggieri,
Basta far lor sapere ch'altri l'ami,
Che da se stesse poi si fanno innanti.
Mer. Non hò per sì leggier questa facenda,
Che so, che ad acquistar la mia Ricchezza
Hò penato molt'anni, e peno ancora
In riguardarla, che non mi sia tolta.
Ar. Credete a me compar, che spero certo,
Che la Pecunia haurà così buon mezo
Quant'ogn'altra che sia, che vi si metta.
Dou'ella mancherà, l'Industria mia
Sott'entrarà, com'haue già promesso.
E resta sol, che, come noi dicemmo,
Voi le inuiate la Ricchezza vostra;
Acciò la bella donna stimolata
Da la Pecunia prima, e poi da l'altre,
E Ricchezza, & Industria, si rissolua
Darci il suo amor, la gratia, e forse il resto.
Mer. Già buō pezzo a ciò attesi, e vo pēsādo
Di darle a questo effetto libertade,
Che di casa se n'esca, ma che stimi,
Che vaglia piu con lei, l'industria tua,

O la ricchezza mia? o più d'ogn'altra
La commune seruente. la Pecunia?

Ar. *Tutte saran buon mezo, e doue l'una*
Non basterà, andran supplendo l'altre.

Cap. *(Trattan d'hauer la mia Pecunia in mo*
Ma s'ingannā per certo, che se posso (glie.
Accostarmegli appresso, haurāno a grado.
Di volentieri a me solo lasciarla.)

Mer. *Vogliamo noi passar per donde mira*
Nè la gran Fiera, a la finestra assisa?
E farsi ben veder, e dimostrarle
Con qualche cenno, che noi siamo apunto
Quelli, che v'han mandata la Pecunia?

Ar. *E come far potrem, da lungi stando,*
Ch'ella ci intenda a cenni?

Mer. *Io mostrerolle questa piena borsa*
Di cecchini, e moneta.

Ar. *Andianne*

Mer. *Andianne.*
Ma chi mi prende per di dietro? Al ladro
A gli assassini, ohime, ohime son morto.
Piglia il mantello, lasciami la vita.
Ecco la borsa ancor tutto ti dono.

SCE-

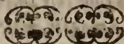
SCENA VNDECIMA.

Capitano solo, che al tirar del mantello s'ha aiutato a vscir del pozzo.

COmincia andar la cosa da buon senno,
Ecco buona fortuna m'ha incontrato,
Che doue non potea da questa bucca,
(Oue'l desio de la Pecunia bella
Scender mi fè; ne mai potei salire,)
Mercè'l mantello, che giù pendolone
Mi s'offerse, tirando chi l'hauea,
M'hà tratto fuor così impensatamente.
Ma quel che è meglio, molto mi riesce
Questo buono mantello, e se di questo
Fossi stato vestito, forse, forse
Non m'haurebbe beffato la Pecunia,
Ma vittoria, vittoria, ecco la borsa,
C'ha'l pauroso qui lasciata in terra.
Fortuna hai fatto ben a starti meco
In buona pace, che t'haurei sbranata.
Horsu con questa borsa, e con la frande,
Che soglio vsar, farò tosto mio sforzo
D'acquistarmi senz'altro la Pecunia.
E co'l suo mezo la Commoditade.

Vo ritornarmi dunque in Fiera: e duolmi
Non hauer meco la mia Durindana,
Che sembrarei vn general di campo;
Horsu pel fiero aspetto, ch'io dimostro
Con quest'habito lungo, in cui mi trouo,
Sarò tenuto consiglier di guerra.

Il fine del Secondo Atto.

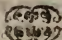


CHO-

 118

CHORO.

CHe giova la Sperienza
De le cose più chiare, e note al mondo,
A chi giace sepolto
Nel fango del patire avaro, e immondo,
Che sia l'acquistar molto
Infallibil dottrina, e vera scienza,
Se ne la stessa Sperienza prende
Error colui, che a tale acquisto attende?
Questo pensier avaro
D'insatiabil voglia di Tesoro
Non cessa mai, ma cresce
Quanto più abbonda ne le casse l'oro.
Intanto ne discresce
La vita, e fugge senza alcun riparo:
Si che, quando siam giunti ne i confini
De le Commodità, moriam meschini.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ricchezza.

GRaue pena ſopporto, poi che ſempre
Far mi conuien a forza ogn'opra mia.
Miſera me, che ad vno coſi auaro
Marito mi ritrouo eſſer ſoggetta.
Che a le ſue voglie ſolo attende, e mira.
Non quello, che commune a i maritati
Eſſer douria, come l'honeſto vuole.
Quel tempo (laſſa) che rinchiuſa viuo
Ne le ſtanze ſoggetta a mille chiaui,
Soletta pur ne ſtò negletta, e vile,
Da neſſuno ſtimata, o conoſciuta,
Fuori che dal geloſo mio marito.
Quel poco poi, che mi dà libertade,
Che a diporto me n'eſca, tutto vuole,
Che al ſuo ſeruigio lo diſpenda, intenta,
E ſollecita ſolo a compiacerlo.
Gran miſeria è la noſtra, poucrelle
Che ſiam ſoggette a sì fatti mariti,
Che non ſon paghi de la ſola moglie,
E per giunta di lei ſono geloſi.

Poch'hore sono, ch'ei ne venne a casa
Senza mantello, e de la borsa priuo,
Tutto dolente, e si rammaricaua,
Che da più ladri ascosti in certa bucca,
Ne fu assalito, e che ne fu forzato,
S'egli volea saluar la propria vita,
A lasciar lor la borsa, & il mantello.
Mostrai di creder lui il tutto a pieno,
Quãtunq; al ver non sia conforme molto,
Che in questa fiera cosi populata,
Doue per sempre vanno genti intorno,
Possano i ladri starui si nascosti.
Lo consolai pietosa, ancor che tenni,
Che qualche meretrice cosi bene
L'hauesse acconcio, e de la borsa priuo.
E'l tutto simulando, altri dinari,
Et altre vesti subito gli porsi,
Tutte sostanze de la dote mia.
Che ricca gli donai, quando lo presi
In mio marito, e gli diuenni moglie.
Ma non contento di cotanto bene,
Che in casa gli reccai, ne di me sola,
Che la Ricchezza son cosi stimata,
Et atta a sodisfar qualunque sia,
Fuor che l'auaro ingordo mio marito.
Hà voluto men vada (o trista voglia)
Da la Commodità *del* Mondo *moglie,*

Et da sua parte certe sue nouelle
Di ciancie, e di desiri io le rapporte,
A fin ch'ella si pieghi a dargli orecchio,
Per certo (come dice) suo bisogno.
Cose che tutte al mio parer più sono
Di mal talento, che di buona mente.
L'hò voluto gradir per compiacerlo,
Ben gli è auuenuto, che gelosa punto
Io non sono di lui, perch'altrimente
Io non l'haurei soccorso pur del fiato.
Ma faccia pur quanto gli aggrada, ch'io
Non me ne prendo cura. Hoggi mai sono
Di lui sì infastidita, che vorrei
Reuolution veder di case, e stati.
Si che potessi vn giorno vscir di mano
De l'empio mio nemico, e mio tiranno.
Hor poi che mi ritrouo in libertade,
Vo gir per l'ampia Fiera raggirando
Et a bel'agio mio tutto mirando.
Indi me n'anderò da la mia bella
Comare Degnità, per farle noto
Quanto che m'è con lui hoggi accaduto.
A fin, ch'anche ella per le mie sciagure
Prenda a le sue non picciolo conforto.

SCENA SECONDA.

Mondo. Commodità.

(colmo

Mon. MOglie il mercato homai si troua i
Di trafficanti, che venuti sono
A questa Fiera de l'humana vita.
E auanti a gara tutti affaticando
Col traffico & industria, si che ogni vno
Spera col raunar ricchezze, & oro,
Al fin d'acquistar voi, cara mia moglie,
Contra l'honesto patto, che facemmo,
Quando mi foste in matrimonio giunta.
E contra anco'l decreto de viuenti
Già prescritto dal ciel, che alcun non possa
Qui trattenersi, se non breue tempo.
Nel quale ancor che molto alcun s'affani,
Per farui molto auanzo, se pur mira
Il tempo, che vi spende innanti, ch'egli
Ben s'incamini nel pensato acquisto,
Vedrà, che a mezo di sua etade giunto
Si trouarà, che a pena cominciata
Haurà la tela nel ceruello ordita.
Quando poi pur per sua solerte cura
Trappassa innanzi, sì che fa progresso
Ne i suoi bramati acquisti, ahi quãte pene

Quanti trauagli, batticori, e cure
Sopporta per trouarui, e poßederui?
In fin quand'hà pur tante, e tante noie
Superate patendo l'infelice,
Ecco giunta la Fiera al fine, e lascia
Ogn'un gli acquisti suoi, & è forzato
Partirsi quinci, senza hauerui punto
Non pur trouata, non che possuta.
Ben s'affatica il rigoroso Tempo
Nostro Cognato, e la Sperienza figlia
Di far veder aperto questo fallo.
Ma sì la cosa è posta in vso, e tanto
Da le nostre promeße confirmata,
Che'l Tempo non vi può, non la Sperienza
Afarne alcuni pochi, accorti, e saggi.
Hor poi, che và così di questa vita
L'instabil Fiera, e l'huom così la vuole,
Secondiamo il suo humor, anzi maggior
Facciamlo con le nostre alte promesse.
Io perciò sempre hò'l nobile allettato,
E promesso anco lui, che prolungata
Sarà dal Tempo in Fiera la sua vita:
A fin che possa lungamente starsi
Con la sua bella Degnitade hauuta.
Lo stesso hò fatto con li Mercatanti,
Cō gli Artigiani, e co i Baroni ancora,
A i quali promettem, come sapete,

La prima Baronia, che vacante
Rimarrà ne la Fiera, & è in procinto.
Cosi a molt'altri, e quanti son uenuti
A ricercarmi di cotal fauore,
Hò lo stesso promesso, e s'io non erro,
N'han tutti una speranza più che certa.
Hor poi che questa Fiera s'auuicina
Al fine suo, quantunque ancor sia incerto,
Fià ben, che più che mai uoi procurate
Nel proprio uostro amor, nel proprio affetto
Affascinarli, e ritenerli a forza,
A fin che incauti, e a l'improuiso colti
Da la uentura morte, a noi gli acquisti
Lascino tutti, nella sua partenza.
Si che uoi non mancate a quanto hò detto.
Com. Sapete pur marito, s'io son tale,
Che mi sappia attener a buon consiglio,
E che mi sappia diportar sì bene,
Che non sì tosto alcun, non dirò, uede,
Ma mi sente nomar, che già inuaghito
De l'amor mio farnetica da uero;
Che'l tutto spende, e ua ponendo in opra,
Sperãdo hauermi un giorno a suo piacere.
Promess'hò a mercatanti, & altri molti
Con la persona mia di farli paghi.
Si che state sicuro, che non tanti
Verranno a me pochi famosi, ch'io

Loro non dia più che vna certa speme,
Di conseguirmi vn tratto, e possedermi.
Voi pur mostrate, che d'accordo meco
Punto non siate, a fin che non s'auuegga
Alcun di nostra fraudolente trama.
In tanto del desir, ch'altri consuma,
Godrommi lieta, voi de la gran fama
Godrete, ch'altro non si dice, o noma,
Che de la gran Commodità del mondo.

Mon. *Così mi piace, che auueduta siate*
Sempre nel mio voler, nel mio desire.
Si che per l'auuenir siate non meno.
Io me n'andrò di nouo ne la Fiera
A far di molte offerte, e gran promesse.
Voi tutti a poter vostro ite allettando.

Com. *V'hò detto, ch'io nõ son per mãcar pũto*
Com'hò fatto fin hor, egli è ben vero,
Che a tutti mai non mi dimostro vguale;
Perche a Baroni, & altri, che attendendo
Vanno con finta mente, e adulatione
A certe degnità, che sono in Fiera,
Più volontier mi mostro, e lor mi accosto.
Perche per dir il ver questi han maggiore
Tempo, & occasion di procacciarmi,
Gli altri distratti da molt'altre cure;
E di mogli, e di figli, e di litigi
Accostar non si pon sì facilmente.

Mon. Pur che s'alletti ogn'uno, ogn'un s'ingā
Facciasi ad vno, come a l'altro modo (ni
Di ciò non prendo cura: pur che serua
Il tutto al fine, come v'hò già detto.
Rimaneteui dunque, ch'io mi parto.
Com. Itene a piacer vostro, che rimango.

SCENA TERZA.

Commodità sola.

O S'io non fossi, come pur son buona,
Prender pur mi vorrei vn gran diletto
D'un tale, come appunto è mio marito.
Egli hà sì fisso, e sì l'humor immerso
In trappolare tutti i mercatanti,
Che vengono alla Fiera in casa nostra,
Che a me che son sua moglie nō riguarda
Che a rischio ei mi cōmette del suo honore.
E non s'auuede il folle, che io son donna
Facile per natura, e instabil sempre,
Mobile a i prieghi, a le lusinghe, e a i doni,
A gli amori inclinata, a noui amanti;
E a tutti quei diletti, ch'ansiosa
Suole la giouentude ir procacciando.
E in ver non è gran fatto ch'io sia, come
E' ancor la maggior parte de le donne,

Ama-

Loro non dia più che una certa speme,
Di conseguirmi un tratto, e possedermi.
Voi pur mostrate, che d'accordo meco
Punto non siate, afin che non s'auuegga
Alcun di nostra fraudolente trama.
In tanto del desir, ch'altri consuma,
Godrommi lieta, voi de la gran fama
Godrete, ch'altro non si dice, o noma,
Che de la gran Commodità del mondo.

Mon. *Così mi piace, che auueduta siate*
Sempre nel mio voler, nel mio desire.
Si che per l'auuenir siate non meno.
Io me n'andrò di nouo ne la Fiera
A far di molte offerte, e gran promesse.
Voi tutti a poter vostro ite allettando.

Com. *V'hò detto, ch'io nō son per mācar pūto*
Com'hò fatto fin hor, egli è ben vero,
Che a tutti mai non mi dimostro vguale;
Perche a Baroni, & altri, che attendendo
Vanno con finta mente, e adulatione
A certe degnità, che sono in Fiera,
Più volontier mi mostro, e lor mi accosto.
Perche per dir il ver questi han maggiore
Tempo, & occasion di procacciarmi,
Gli altri distratti da molt'altre cure,
E di mogli, e di figli, e di litigi
Accostar non si pon sì facilmente.

Mon. Pur che s'alletti ogn'uno, ogn'un s'ingãni
Facciasi ad vno, come a l'altro modo
Di ciò non prendo cura: pur che serua
Il tutto al fine, come v'hò già detto.
Rimaneteui dunque, ch'io mi parto.

Com. Itene a piacer vostro, che rimango.

SCENA TERZA.

Commodità sola.

O S'io non fossi, come pur son buona,
Prender pur mi vorrei vn gran diletto
D'un tale, come appunto è mio marito.
Egli hà sì fisso, e sì l'humor immerso
In trappolare tutti i mercatanti,
Che vengono alla Fiera in casa nostra,
Che a me che son sua moglie nõ riguarda
Che a rischio ei mi cõmette del suo honore.
E non s'auuede il folle, che io son donna
Facile per natura, e instabil sempre,
Mobile a i prieghi, a le lusinghe, e a i doni,
A gli amori inclinata, a noui amanti;
E a tutti quei diletti, ch'ansiosa
Suole la giouentude ir procacciando.
E in ver non è gran fatto ch'io sia, come
E' ancor la maggior parte de le donne,

Ama-

Amabile, pieghevole, e benigna
Dolce nel praticar, nel parlar grata.
Ma non è forse ver, che i più ferini,
E seluaggi animal feroci, e braui
Si fanno con lusinghe al fin benigni?
Che deposta la lor fera natura
A chi gli alletta, e vezzi lor dimostra,
Piaceuoli si rendono, e soggetti
Si fanno al domator, e pronti al laccio?
Qual dunque merauiglia, se le donne,
Non fere per natura, ne seluagge,
Ma benigne, e pietose, van se stesse
A por in braccio a chi lusinga, e priega?
Questo ben natural, questa pietade
E lodata da ogn'un; da ogn'un bramata
Fuori che dal marito, ch'è geloso.
Io dunque ne'l marito, n'altra legge
Trouarei ch'al desir mio s'opponesse.
Ma sol la mia bontà, che m'è pur legge.
E poi che'l mio marito sì s'affida
Di me sua moglie, io non gli vò far torto,
Ma sol attender, com'egli desia
Di dimostrarmi a tutti, e cara, e pronta.
Ma ecco alcun, che forse anch'ei mi cerca.

SCE-

SCENA QVARTA.

Nobile. Commodità.

No. Come è felice di colui lo stato,
Che nobil nato sia; e che per merti
Risplenda d'ogni intorno; Si che al fine
Sia fatto degno ancor di possedere
La Degnitade eccelsa in cara moglie.
Io godo vn tanto bene, vna tal gioia.
Sol vna cosa mi trauaglia alquanto;
Che dubitando vò, che questa vita
Tradur non possa molto tempo in lungo,
Perche l'età, che scorre me l'attesta,
La sperienza ogn'hor mel dice, e mostra,
E lo veggo anco in fatti, che si more
E se pongo il pensier in molti, e molti,
Che vennero di me gran tempo innanti
A questa nobil Fiera de la vita;
Se a molti appresso, che nel tempo stesso,
Ch'io pur vi giunsi, v'arriuaron meco;
E se a molt'altri, che vi son venuti
Dopò di me, ne vò fissar lo sguardo,
Ritrouo pur, che si sono partiti
Su gli occhi miei da questa nobil Fiera,
Sopraueņuti da l'instante morte.

Si

Si che lo stesso al fin vò dubitando,
Che a me non interuenga: e se non fosse,
Che il mondo a questa fiera soprastante,
Mi promette ogni bene, ogni vantaggio,
Si ch'anco di voler a patti indurre
Lo stesso tempo mi conferma, e giura,
Starei con molta tema, & è buon pezzo,
Che per uenir a questo stretto accordo
Col tempo, vò del Mondo ricercando;
Son stato in Fiera, e m'è stato accertato,
Che qui lo trouerei: ma qui non veggo
Fuor ch'vna bella donna non più vista.
Ma ohime, che veggio? ohime che vaga
Hor sciocco nō credei, che la mia sola (dea?
Donna auanzasse ogn'altra di beltade?
E pur al par di questa, ogn'altra vile
Certo mi pare, e di bellezze priua.
Non altrimenti che sia vn fragil vetro
Appresso vna splendente, e ricca gemma.
Io già mi sento il cor strappar dal petto.
M'è forza ricercar chi costei sia,
E scoprirle, come io già me le sento
Con occulta virtù diuenir seruo.

SCENA QVINTA.

Nobile. Commodità

ALta signora, che al sembiãte altero
d'esser la prima, che nel mõdo viue,
C'auanza ogn'altra di beltade, e merti,
Col nobil portamento dimostrate.
Vi priego a farmi pago, ch'io ne sappia
Chi voi vi siete, a fine, che offerirui
Me stesso possa in vostro fedel seruo.
Com. Non occorre, che voi v'affaticate,
O nobil mio signor in dimostrarui,
Quello, che sò, che hauete in cor riposto.
Perche ben vi conosco, e mio marito
M'hà lodato più volte il nome vestro,
Ma di più hò inteso quanto detto hauete,
E douete saper, che meno vn punto
Non son di gentilezza, e cortesia
Di quel che sia a colui, di cui son moglie;
Poscia ch'ogn'un mi chiama ad alta voce
La gran commodità bella del mondo.
Nob. Riceuo gran fauor da questa vostra
Così affabil natura; e da si care,
E cortesi parole, che mi dite.
Ben duolmi non hauerui conosciuta,

Che foste moglie del maggior amico,
Che io mi ritrouo hauer ne la gran Fiera,
C'haurei, *si come l'obligo mi stringe,*
Fattoui di saluti, e riuerenze
Non poca mostra, e adoration douuta.

Com. *Non occorre ciò far co i veri amici,*
Queste son cose solite fra quelli
Vsarsi, che non son con stretto nodo
D'amicitia verace insieme giunti.
Che questi segni d'isteriori mostre
Di riuerenze, di saluti, e lodi,
Son tutte cose per vsanza indotte
D'adulation cortigianesca, e finta.
Io che son moglie al vostro vero amico,
Per amico vi tengo, e pronta sono
A i piacer uostri, quando ciò v'aggradi.

SCENA SESTA.

Nobile solo.

O *Hime, come tantosto è dipartita,*
Che a pena la sẽbiãza del bel volto
Ho potuto assai ben raffigurare;
E pur rimasto m'è cotanto impresso
Con le gentil maniere nel cor mio;
Che posso hora affermar non hauer prima

Vn

Vn tal si vago, e bello vi qua veduto.
Ma come pazzo son io tanto tempo
Ito, aggirando in vn pensier si folle,
Ch'altra più bella de la moglia mia
Non si trouasse mai? e pur cotesta
Di gran lunga più bella ad hor m'è parsa,
Io mi morrò di doglia, se non cerco
D'intrensicarmi seco, e d'ottenerla.
Ma che dico io? mi vò già mò pensando
Di far tal tradimento al caro amico.
Ma che vaneggio pazzo? io già l'amico
Non tradirò quantunque mi compiaccia.
Di seguitarla tosto, ò di volerla.
Ne a l'amico promessi di osseruarne,
Se la sua moglie fosse casta, e buona.
Traditor è colui, che a la fè data
Manca de la promessa, e de la fede,
Ella sarà la traditrice, & io
Sarò iscusato d'hauerlo tradito.
Anzi sarà men mal, s'ella pur manca
Verrà ne la sua fede a lui promessa,
Se con vn pari mio, che nobil sono
Questo picciolo error haurà commesso,
Che con tal, vn indegno far potria.
Ma come potrò mai a i miei dissegni,
Fortunato arriuar? Hor mi souuiene,
Procurerò col mezo di mia moglie,
Donna

Donna molto stimata in questa Fiera,
D'apparentarmi seco, e frequentando
La casa sua, come fra amici s'usa,
Dissimular il mio desio, fin tanto
Che bella occasion mi s'appresenti
Di palesarle lo mio amor, e trarla
A i miei desiri pronta, e possederla.

SENA SETTIMA.

Industria. Pecunia.

Ind. E'*dunque ver Pecunia, che facesti*
L'uffitio appunto, come ti fu imposto
Da questo falso mio marito, e come
Il Mercatante mio compar richiese;
Narrami il tutto appunto, quel che disse
La gran Commodità del mondo moglie.
Consente ella per sorte, e si compiace
Del loro amore, e di gradirli ancora?
Pec. Anzi non sol con loro: ma con tutti
Gentil, pronta, e cortese si dimostra.
Perche con le promesse l'hò sì concia,
Che doue mi vedrà, doue che'l nome
V dirà di Pecunia, sarà sempre (pri.
Prõta ad ogn'un che'l mio buon mezo ado
Ind. Ma che vuol dir cotesta spada, ch'io

Scioc-

Sciocca stimai, che fosse vna conocchia?
Pec. Questa poc'hà, che mi fu data in saluo
Da certo Capitano, che diceua
Volermi a suoi piaceri, e possedermi.
Io che del suo prosontuoso ardire
Volli pigliar trastullo, a creder diedi
Lui, che in cotesto dirupato pozzo
La bramata Pecunia dimoraua,
Per starsi piu che si potea nascosta,
Che non fosse trouata da gli auari,
Che bramano i crudeli imprigionarla.
Egli si come fu di leggier core
A credermi si tosto, fu non meno
A scender pronto a fin di ritrouarla.
E per scêder più sciolto, e senza impaccio,
Questa dal fianco si discinse, e diella
Ch'io la serbassi a la sua rissalita,
E poi nel pozzo si spiccò d'un salto.
Sceso che fu, io subito men' corsi
Con questa spada pel seruigio imposto.
E la riposi in certo angusto loco,
Per gir spedita a la Commoditate,
Hor di ritorno l'hò meco reccata.
nd. Facêsti accortamente, poi ch'è chiara
La pazzia di color, che ne la guerra
Stiman trouarsi, con si poca paga.
Ilche meno gli auuien, quando ritorno

Fanno da lei, e con le lor brauure
Stiman di far paura a tutto il mondo.
Altro ci vol a chi goder ti brama
Che spada, che brauura; vi vuol frode
O almen l'industre, e scaltro mio consiglio:
Vanno i meschini con dodeci soldi
Al giorno a opporsi a manifesta morte,
Per ottenerti, e miseri non fanno
Alcun acquisto, anzi talhor riesce,
Che in vece di trouarti, le baggaglie
Lasciano adietro, e le lor armi insieme.
Horsu poi che ci apporta il tempo questa
Bella ventura di cotesta spada,
Vò che facciamo al mio marito entrãbe,
E al mercatante vna solenne burla.
Tu te n'andrai sollecita a la Fiera
Doue ritrouerai ambedue insieme,
E lor dirai, c'hai ragionato, a punto
Com'è'l lor desiderio, con la moglie
Del mondo, qual sarà disposta, e pronta
Al lor seruigio, come il tempo, e'l loco
Io lor darò, quantosto a me verranno.
Pec. Io mi diletto di coteste burle,
Tanto farò, quanto mi commandate.
Ind. Guarda che non si accorgano, che uoglia
Far lor la burla, che t'hò detto.
Pec. Intendo.

Di-

Dirò quel tanto, che m'hauete imposto.

SCENA OTTAVA.

Induſtria ſola.

SArebbe mia vergogna, s'io, che ſono
l'induſtria ſcaltra, che mai cõportaſſe,
Che a me me l'accoccaſſe mio marito.
Egli non sà quel, ch'io ſagace ſoglia
Vſar in occorrenza, doue voglia
Porui del buono, & eſſer riſentita.
Che crudel peſte è queſta, che i mariti
Mai ſi contentan de le loro mogli?
Che vogliono anaſſar di quel, che ſanno
Quelle d'altrui, quãtũque lorde, e brutte:
E qual difetto è in me, che reccar noia
Poſſa al ſuogliato mio folle marito?
Che, infaſtidito de le mie bellezze
Hora le cerca in altre, che ſon forſe
Men vaghe de le mie, men care, e belle;
Ma chi potrebbe mai l'ingorda voglia
D'huom diſſoluto, ſatollar a pieno,
Com'è'l marito mio, che non s'appaga
D'hauer l'induſtria in moglie, che lo pote
Render coſi felice com'ogn'altra
Donna, e non men de la Commoditate,

Quan-

Fanno da lei, e con le lor brauure
Stiman di far paura à tutto il mondo.
Altro ci vol à chi goder ti brama
Che spada, che brauura; vi vuol frode
O almen l'industre, e scaltro mio consiglio:
Vanno i meschini con dodeci soldi
Al giorno à opporsi à manifesta morte,
Per ottenerti, e miseri non fanno
Alcun acquisto, anzi talhor riesce,
Che in vece di trouarti, le baggaglie
Lasciano adietro, e le lor armi insieme.
Horsu poi che ci apporta il tempo questa
Bella ventura di cotesta spada,
Vò che facciamo al mio marito entrābe,
E al mercatante vna solenne burla.
Tu te n'andrai sollecita a la Fiera
Doue ritrouerai ambedue insieme,
E lor dirai, c'hai ragionato, a punto
Com'è'l lor desiderio, con la moglie
Del mondo, qual sarà disposta, e pronta
Al lor seruigio, come il tempo, e'l loco
Io lor darò, quantòsto a me verranno.
Pec. *Io mi diletto di coteste burle,*
Tanto farò, quanto mi commandate.
Ind. *Guarda che non si accorgano, che uoglia*
Far lor la burla, che t'hò detto.
Pec. *Intendo.*

Di-

Dirò quel tanto, che m'hauete imposto.

SCENA OTTAVA.

Induſtria ſola.

Sarebbe mia vergogna, s'io, che ſono
l'induſtria ſcaltra, che mai cõportaſſe,
Che a me me l'accoccaſſe mio marito.
Egli non sà quel, ch'io ſagace ſoglia
Vſar in occorrenza, doue voglia
Porui del buono, & eſſer riſentita.
Che crudel peſte è queſta, che i mariti
Mai ſi contentan de le loro mogli?
Che vogliono anaſſar di quel, che ſanno
Quelle d'altrui, quãtũque lorde, e brutte:
E qual difetto è in me, che reccar noia
Poßa al ſuegliato mio folle marito?
Che, infaſtidito de le mie bellezze
Hora le cerca in altre, che ſon forſe
Men vaghe de le mie, men care, e belle;
Ma chi potrebbe mai l'ingorda voglia
D'huom diſſoluto, ſatollar a pieno,
Com'è'l marito mio, che non s'appaga
D'hauer l'induſtria in moglie, che lo pote
Render coſi felice com'ogn'altra
Donna, e non men de la Commoditate,

Quando di me seruir si voglia a pieno?
Hor poi ch'egli di me non fà la stima,
Che far douria; io vò di lui tantosto
Ben vendicarmi con si bella burla,
Che n'habbia per vn pezzo a ridir lieta.
Io vò ripor la spada, e poscia in Fiera
Andrò per ritrouar il Capitano,
Et ordir vò seco vna inuentata burla.

SCENA NONA.

Capitano solo.

POter del Ciel, come può star il mondo
Cotanto tempo in pace senza guerra?
L'esser primato, e brauo Capitano
Punto non gioua al tempo d'hoggi, quãdo
Tutte le risse, e le discordie tutte
Per mezo di colei, che vò cercendo
Si vanno facilmente accommodando,
Ahi pouera militia, ahi che sbandita
Ne vai lassa vagando, che non gioua,
Ch'io brauo sia, che di valor auanzi
Quanti che son nel mondo arditi, e forti;
Ne men l'aspetto graue, che dimostro
D'vn segnalato Conseglier di guerra,
Ni fa riguardar punto, si che ogn'vno
Non

Non stimi più del mio valor, vn soldo,
Io perciò vò, se la Pecunia trouo
Lasciar l'horrendo mio mestier de l'armi,
Et attender con lei ad acquistarmi
La gran Commodità da ogn'un bramata.
Ma chi di lei mi darà mai nouella?
Poi c'hò la fiera tutta ricercata
Di quà, di là, per ogni loco, e canto
Senza trouarla mai? alcun mi dice
Quinci è passata hor hor; altri scongiura
Hauerlasi perduta, e che di mano
Gl'è vscita a primo tratto a la seconda.
Altri m'han detto, che stan aspettando,
Che sia portata lor, quasi che i piedi
Ella non habbia da gir per se stessa.
In somma ne la trouo, ne mi sanno
Altri a me dir, doue trouar la possa:
Ma s'io la giungo questa vagabonda
(S'io non rimetto il preso mio furore)
Vo tagliarle le membra, si che scarsa
Douenti ne le gambe, e corra zoppa.
Ma veggo comparer qui certa donna,
Che potria forse darmene nouella.
Vò qui in disparte alquanto trattenermi,
Poscia la chiederò, se sà mostrarmi,
Doue trouar io lo potessi vn giorno.

SCENA DECIMA.

Induſtria. Capitano.

In. HO riposta la ſpada. Hor vò cercare.
Se ritrouar poteſſi il Capitano.
Cap. Sento nomarmi affè. Hor io vò pormi
In aſpetto di fiero, e brauo Marte.
Ind. Andrommi ne la Fiera. Ma ſe miro
Coſtui mi ſembra al fiero, e toruo aſpetto,
Quel Capitano, ch'io ne vò cercando.
Ma'l ſuo veſtir non è da Capitano.
Cap. Capitano ſon io donna gentile,
Ne l'habito fa l'huom, ma'l ſenno, e l'armi
Ind. Come l'armi fan l'huomo, ſe ſenz'armi
Vi veggio? che di ſenno l'huom ſia priuo
Non credo già; ma che ſia'l Capitano
Senza la ſpada almen creder non poſſo.
Cap. Senz'arme non ſon io, che'l fiero ſguardo
Mi ſerue ad hor per groſſa artigliaria,
Queſte forzute, e poderoſe braccia
Con queſte mie nodoſe, e grieui mani
Mi ſeruon per peſante, e armata mazza,
Con cui atterro i più feroci moſtri,
Sbrano leoni, e ſtrangolo ſerpenti,
Abbatto gl'orſi, & i cingiali atterro.
Smaſ-

Smascello tigri fiere, e tori scorno,
Rinoceroti, & Elefanti vccido,
E squarcio in pezzi ruuidi Ciclopi.
Con queste le gran torri, e mura abbatto
Che l'ariete potente appo me sembra
Vn fiacco colpo di cottone, o lana,
Con queste fo crollar i monti stessi,
E con questi miei piedi il duro smalto
Percuoto sì, che trema fin nel centro,
Hor se la spada voi non mi vedete,
Non resta, ch'io non sia quel Capitano
Roncisualeuolissimo Rambaldo,
Di cui temon li spirti dell'inferno.
Ind. Voi mi sembrate più di quel che dite,
Fierissimo, e possente, e non sò come
V'habbia mirato, e non sia tramortita.
Cap. Ah, ah, questo v'auuiẽ perche a le dõne
Non mostro da douer questo orgoglioso
E mio tremendo aspetto. Ma gentile
Quanto son brauo, tanto mi dimostro.
Io lo vi credo adesso: ma per prima
Non pensai fosse alcun brauo senz'armi.
Cap. Ne io senz'armi soglio mai trouarmi,
O almen senza la spada. Onde sappiate,
Che la perdei da falsa astutia tratto,
Per souerchio desir di ritrouarmi,
Donna sola per me nata nel mondo,

Che per moglie ricerco, e sola attendo.
Perch'ella per pigliarsi di me scherzo
Facendomi ella entrar in certa bucca
Con dir, c'haurei la mia donna trouata,
Per scenderui spedito, a lei la spada
Raccommandai, e poscia via se'n corse,
Si che a l'vscirne mi trouai beffato.
Et io di poi fatt'hò voto solenne
Di non giamai più cinger spada al fiãco,
Se lo mia non racquisto: o se per forza
Di queste mani a chi si troua armato
La sua non tolga, insieme con la vita.
Ind. Chi fù colei, se ciò saper mi lice,
Che vi fece tal burla?
Cap. La Pecunia
Bella, da ogn'un bramata: ma a me solo
Destinata dal ciel a voglia, o a forza.
Ind. Ah, ah. Mi è forza ridere di questa
Vostra si fatta burla. (Hor io son certa
Che questi è'l Capitano.)
Cap. Così s'vsa.
In questa si famosa, e nobil Fiera
A rider de l'altrui sciagure, e danni?
Ind. Io non rido signor, perche a me piaccia
Vdir l'altrui sciagure o false, o vere:
Ma perche a caso de la spada il tutto
M'è venuto all'orecchie. Anzi che voglio:
(Se

(Se a voi però di credermi v'aggrada)
Moſtrarui il modo di ricuperarla.
Cap. *E che piu bramo, c'hauer la mia ſpada?*
Queſto mi ſia ſignora molto a grado,
Et io ve n'haurò ſempre obligo grande.
In. *Stattene attẽto, ch'io vi moſtro il modo;*
Voi douete ſaper, che a meza notte,
O poco prima, ſia d'un hora almeno,
Tutte le coſe, che ſperdute ſono
A caſo, o a burla, ſono riportate
Al palagio del mondo, e'n ſu la porta
Son conſignate a la Commoditate,
Che ſtaſſi a queſto effetto per pigliarle.
La qual poi le conſegna a ſuo marito,
Che le diſpenſa poi, come gli piace
A la fortuna, & ella a chi ella vuole;
E ver che ſuole attender ſuo marito,
Che affacendato fin a meza notte
Mai non ritorna a caſa, e con coteſta
Occaſion ſi fà quel che v'hò detto.
Ma queſta notte non verrà a la porta,
Per certo impedimento a me ben noto,
Voi perciò pronto intorno a le cinqu'hore,
V'appiatarete ſu la porta detta,
E vi ſarà la ſpada riportata.
Ma per non dar di queſto alcun ſoſpetto
Vi loderei, che foſte trauestito

Da donna, come lei vestir si suole.
E perche mi parete huomo da bene,
Io m'offro di imprestar le vestimenta
E veli, si che al buio voi possiate
Facilmente mostrar, ch'ella voi siate.
(Mentre però voi mi lasciate in pegno
Questo vostro mantello, & al ritorno
Che voi farete vi sarà tornato;
E voi a me le vesti renderete.)
Cap. Troppo cortese affè mi sete, & io
Accetto il bel partito, e ve ne priego.
Ind. Venite meco, che dimostrerouui
La casa mia, e poscia a le cinqu'hore
Tornando trouerete tutto in punto,
Per far il bel seruigio, che v'hò detto.
Cap. Andate, ch'io vi seguo allegramente.

SCENA VNDECIMA.

Mercatante. Pecunia. Artigiano.

M. PEcunia è ver, che la Commoditate
Si compiace di noi, e pronta vuole
Questa notte abbracciarsi, e farci lieti?
Pec. Egli è così, come v'hò detto appunto.
Art. O te beata, e noi felici ancora.
Ma come debbian far, dobbiamo andarui,
Senza saper il modo, che più brama?
Pec. A que-

Pec. A questo affetto a ritrouar vi venni,
A voi mandata da l'Industria vostra,
La qual mi disse, che doueste entrambi
Da lei trouarui, che darebbe il modo
D'andar in braccio a lei come bramate.
Mer. Felici noi, se questo ci riesca,
Ma come farem noi? Dimmi Compare
A me d'hauerla pria darai pur campo?
Poi che di te maggior certo mi trouo.
Art. Anzi a me pur dourai ceder il loco
Poscia che sol mercè di questa serua,
E de l'Industria mia cortese moglie,
Il tutto, come intendi, è posto in punto.
Mer. Si che nõ s'hà la mia ricchezza moglie
Post'à sbaraglio, sol per questo effetto.
Art. In questi casi più l'industria vale,
Che qual si voglia grã Ricchezza, o possa.
Pec. Non state a disputar fra voi di quello,
Che à satietà potraui reccar noia.
Hor non stimate voi, c'habbia potere
D'ambedue sodisfare, e di souerchio?
Se ciò negate, non sapete ancora
Quanta sia la potenza de le donne.
Ma qui non state a perderui più tempo
Andatene a l'industria, che da lei
Haurete il modo ogn'un di trastularui.
Mer. Ben dici serua: andiamo vnit[amente.]

SCENA DVODECIMA.

Richezza. Degnità.

R. Signora, ella è così : vuole il marito
Non sol tenermi per sua moglie vile,
Ch'anco di nono de la bella donna,
Del mondo innamorato spasma, e priega,
Ch'io lo introduca a lei, e a queste fine
Vuol che con lei finta amistà procuri,
Per trappolarla vn tratto a le sue voglie.
Si che vedete il passo, a cui son giunta.
Deg. Comare io ve lo credo ; poi che sono
Gli huomini tutti in fin falsi, e proterui,
Con tal occasion vengo a scoprire
Il fraudolente fin del Nobil mio.
Il qual poc'hà, che m'hà pregato, e prega,
Che voglia far con la Commoditate
Stretta amicitia, e renderla benigna,
Si che famigliarmente nosco viua ;
E stimo, che nō'l faccia ad altro fine
Di quel, che dite voi, che si procura
Il vostro disleale, empio marito.
E tanto più di ciò mi rendo certa,
Quanto (se vi ricorda) che già dissi, (ta
Che poi, che ei m'hebbe a i suoi desir cōdot
Volse a l'ambition tosto lo sguardo.

Hor

Hor di lei forse pago, anzi satollo,
A questa aspira, e hom ai se la promette.
Ma se son io colei, ch'esser mi tengo
Vo fargli burla tal, che si ricordi
Per sempre mai d'hauersi male apposto.
Che l'honorata, e bella Degnitate
Non volle esser mezana de suoi amori.
Ric. Et io dispongo al mio folle marito
Di far lo stesso a fin, ch'egli s'auuega,
Che la Ricchezza sua pregiata moglie
Non merta hauer da lui si fatto scorno.
Andianci, se vi piace da l'Industria
Mia cara amica, che con lei del modo
Diuisaremo, e quanto a far dobbiamo.
Ecco la appunto, che se n'esce fuori.

SCENA DECIMATERZA.

Industria. Ricchezza. Dignità.

In. Le cose andranno bē, com'hò disposto.
C'hò dato ferma speme ad ambedue,
C'hauranno a suoi piacer disposta, e prōta
Quella commodità da lor bramata.
Che vengano perciò cotesta sera,
Ch'io lor dirò del modo, l'hora, e'l loco
Doue potran sicuri ritrouarla.
E sonosi partiti molto lieti,

Procura ad ogni modo farmi torto,
Et il matrimoniale nostro letto
Contaminar con dishonesti amori,
Amando l'infidele l'altrui moglie,
Quella che voi sapete, che ad ogn'uno
S'offre, e si mostra, e vagheggiar si lascia
La gran Commodità dico del Mondo:
Ma quel ch'è peggio ancor, egli pur vuole,
Mi stimola, mi prega, che gli sia
Buona mezana a far, ch'ella posseda
Al passo stesso, ou'io (lassa) son giunta,
Si troua ancor cotesta mia Comare.
Degnità veneranda honesta, e graue.
Ind. Bacio la mano a vostra signoria.
Ric. La qual non men da la stessa riuale
Si vede tor l'amor, che a lei si deue
Dal nobile, ma ingrato suo marito,
Hor ambedue si siamo rissolute,
Vedendo i petulanti nostri sposi
Non contentarsi, ne star paghi punto
De le nostre bellezze, e nostre doti;
Che procurano farci vn graue scorno,
Di vendicarsi, come fora honesto,
Se non al tutto, almeno in qualche parte,
Col farne loro vna solenne burla,
Che fosse loro memorabil sempre.
Perciò venimmo a voi deliberate

D'hauerne il parer vostro in questa impre
Ind. Belle matrone hauete vna disgratia (sa.
Commune a l'altre donne, & a me ancora:
Poscia, che son sì fatti hoggi i mariti
Che non stan paghi de le proprie mogli,
Ma a quelle d'altri voglion por il naso.
Tengo il vostro bisogno, & il rimedio,
Hò di già nel mio cor prima trouato.
Con tal occasion dal mio marito,
Che tal furor anch'egli m'hà scoperto;
E m'haue indotto ad esser sua mezzana,
Con quella appunto, che voi detta hauete.
Andate, ch'io per voi prendo l'assunto
Di trouarui rimedio quanto prima,
E forse non andrà lungo a dimane.
Voi comare n'andrete a riposarui,
Che pel marito vostro hò già prouisto.
E voi signora se potete indurre
Il Nobil vostro a crederui; se vuole
Parlar a la signora, ch'ei sì brama,
Ch'ella verrà d'intorno a meza notte
Da certa festa (ou'ella è gita) a casa.
E che sarà per segno trauestita;
Lasciate a me del resto ogni pensiero,
Che farò sì, che la solenne burla
Con piacer vostro gli sarà accoccata.
Deg. Facil ciò mi sarà, poi che co' prieghi

M'induſſe poco fà, ch'io mi voleſſi
Trasferir fino a lei, e procuraſſi
Di far ſeco amicitia non penſando,
Che di ciò geloſia punto prendeſſi.
Onde dirogli, (e ſia facil che'l creda,)
Che per ſeruirlo, hor hora io n'è ſta ſtata
Da la Commodità corteſe, e bella;
Ma che non l'hò trouata, e che ne ſia
Ita (per quanto hò inteſo) a certa feſta
E ch'ella non ſi ſia per far ritorno,
Se non ſonate le ſett'hore appunto.
Ind. Ben, bene, andate dunque, e a me laſciate
Il penſier del reſtante.
Ric. Può ſaperſi
Che burla far volete cara amica?
Ind. Non vi sarà cotanto grata, quando
L'vdirete dapoi, s'hor ve la dico.
Deg. Si rimettiam al buon voſtro parere.
Ind. Laſciate a me la cura. Itene in pace.

SCENA DECIMAQVARTA.

Induſtria ſola.

COme in vn tratto vãno i groppi in vno,
Come ſi dice in buõ prouerbio al pettine.
Son pur tutti i mariti d'una raſa,

Tutti

Tutti spergiuri disleali, e adulteri.
Ch'altro nõ studiã mai, che d'accoccarla
A le pouere mogli semplicelle.
Io vò cotesta notte le vendette
Far per molt'altre, che l'hauranno a grado.
Che non si poßon vendicar da vero.
Quant'al marito mio di già hò pensato
Dirgli che stassi la Commoditate
Pronta a suoi cenni, e che su le cinqu'hore
Starà aspettando su la porta assisa,
Che a lei segretamente se ne vadi,
E che per segno porti in man la spada,
Che fu del Capitano, e la riponga.
E poi con lei a suo piacer dimori:
Ma in vece sua porrà le mani adosso
Al Capitan, che sarà trauestito.
Il qual veduta la sua spada tosto,
Si porrà in proua di ricuperarla,
E farà tal paura a mio marito,
Che in vece di trouar la bella donna,
Haurà grato fuggir più che di corso,
O se non fuggirà riportaranne.
Di buone piattonate, quando aprendo
Le braccia per goder de la sua amata
Stringerà il Capitan, che a la veduta
Starassi, come appunto hò l'ordin posto.
Al Mercatante poi caro compare

Fac-

Faccio pensier di far vn'altra burla.
D'intorno a l'hore sei, si che non erra.
Dispongo di mandarui vna mia serua
La più sozza, che in casa mia dimora,
Che per nome si chiama la Suentura,
Con segretezza tal, ch'ei non istimi,
Ch'ella altra sia, che la Commoditate.
E farò sì, che a le sei hore appunto
Soletto se ne vada, oue aspettando
Starassi a questo effetto; ei frettoloso
Pensando di goder de la sua amata,
Incontrarà ne la trista suentura,
Come souente suol chi ricco viue.
Così sarà beffato mio compare.
Ma che farò col nobile famoso,
Cui sarà detto, che su le sett'hore
Si stia aspettando, che faccia ritorno
Dal ballo la famosa trauestita
Bella Commoditade? Hor mi souuiene
Voglio, che vadi la pecunia nostra,
Col mantello, che porta il Capitano,
A le sett'hore a punto, e crederassi,
Che la Commodità sia trauestita,
E'n vece di colei, che cotant'ama,
Prenderà la Pecunia nostra serua
Ma che burla da freddo? Horsu la scaldo,
Dirò che'l Capitan hauuta c'habbia

La sua famosa spada, si trattenga
In qualche luogo ascosto, e che ritorni
Al loco primo appunto a le sett'hore,
E che auuertito sia, che la Pecunia
Suol passar quindi sì di notte tempo,
E farò, ch'ella nomando il suo nome
Ad alta voce, quando sarà presa
Dal nobile, farà, che'l Capitano
Per acquistar l'amata sua Pecunia,
Col nobile farà qualche contesa.
Intanto che ambedue saranno a presa,
Ella ritornerà veloce a casa.
E cosi haurò queste vendette a fine
Condotte scaltra senza sparger sangue.
Et eglino n'hauran degno castigo,
E noi di queste burle gran diletto.
Hor mi ritiro in casa ad aspettarne,
Che vengano a trouarmi questi amanti
Per darne loro il dessignato accordo,

Il fine del Terzo Atto.

CHO-

CHORO.

NEssuno si contenta
Del mediocre stato in cui si troua,
Ma brama quel, che appar del suo miglio-(re.
Cosi con batticore
S'affatica, si strugge, e'l tutto tenta,
Per acquistarlo, e con speranza noua
Si va passando, e con auara ambascia,
Quel che brama nõ troua, e'l primo lascia.
Dishonesto desire,
Che'l certo c'hà, dietro a l'incerto spende,
E senza darsi mai riposo ò pace,
Il misero si sface.
E da la sciocca sua speranza pende;
Che debbia vn dì venire,
Che l'habbia a sodisfar, e por in cima
Di quel stato miglior, che bramò prima.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Barone. Amartimo seruo.

Bar. C*He ti par seruo mio caro, e fedele?* *(na?*
Hò io ben appresô tua dottri-
Amar. Che vi par dico a uoi, parui che u'hab
Ben consigliato, come meritaste? *(bia*
Bar. Si certo, e te ne tengo obligo grande.
Amar. soggiungete quel bẽ che n'è seguito.
V'hà pur promessa la Commoditate,
Lo primo titol, che vacante sia,
Stimo che pochi sian felici, come
Sete voi altri, che aspirando andate
A queste dignitadi, che in fin dano
Tante commodità, quante volete.
Bar. E' ver, pure v'è certo rancore,
Che ancor di queste non restiam contenti.
Perche se rimiriamo a la maggiore,
Che sopra l'altre più sormonta, e sale
Quella obliando, che bramamo prima,
A la maggior habbiam riuolto il guardo.
Onde di man in man quanto più in alto.
Vna de l'altra degnità s'inalza,

Tan-

Tanto maggior ci fà nostro desire,
Che posar non ci lascia, e de la prima,
Come già vil non siam paghi, e contenti:
Si che quantunque (tua mercè) sia giunto
Al grado pria bramato. Hor non so come
Veduta hauendo in questa nobil Fiera
Depinta la soprema Degnitade,
M'è nato vn tal desir con tanto affanno,
Che del promesso ben non faccio stima;
Ma solo a quella aspiro, e di là pendo.
Sappi fedel Amartimo, che s'io
Potesse vn dì salir, doue rimiro;
Al grado a me promesso,
(Posponendo tant'altri miei parenti)
A te, che sei così fidato seruo
Cederlo sol vorrei; sì che n'haueste
Degna cagion di ringratiarmi sempre.

Amar. Padron io vi ringratio del pensiero
E buon animo vostro; ma che dite?
Vorresteme per sorte porre in grado,
Ch'hauessi ad inuidiarui il più sublime,
C'hor sì bramate, se vi foste giunto?

Bar. Se colà suso io vi giungessi vn tratto,
Io non mi curerei, che chi si fosse
Inuidiasse lo mio caro stato.
Non che te alhor, che meco sempre a cãto
Vorrei tenerti. Stanne pur sicuro.

Amar. Io lo vi credo, e creder lo vi voglio
Poi che credenza tale non mi nuoce.
Ma poi che tal desir senza riposo
Vi stimola sì forte, che non fate
Con l'arte bella, che già v'hò mostrata
Del più sublime grado il grand'acquisto?
Bar. Dispossente mi trouo, & auuilito
Resto dal grand'oggetto che rimiro.
Amar. Studiate pur che la Fortuna aita
Gli animosi souente? e voi temete?
Accingeteui ardito à questa impresa.
E ricorrete à l'arte, che v'hò mostro.
Bar. Stimi, che l'arte appresa sia bastante
A far vn tale acquisto?
Amar. Grand'aita
Questa v'apporterà, come di scorta,
Ma ben vi vuole ancor altro soccorso.
Bar. E qual soccorso sia, che me vi scorga?
Amar. Se ben scorgeste ne la nobil casa
Del Mondo, e de la Fiera de la vita,
Voi vi vedeste frà molt'altre donne
La Falsità mia (ia molto potente,
Che chiude gli occhi à chi veder presume.
Questa sia mezo buon à questa impresa,
A questa accompagnar si dè quell'altra
Finta sorella, detta Adulatione;
Che col dolce parlar, e grati accenti
A dol-

Adolcisce chi l'ode; sì che tira
A forza à se de l'uditor la voglia.
Bar. Buon ricordo per certo, segui pure.
Amar. Parimente fia ben, che procurate
Farui la moglie del Mercante amica:
Io dico la Ricchezza, ch'è buon mezo
Col far di molti doni, e grandi offerte
De gli huomini legar più strettamente
Che non fanno le fiere le ritorte.
A queste tutte poi è vopo hauerui
Vnita sempre la scaltrita moglie
De l'Artigiano fraudolente, e industre,
Con la Pecunia vagabonda serua,
E con l'arte già appresa, e con l'aiuto
Di questa buona gente ir procacciando,
Di salir a quel scanno più sublime,
Che hauete ne la Fiera rimirato.
Bar. Tu sei molto auueduto, e miglior seruo
Di te giamai no haurei trouar potuto.
Ma che seruo dico io? Nobil maestro.
Hor seguita, e ridimmi la lettione,
Come à portar io mi habbia, che vo tosto
Pormi à cotesta segnalata impresa.
Amar. Son pronto: ma ridite la già appresa,
Che par, che ve l'habbiate menticata.
E poi quest'altra hor hor vi porrò innãti,
Bar. Ecco il libretto mio. Eccoti i gesti,

Ecco i sospiri, ecco il mirar del cielo,
E gli occhi di rossor, e di acqua pregni.
Eccoti appresso gli humiliati inchini,
Il baciar de la terra, eccoti in fine
Il collo torto, e lo stringer di spalle,
Eccoti il compuntiuo battipetto.
Parti, che il tutto m'habbia ricordato?
Amar. Benissimo per certo, io mi pensai
Che per la nuoua degnità promessa,
Per le commodità d'indi sperate,
V'haueste il bel principio smenticato,
Ma haueste sempre vn eleuato ingegno,
Horsu m'accingo a la lettione; vdite.
L'adulation vi sia buon mezo a porui
Sul seggio che bramate; perche questa
Co i ricchi doni, e co gli ardenti prieghi,
Con l'adulare, e con l'ordire inganno,
Simulando talhor, talhor comprando
Con la Pecunia l'altrui voglia, e'l voto,
Vi farà conseguir quanto bramate.
Ma perche haurete con la già promessa
Dignitade il fauor de la Ricchezza,
E de l'Industria fraudolente, e scaltra,
Ma più di queste la Pecunia in pronto,
C'haurete da li sudditi riscossa.
Basta, che del pregar, e del lodare
Altrui, hora vi dia picciola norma.

Bar.

Bar. Scopri il tutto tãtosto, io stommi attẽto.
Amar. Per prima chi d'altrui cõseguir vuole
Gratia, o fauor, è ben, che pria si mostri,
Che'l fauor, che la gratia, ch'ei ne brama,
Torni in seruigio a chi donar la deue.
Ma pria per far disposto, a cui si chiede,
È ben con ricchi doni, e grand'offerte
Pria preuenirlo; e accompagnar parole
Con giuramenti, e sommission fallaci,
Che solo le virtù, che solo i merti
Grandi vi spingon di voler sua gratia.
E che a quel fin pregate, che gradisca
Picciolo segno de l'animo vostro.
Bar. Ben, ben mi piace sommamente il tutto,
Segui, che già mi par d'esser dottore.
Amar. Il don fa effetto tal, che l'alma tira
(Come l'indica pietra il duro ferro)
Di colui, che'l riceue, e si compiace.
Con questo a la cagion del ringratiarui
De i doni fatti tosto il condurrete:
A l'hor ben è spiegar la dolce lingua,
Con dir che la gran fama, e i grandi moti
Sparsi pel mondo pria, sol per vdita,
Reso v'hauran a lui diuoto seruo:
Indi l'hauer co'proprî occhi scoperto
Le virtù, le maniere grate, e i modi
Atti à piacer a i più seluaggi cori,

Non ch'à voi sol, che da virtute occulta
Vi sentite inclinato a riuerirlo,
V'hà tratto à tanto ardir, di fargli noto,
Che voi gli siete seruitor deuoto.
Si che pregate, che vi sia concesso
Vn picciol loco, e humil; doue riposto
Possiate à lo splendor di sue virtuti
Vagheggiarlo souente, e dilettarui.
Bar. O buono, o buono, non potria far meglio.
Amar. Ogn'un le lodi sue volentier ode,
E si compiace attento à chi le spiega,
E vi consente, e vi si rende amico.
Ridotto che voi haurete a questo segno,
Vn tal che voi stimate esser buon mezo
Di conduruì nel loco designato;
Alhor fia buono di riporre in opra
L'astuto ordigno de l'Industria amica.
A creder dando, che quel che chiedete
Sia sol per beneficio suo richiesto.
Egli, che troppo crede a chi lo loda,
L'ordito inganno crederà, che sia
Trama sottil di sua felicitade.
E così vnito à voi, vorrà lo stesso,
Che voi bramate, e troppo a se credendo,
Stimerà per suoi merti meritarlo.
Ma voi scaltrito simulando intanto,
Che per voi no'l volete, ne'l torreste;

Nel concetto già preso il manterrete;
E cosi andando innanzi di buon passo,
Facilmente con lui tant'alto andrete,
Che possibil vi sia di dar di piglio
Al desiato seggio più sublime;
E con la stessa industria al passo giunto,
Doue v'haurà condotto la bell'arte,
Fia ben oppor qualche calonnia, o scorno
Segretamente a chi v'hà tratto in alto,
Si che ei ne cada giù con sì gran salto,
Che a pena di mirarui habbia potere;
O almen sì basso, quanto in alto ascese.
E da la sua caduta, voi restando
Nel'alto luogo, ou'ei seco vi messe,
Verrete a dimostrar vostra bontade
A paragone de l'infamia apposta,
Che sola sia di sourastar più degna.

Bar. O come sei scaltrito, ò come accorto.

Amar. Come poi facil sia trouar l'infamia,
Doue lodaste pria le virtù, e i merti,
Con due parole ve la pongo innanti,
A questo la pecunia giouerauui;
Poi che infiniti trouerete pronti
Per poco prezzo ad attestar del falso,
Et ad opporgli mille infamie, e frodi.
Senza ch'à voi giamai ascritta sia
Minima colpa de sì fatto scorno.

Bar. Ottimamente il tutto me depingi,
Amartimo fedel, de la bell'arte.
Amar. Ma nõ haurete sempre a far cotanto,
Se più d'un solo a questo fine haurete,
Che'l donar, l'adular con li più basta,
Che da se stessi (con tai modi attratti)
Inanzi v'anderan sempre portando,
E fin colà doue salir vorrete.
Il tutto stà, che questa mia lettione
A mente l'impariate, sì che pronta
L'habbiate ogn'hor, che occasion si porga
D'imprender così fatta bella impresa,
Che senza questa non varreste nulla.
Bar. Procurarò col girla pratticando,
Di farla famigliar, e porla in vso.
Ma come tu giamai tale scienza
Haueste, che si ben tu me la mostri?
Amar. Questa padron ella è scienza infusa
(Per dir così) nel poco mio ceruello.
Io nacqui con cotesta, e stimo sia
Particolar complessione, o spirto
Di tal (come son io) venuto al mondo.
Bar. Horsu veniamo a pratticarla alquãto.
Amar. Questo è mestier più faticoso, e graue.
L'vdir è facil cosa; e'l ramentarsi
Le cose vdite, è più difficil certo,
Ma'l pratticarle, è via più gran fatica.

Bar.

Bar. Così intendo, che sono i medicastri
Principianti nella medicina,
Che in certe vniuersal sue norme vere
Si credon saper tutto: ma venuti
Doue accostar si dè l'appresa norma
Al proposto soggetto, ahi che a tentone
Vanno i meschini, e mostran saper nulla.
Amar. Appunto ella è cosi, come voi dite.
Andiam, che in caminando farem proua
Di pratticarla, fin che fatto dotto
Ne l'arte detta, la mettrete in opra
Con quei, che vi paranno a questa impresa
Sofficienti, & opportuni mezi.
E massime col Mondo, dè la Fiera
Solerte soprastante, e più possente.
Bar. Ben dici serno mio, ne vi si ponga
Indugio a pratticarmi il tutto appunto,
Che mi possa giouar in questa impresa.
Andiam di quà, per doue più diporto
Trouarem solitarij, & agio a pieno
Haurai di pratticarmi tutta l'arte.
Amar. Ben discorrete, e certo è se non bene,
Che fin che voi non sete addottorato,
Non pratticbiate con cotesta gente,
La qual è curiosa osseruatrice
Di saper quel che fu, quel che seguio,
Doue si fatta nobile dottrina

Haueste tosto appresa, e posta in opra.
Bar. Benissimo la inté di. Andiam per quinci.

SCENA SECONDA.

Nobile solo.

COm'è felice il nobile, che viue
Da gentilhuomo in degnità riposto.
Io più d'ogn'altro tal esser mi sento;
Mercè de la mia cara, e buona moglie,
Che non si tosto a lei scoprei d'hauermi
Desir di [illegible] con la Commoditate
Seretta [illegible]icitia, che tantosto in opra
Pronta [illegible] posse, e lei non ritrouando,
M'hà riferto di casa esserne vscita,
E che non è per ritornar a casa
Solo che a meza notte, essendo andata
A certa festa fuori trauestita.
Io che mi sento sfauillar il core
Di doppia fiamma più badar non posso,
Ch'altra amicitia tratti la mia moglie.
Ma vuò l'occasion, che si presenta
Animoso pigliar, e preuenirla.
Faccio dissegno con qualche mia scusa,
Dir a la moglie, che non ceno in casa.
Indi ritrarmi dal barbiere amico,

Far-

Farmi lauar il capo, e questa barba
Pettinar, profumar più de l'usato,
E poscia voglio su la meza notte
Tacito, e solo qui condurmi, e pormi
Al varco, doue venga, e a lei scagliarmi,
Pronto, con ambe le mie braccia aperte.
E così goderò di questa bella
Commodità, che al Mondo è sola moglie.
Ma s'ella ricusasse compiacermi,
Che fora poi? o s'anco accompagnata,
Venisse, & io temessi girle incontra?
Comincio a diffidarmi de l'impresa.
Ma goffo, che son io, che dico, e penso?
Non è lecito a me, che nobil sono
Vsar qualche insolente libertade?
E maggiormente poi, perche ogn'un porta
A la mia degnità rispetto grande;
Il tutto lece a me; qui non v'è dubbio;
Ma pur quand'ella al fin mi rifiutasse,
Che farò? che dirò? Haurolla a forza,
Se di voglia ver me non sarà pronta;
Ma perche vuò di questa dubitando?
Non son le donne a prima vista schife,
Timide d'ogni poco, e de lì alquanto
Fansi benigne, e piu di noi bramose?
Horsu vuò al tutto riprouar mia sorte.
Ma questo è'l Mõdo, che ver me se'n viene

Non stimo già, ch'udir m'habbia potuto,
Perche l'hò scorto molto di lontano.
Vuò qui aspettarlo per non dar sospetto.

SCENA TERZA.

Mondo. Nobile.

Mon. *SE mai fu tempo, che la bella Fiera*
Hauesse di grã trafficbi, e mercãti,
Hoggi n'hà più che mai, e s'affatica
Ogn'uno in auanzar più che si puote;
Si che hora mai la Fiera è riuoltata,
E quinci, e quindi raggirando sempre,
E quel che pria fu d'un, hora è de l'altro,
E d'indi a poco è gita al terzo, e al quarto,
Ogn'un col suo saper stà sul vantaggio,
E vende, e compra, e poi riuende, e torna
A permutar, o a ricomprar da nuouo
Cõ aggiunta, d'aggiunta, o d'altre merci.
Ma questo e'l Nobil grãde, e caro amico.
Signor che fate qui? sete voi stanco
Di starui in Fiera ĩ questo nostro albergo.
Nob. *Come stanco sia mai, s'ogn'hor procuro*
Di dimorarui a lungo? Non souuienui,
Che vi pregai, doueste vn tratto il tempo
Pregar, che mi facesse vn Passatempo
Con

Con solenne scrittura, acciò potessi
Dimorarmi qui in Fiera con voi sempre?
Mon. Questo è ver, mi souuiene, anzi vi dissi
Che il tempo a piacer vostro era pronto
Per farui ogni chiarezza, che bramaste.
Nob. Di ciò ben mi ricordo, e m'assicuro:
Dunque creder potete, che io non sia
Stanco giamai di trattenermi in questa
Si nobil fiera, fatta in casa vostra,
E molto men, poi c'hora ne sò l'uso,
E ne godo il piacer, ch'ella mi apporta,
E di molt'altri, che và promettendo,
Che son da me aspettati con gran festa.
Mon. O come io godo, che sì lietamente,
Voi godiate di starui, fate conto,
Che'l piacer che n'hauete, a me non meno
Altrettanto piacer porge, e lo sento.
Viuetene così, stando sicuro,
Che a piacer vostro vi farò dal tempo
Far lo stromento de la mia promessa.
Nob: Così m'appongo, andate, a riuedersi.

SCENA QVARTA.

Nobile solo.

O' *Se ei sapesse quel, che nel mio core*
Hò designato far con la sua moglie;

Per certo non hauria si facilmente
Detto, che gode del mio godimento.
Ma così s'usa in questa nobil Fiera,
Chi la può far altrui non la risparmia.
E ver, che chi è riposto in degnitade,
Deue ir molto auueduto, e circonspetto,
Che altrui non dia di sozzo, o vil pensiero
Un ombra sola, non che vn ver sospetto.
Il che farò ben io. Poi che l'oscuro,
Et amico silentio de la notte
Coprirà'l mio difetto, e'l mio peccato,
Ma che vaneggio ohimè dunq; pur temo?
E di che temo nobile honorato?
Di lei temer non debbo, ch'ella è donna
Imbelle per natura, e a l'improuiso
Colta perdrassi d'animo, e di possa.
Di che dunque tem'io? forse il marito;
Se'l marito nol sà, che temer debbio?
Potrebbe poi saperlo a l'auuenire.
E chi saper gli lo farà, se solo
Porrommi a questa impresa? Potrò forse
Esser dal volto, e vesti conosciuto,
Sarà di notte, e celeranno il volto,
E le vesti, e le tenebre notturne,
Ma se venisse poi col lume appresso,
Qual scanso trouerò, che non sia visto,
E conosciuto al fin cō gran mia infamia?
Hor-

Horsu traueſtirommi, e col vantaggio
Porrommi in ſicurtà d'un tale ſcorno:
Ma che ſarà di poi, ſe mi conoſca?
Diralliò altrui? non già, ſe mi conſenta.
Ma ſe da me ſarà violata a forza,
Lo potrà far altrui toſto paleſe,
Onde ſarò nel primo affanno incorſo.
Horſu traueſtirommi, e fia da donna
La traueſtita mia, e ſe per caſo
Si ſcoprirà l'effetto, e'l voler mio,
Dirò che ſol per burla, e ſol per ſcherzo
Volli tentar, com'ella ſi portaſſe.
Io voglio andar a prouedermi toſto
De la veſte di donna, e ſeruirammi
Vna di quelle de la moglie mia.
E lei dirò, che via la preſto; e vado
Fuori di caſa queſta notte a cena,
E non m'aſpetti a lei fino dimani.
O come ben hò'l tutto diuiſato.

SCENA QVINTA.

Artigiano. Induſtria.

Art. P*Armi vn'hora mill'anni di ſapere*
Moglie mia bella, quel che prometi
Come ſperar poſs'io d'hauer la bella(teſti

Commoditate pronta a le mie voglie.
Non pensaste però, che io non t'amassi
Più d'ogn'altra del mondo: ma egli è solo
Vn capriccio de l'huom, che tosto passa.
Che tratto da furor, o da fierezza
Giouanile, trasporta a dar di cozzo
In cosa, che talhor spiace a la moglie.
Ma sei ben tu sicura, se per altra
Giamai lasciar potessi te mia cara,
E diletta, e gentil, e buona moglie.
Ird. Cotali vezzi fate voi mariti,
E tali finte parolette vsate,
Quando volete da le buone mogli
Qualche fauor, talhor non troppo honesto,
Ma quando hauete sodisfatto a pieno
Vostro desir, a l'hora piu non siete
Humili come prima, ne piu vsate
Dolci parole, ne scongiuri, o prieghi.
Ma'l tutto con gridor voi commandate,
Di tutto vi sdegnate, e hauete a schifo
Ogni cosa, per ben che fatta sia
Da la leal, poco pregiata moglie.
Pur io non son di quelle rabbiose,
C'habbia a mal, che piacer nō ui prēdiate,
Pur che'l piacer ritorni in fine a casa.
Sì che vi scopro l'ordine seguito,
Con la Commodità, che per suo ho^no^re

Vuol che di notte tempo a lei n'andate.
Ella, poi che sarassi suo marito
Ito al letto, d'intorno a le cinque hore,
Con scusa di finir certi ricami
Starassi al lume fin, ch'oda, che dorme.
E mandera a dormir l'altra famiglia,
Indi pian piano scenderà le scale,
E su la porta aspettarà soletta:
Che meza chiusa dietro farà spalla;
Et ivi attenderaui, com'hò detto.
Ma afin che mai d'alcuno conosciuta
Non fosse, non vuol lume, che la scopra.
Artig. Il tutto osseruarò, com'ella vuole.
Ind. Questo non basta, perche potria alcuno
In iscambio passar quindi, e consiglia,
Che cõ vn segno in mã, che splẽdor faccia,
Ma non lume, da lei v'andate solo.
Perciò hò pensato, ch'una certa spada
Lucente, e bella, che si troua in casa,
Diritta la portiate in mano, & ella
Al segno dato ricouraui in braccio.
Art. Troppo ti sono moglie mia obligata.
Ind. Giunto che a lei sarete, se la spada
Non saprete riporre, e giuocar d'altro,
Vostro sia'l danno, e sia la scusa in pronto
Di mai piu farui vn sì fatto seruigio.
Art. Non dubitar diletta, e dolce moglie,

Che il tutto osseruarò, com' hai pur detto.

Ind. *Non saria mal ch'andaste trauestito*
D'habito tal, che si confaccia a l'arte
Di chi suol portar spada.

Art. *E come? dillo.*

Ind. *Da soldato a la corta, ma senz' armi.*

Art. *Questo facil mi fia, e già mi parto*
Per ritrouar le vesti, a te la cura
Lascio di quella spada, ch'hai già detto.

Ind. *Andate, e ritornate, che in procinto*
Siate su le cinque hore a punto, a punto.

Art. *Hora mi parto, e subito ritorno.*

SCENA SESTA.

Industria. Mercatante.

Ind. *ET vno n'hò riposto in saluo, a l'altro*
Mi resta procacciar la sua merenda.
Eccolo appunto, o come diligenti
Son ne gli amori de le mogli altrui
Gli huomini tutti: ma ne i propri amori
De le lor mogli scioperati, e vili.

Merc. *Comar Industria vi cercai buon pezzo*
In casa, in vicinato, e dubitai,
Che m' haueste beffato, per pigliarui
Scherzo di me, del vostro buon compare.

Ind.

Ind. Le buone amiche non si piglian scherzo
De suoi più cari, come voi mi sete.
Per certo affar io son qui fuori vscita,
Di ritornar ben tosto hebbi pensiero.
Mer. Hor come sta la cosa, così à lungo
Da noi bramata? Io sò che non voleste
Dirlo in presenza del marito vostro;
Perche non hà giamai caro la moglie,
Che'l suo marito vada altroue a pasco,
Ma a me, che di compar d'altro non seruo,
Senza timor scoprite il tutto appunto,
Qual speranza vi sia, qual ordin dato.
Ind. Voi v'apponete al ver caro compare,
E percio solo a voi, quel che m'ha imposto
La gran Commodità, segreta io scopro.
Ella de l'amor vostro è non men presa
Di quel che voi di lei legato siete;
E quel che voi bramate ella desia.
E perciò a sodisfarui, tutta pronta
Appunto questa notte si rissolue.
Perciò quand'vdirete meza notte,
Che suona a lungo come voi sapete,
Ella v'aspettarà sola, soletta
Su la sua porta, alhor ch'ogn'un si troua
Ito a dormir, & è sul primo sonno.
Voi colà tosto vi ritrouarete,
Solo, e segreto, che nessun nol sappia.

E giunto à lei quegli ordini darete,
Che più vi piaceran, ch'altro non dico.
Mer. *A bastanza è cotesto: e vi ringratio*
Bella comare, & ubligato io resto.
Ind. *Andate, che'l marito non venisse,*
E sospettasse di quest'ordin dato,
E non v'esca di mente meza notte.
Mer. *L'ordine essequirò di tutto punto.*

SENA SETTIMA.

Industria sola.

E Due, disse colui: à me ciò basta;
Pur per seruir ancor la Degnitade,
Poi c'hò promesso lei, andrommi in casa
Ad aspettar, ch'arriui il Capitano;
Qual drizzarò su le cinqu'hore appunto
A far l'effetto col mio buon marito.
Poscia lo disporrò (come già dissi)
Che a le sette hore là faccia ritorno,
Per ritrouar l'amata sua Pecunia,
Che su quell'hore d'indi passar suole.
Partito che sarà, porrò in assetto
La sguattera Suentura, acciò si troui
A meza notte a punto su la porta
De la Commodità, che trouarauui

Quel

Quel ben, ch'ella non troua in casa mia.
Cosi sodisfarò compitamente
Al sfrenato desir de i ciechi amanti,
Vindice industre d'vn cotanto scorno.
Men' vò, che poco più tardar potria
A giunger, come dissi, il Capitano,
Per trauestirsi, e ritrouarsi in punto
Su le cinqu'hore dette, e già passate
Esser (se non m'inganno) den quattr'hore.

SCENA OTTAVA.

Tempo. Sperienza. vengono cantando.

Té. O Voi mortali, che qui giunti siete
A questa fiera de l'humana vita,
Vdite il gridor nostro, & attendete.
Sp. O voi mortali, a quali il mondo adita
Grandi commoditadi, Vdite attenti
Che tosto conuerrauui far partita.
Tem. Non vi varran gli acquisti, ne i potenti
Mondan fauori, che tutti destrutti
N'andranno i pensier vostri sparsi a i vēti.
Sp. Questi che in Fiera a voi sēbrano frutti,
Son vanità mondane, che saranno
Sola cagion in fin d'amari lutti.
Tem. Le promesse del mondo spareranno,

La Fiera haurà per voi tosto il suo fine;
Le lettere di cambio torneranno.
Sp. Queste che paion rose, saran spine:
Che traffigeran l'alma, che riparo
Non vi faran l'imaginate mine.
Tem. Mirate, che non mai il cor auaro
Si satolla del mondo; che ristoro
Non prende mai: che'l fin riesce amaro.
Sp. L'accumular grandi ricchezze, & oro,
E conseruarle ancor con si gran stento
Riesce al possessor di gran martoro.
Tem. Se ne stia pur quanto si vuole attento,
Con fatica, & industria, che non gioua,
Perche la morte lo risolue in vento.
Sp. Ogn'un in questa fiera fa sua proua
D'auantaggiarsi in fin, e colà giunto
Le man piene di mosche si ritroua.
Tem. Perche de la sua vita il tempo assonto
Non hà più spatio al lume de la vita
Ma sol incontra de la morte il punto.
Sp. Attendete mortali, che smarita
La buona strada hauete, e procurate
De qui partendo andar a miglior vita,
A noi credete, che voi vi ingannate.
Tem. Figlia diletta mia, per quāto io veggo
Non ci gioua il gridare, ne gli inuiti
Ch'altrui facciā, che compri nostre merci,
Ogn'al-

Ogn'altra arte, che sia: fa qualche frutto,
Vendute han tutti le lor mercantie,
Ma non si troua, chi le nostre compri:
Sp. N'anco pur vno, che ce le dimandi.
Tem. Che farem dunque figlia? sarà vana
Ogni nostra fatica, e indarno spesa.
Sp. Padre facciamo ancor quest'altra proua,
E non guardiam, che poco sia'l guadagno,
Offeriàmole altrui senza mercede,
E andiam pregando tutti ad vno, ad vno,
Che non le voglian rifiutar, e in dono
Diamole lor, acciò non v'habbia scusa.
T. Torniamo dũque in fiera, e a ciascheduno
Le offeriremo in don; come ricordi.

SCENA NONA.

Commodità sola.

PAsseggiando son ita per la Fiera,
Che nel nostro cortil, detto del Mõdo,
Si celebra famosa: e d'ogni intorno
Mirando il tutto, e d'ogni sorte gente
Veduto hò trafficarui, senza posa.
Nobili. Mercatanti. Capitani,
Medicastri, & artigiani, & altri
Ch'attendon al mestier di lettere, e scienze,
D'o-

D'ogni mestier in somma, che si possa
Immaginar, che si ritroui in terra,
Et hò scoperto, ch'ogn'vn s'affatica
A più poter, senza giamai posarsi
Per farui vn grãde, e segnalato acquisto.
Ma in fine tutti verso me lo sguardo
Drizzano attenti, e si stima felice
Chi più vicino rimirar mi puote.
Dimostran fuor nel viso, e nel sembiante
Depinto quel desir, c'hanno nel core,
Ch'ogni cosa lor fora, ancor che graue,
Facile per mio amor a sofferire,
Pur che potesser vna volta sola
Hauermi a suoi piaceri, e possedermi.
Io mi vagheggio d'esser vagheggiata.
E quanto più ne inuito a vagheggiarmi,
Tanto maggior diletto io me ne prendo.
Vorrei, e non vorrei a le lor voglie
Donarmi pronta, pur io mi ritiro,
Non sò perche, se non che instabil sono,
Voglio, e nõ voglio, e q̃l che la mia mẽte
Elegge, di indi a poco lo rifiuta.
Consento di piegarmi al suo volere,
Indi ricuso poi; perche pur temo,
Che s'io sarò da molti posseduta,
E che da molti ancor goder mi lasci,
Sarò tenuta poscia in vile stima.

Gran difetto del sesso, e di natura.
In fin conosco, che la vanagloria
Puote più in me, che altro carnal diletto,
Intanto son da tutti riuerita,
Ammirata da tutti, e con gran voti
E chiamata, e pregata: ma sien pochi
Quelli, che m'hã d'hauer, poi che nõ stimo,
Che alcũ quãtũque più d'ogn'altro agiato
Tutta ritroui, o tutta procur quella
Grande Commodità, come son io;
Io mi diletto di coteste burle,
Per esser vagheggiata, e compiacerne,
Al mio marito, che così m'impone;
Hora lo vuò trouar, p[er]cioche hò inteso:
Che son venuti li Corrieri in fretta
Da parte de la Morte, a dar auiso,
Che'l fin si deue impor a questa Fiera,
Per dar ad altri mercatanti il loco,
Che son posti in viaggio, e questo fatto
Intender vuò da lui, pria ch'altro segua.

SCENA DECIMA.

Ricchezza sola.

NOn sò com'habbia tanta libertade
(Fuor de l'vsato mio) cotesta sera;

Non stimo già, ch'udir m'habbia potuto,
Perche l'hò scorto molto di lontano.
Vuò qui aspettarlo per non dar sospetto.

SCENA TERZA.

Mondo. Nobile.

Mon. *SE mai fu tempo, che la bella Fiera*
Hauesse di grā traffichi, e mercāti,
Hoggi n'hà più che mai, e s'affatica
Ogn'uno in auanzar più che si puote;
Si che hora mai la Fiera è riuoltata,
E quinci, e quindi raggirando sempre,
E quel che pria fu d'un, hora è de l'altro,
E d'indi a poco è gita al terzo, e al quarto,
Ogn'un col suo saper stà sul vantaggio,
E vende, e compra, e poi riuende, e torna
A permutar, o a ricomprar da nuouo
Cō aggiunta, d'aggiunta, o d'altre merci.
Ma questo e'l Nobil grāde, e caro amico.
Signor che fate qui? sete voi stanco
Di starui in Fiera ī questo nostro albergo.
Nob. *Come stanco sia mai, s'ogn'hor procuro*
Di dimorarui a lungo? Non souuienui,
Che vi pregai, doueste vn tratto il tempo
Pregar, che mi facesse vn Passatempo
Con

Con solenne scrittura, acciò potessi
Dimorarmi qui in Fiera con voi sempre?
Mon. Questo è ver, mi souviene, anzi vi dissi
Che il tempo a piacer vostro era pronto
Per farui ogni chiarezza, che bramaste.
Nob. Di ciò ben mi ricordo, e m'assicuro:
Dunque creder potete, che io non sia
Stanco giamai di trattenermi in questa
Si nobil fiera, fatta in casa vostra,
E molto men, poi c'hora ne sò l'uso,
E ne godo il piacer, ch'ella mi apporta,
E di molt'altri, che và promettendo,
Che son da me aspettati con gran festa.
Mon. O come io godo, che sì lietamente,
Voi godiate di starui, fate conto,
Che'l piacer che n'hauete, a me non meno
Altrettanto piacer porge, e lo sento.
Viuetene così, stando sicuro,
Che a piacer vostro vi farò dal tempo
Far lo stromento de la mia promessa.
Nob. Così m'appongo, andate, a riuedersi.

SCENA QVARTA.

Nobile solo.

O' Se ei sapesse quel, che nel mio core
Hò designato far con la sua moglie:

Per certo non hauria sì facilmente
Detto, che gode del mio godimento.
Ma così s'usa in questa nobil Fiera,
Chi la può far altrui non la risparmia.
E ver, che chi è riposto in degnitade,
Deue ir molto aueduto, e circonspetto,
Che altrui non dia di sozzo, o vil pensiero
Un ombra sola, non che vn ver sospetto.
Il che farò ben io: Poi che l'oscuro,
Et amico silentio de la notte
Coprirà'l mio difetto, e'l mio peccato,
Ma che vaneggio ohimè dunq; pur temo?
E di che temo nobile honorato?
Di lei temer non debbo, ch'ella è donna
Imbelle per natura, e a l'improuiso
Colta perdrassi d'animo, e di possa.
Di che dunque tem'io? forse il marito;
Se'l marito nol sà, che temer debbio?
Potrebbe poi saperlo a l'auuenire.
E chi saper glilo farà, se solo
Porrommi a questa impresa? Potrò forse
Esser dal volto, e vesti conosciuto,
Sarà di notte, e celeranno il volto,
E le vesti, e le tenebre notturne,
Ma se venisse poi col lume appresso,
Qual scanso trouerò, che non sia visto,
E conosciuto al fin cō gran mia infamia?
Hor-

Horsu trauestirommi, e col vantaggio
Porrommi in sicurtà d'un tale scorno:
Ma che sarà di poi, se mi conosca?
Dirallo altrui? non già, se mi consenta.
Ma se da me sarà violata a forza,
Lo potrà far altrui tosto palese,
Onde sarò nel primo affanno incorso.
Horsu trauestirommi, e sia da donna
La trauestita mia, e se per caso
Si scoprirà l'effetto, e'l voler mio,
Dirò che sol per burla, e sol per scherzo
Volli tentar, com'ella si portasse.
Io voglio andar a prouedermi tosto
De la veste di donna, e seruirammi
Vna di quelle de la moglie mia.
E lei dirò, che via la presto; e vado
Fuori di casa questa notte a cena,
E non m'aspetti a lei fino dimani.
O come ben hò'l tutto diuisato.

SCENA QVINTA.

Artigiano. Industria.

Art. P*Armi vn'hora mill'anni di sapere*
Moglie mia bella, quel che promet
Come sperar poss'io d'hauer la bella (testi.

Commoditate pronta a le mie voglie.
Non pensaste però, che io non t'amassi
Più d'ogn'altra del mondo: ma egli è solo
Vn capriccio de l'huom, che tosto passa.
Che tratto da furor, o da fierezza
Giouanile, trasporta a dar di cozzo
In cosa, che talhor spiace a la moglie.
Ma sei ben tu sicura, se per altra
Giamai lasciar potessi te mia cara,
E diletta, e gentil, e buona moglie.
Ind. Cotali vezzi fate voi mariti,
E tali finte parolette vsate,
Quando volete da le buone mogli
Qualche fauor, talhor non troppo honesto,
Ma quando hauete sodisfatto a pieno
Vostro desir, a l'hora piu non siete
Humili come prima, ne piu vsate
Dolci parole, ne scongiuri, o prieghi.
Ma'l tutto con gridor voi commandate,
Di tutto vi sdegnate, e hauete a schifo
Ogni cosa, per ben che fatta sia
Da la leal, poco pregiata moglie.
Pur io non son di quelle rabbiose,
C'habbia a mal, che piacer nõ ui prẽdiate,
Pur che'l piacer ritorni in fine a casa.
Sì che vi scopro l'ordine seguito,
Con la Commodità, che per suo ho^no^re
Vuol

Vuol che di notte tempo a lei n'andate.
Ella, poi che sarassi suo marito
Ito al letto, d'intorno a le cinque hore,
Con scusa di finir certi ricami
Starassi al lume fin, ch'oda, che dorme.
E mandera a dormir l'altra famiglia,
Indi pian piano scenderà le scale,
E su la porta aspettarà soletta:
Che meza chiusa dietro farà spalla;
Et iui attenderauui, com'hò detto.
Ma afin che mai d'alcuno conosciuta
Non fosse, non vuol lume, che la scopra.
Artig. Il tutto osseruarò, com'ella vuole.
Ind. Questo non basta, perche potria alcuno
In iscambio passar quindi, e consiglia,
Che cõ vn segno in mã, che splẽdor faccia,
Ma non lume, da lei v'andate solo.
Perciò hò pensato, ch'una certa spada
Lucente, e bella, che si troua in casa,
Diritta la portiate in mano, & ella
Al segno dato ricourauui in braccio.
Art. Troppo ti sono moglie mia obligata.
Ind. Giunto che a lei farete, se la spada
Non saprete riporre, e giuocar d'altro,
Vostro sia'l danno, e fia la scusa in pronto
Di mai piu farui vn sì fatto seruigio.
Art. Non dubitar diletta, e dolce moglie,

Che il tutto osseruarò, com'hai pur detto.

Ind. *Non saria mal ch'andaste trauestito*
D'habito tal, che si confaccia a l'arte
Di chi suol portar spada.

Art. E come? dillo.

Ind. *Da soldato a la corta, ma senz'armi.*

Art. *Questo facil mi sia, e già mi parto*
Per ritrouar le vesti, a te la cura
Lascio di quella spada, ch'hai già detto.

Ind. *Andate, e ritornate, che in procinto*
Siate su le cinque hore a punto, a punto.

Art. *Hora mi parto, e subito ritorno.*

SCENA SESTA.

Industria. Mercatante.

Ind. *ET vno n'hò riposto in saluo, a l'altro*
Mi resta procacciar la sua merenda.
Eccolo appunto, o come diligenti
Son ne gli amori de le mogli altrui
Gli huomini tutti: ma ne i propri amori
De le lor mogli scioperati, e vili.

Merc. *Comar Industria vi cercai buon pezzo*
In casa, in vicinato, e dubitai,
Che m'haueste beffato, per pigliarui
Scherzo di me, del vostro buon compare.

Ind. Le buone amiche non si piglian scherzo
De suoi più cari, come voi mi sete.
Per certo affar io son qui fuori vscita,
Di ritornar ben tosto hebbi pensiero.
Mer. Hor come sta la cosa, così à lungo
Da noi bramata? Io sò che non voleste
Dirlo in presenza del marito vostro;
Perche non hà giamai caro la moglie,
Che'l suo marito vada altroue a pasco,
Ma a me, che di compar d'altro non seruo,
Senza timor scoprite il tutto appunto,
Qual speranza vi sia, qual ordin dato.
Ind. Voi v'apponete al ver caro compare,
E perciò solo a voi, quel che m'ha imposto
La gran Commodità, segreta io scopro.
Ella de l'amor vostro è non men presa
Di quel che voi di lei legato siete;
E quel che voi bramate ella desia.
E perciò a sodisfarui, tutta pronta
Appunto questa notte si rissolue.
Perciò quand'vdirete meza notte,
Che suona a lungo come voi sapete,
Ella v'aspettarà sola, soletta
Su la sua porta, alhor ch'ogn'un si troua
Ito a dormir, & è sul primo sonno.
Voi colà tosto vi ritrouarete,
Solo, e segreto, che nessun nol sappia.

E giunto à lei quegli ordini darete,
Che più vi piaceran, ch'altro non dico.
Mer. *A bastanza è cotesto: e vi ringratio*
Bella comare, & ubligato io resto.
Ind. *Andate, che'l marito non venisse,*
E sospettasse di quest'ordin dato,
E non v'esca di mente meza notte.
Mer. *L'ordine essequirò di tutto punto.*

SENA SETTIMA.

Industria sola.

E Due, disse colui: à me ciò basta;
Pur per seruir ancor la Degnitade,
Poi c'hò promesso lei, andrommi in casa
Ad aspettar, ch'arriui il Capitano;
Qual drizzarò su le cinqu'hore appunto
A far l'effetto col mio buon marito.
Poscia lo disporrò (come già dissi)
Che a le sette hore là faccia ritorno,
Per ritrouar l'amata sua Pecunia,
Che su quell'hore d'indi passar suole.
Partito che sarà, porrò in assetto
La sguattera Suentura, acciò si troui
A meza notte a punto su la porta
De la Commodità, che trouarauui

Quel

Quel ben, ch'ella non troua in casa mia.
Cosi sodisfarò compitamente
Al sfrenato desir de i ciechi amanti,
Vindice industre d'vn cotanto scorno.
Men'vò, che poco più tardar potria
A giunger, come dissi, il Capitano,
Per trauestirsi, e ritrouarsi in punto
Su le cinqu'hore dette, e già passate
Esser (se non m'inganno) den quattr'hore.

SCENA OTTAVA.

Tempo. Sperienza. vengono cantando.

Té. O Voi mortali, che qui giunti siete
A questa fiera de l'humana vita,
Vdite il gridor nostro, & attendete.
Sp. O voi mortali, a quali il mondo adita
Grandi commoditadi, Vdite attenti
Che tosto conuerrauui far partita.
Tem. Non vi varran gli acquisti, ne i potenti
Mondan fauori, che tutti destrutti
N'andrãno i pensier vostri sparsi a i vẽti.
Sp. Questi che in Fiera a voi sẽbrano frutti,
Son vanità mondane, che saranno
Sola cagion in fin d'amari lutti.
Tem. Le promesse del mondo spareranno,
Le

La Fiera haurà per voi tosto il suo fine;
Le lettere di cambio torneranno.
Sp. Queste che paion rose, saran spine
Che trafiggeran l'alma, che riparo
Non vi faran l'imaginate mine.
Tem. Mirate, che non mai il cor auaro
Si satolla del mondo; che ristoro
Non prende mai: che'l fin riesce amaro.
Sp. L'accumular grandi ricchezze, & ora,
E conseruarle ancor con si gran stento
Riesce al possessor di gran martoro.
Tem. Se ne stia pur quanto si vuole attento,
Con fatica, & industria, che non gioua,
Perche la morte lo rissolue in vento.
Sp. Ogn'un in questa fiera fa sua proua
D'auantaggiarsi in fin, e colà giunto
Le man piene di mosche si ritroua.
Tem. Perche de la sua vita il tempo assonto
Non hà più spatio al lume de la vita
Ma sol incontra de la morte il punto.
Sp. Attendete mortali, che smarita
La buona strada hauete, e procurate
De qui partendo andar a miglior vita,
A noi credete, che voi vi ingannate.
Tem. Figlia diletta mia, per quanto io veggo
Non ci gioua il gridare, ne gli inuiti
Ch'altrui facciā, che compri nostre merci,
Ogn'al-

Ogn'altra arte, che sia: fa qualche frutto,
Vendute han tutti le lor mercantie,
Ma non si troua, chi le nostre compri:
Sp. N'anco pur vno, che ce le dimandi.
Tem. Che farem dunque figlia? sarà vana
Ogni nostra fatica, e indarno spesa.
Sp. Padre facciamo ancor quest'altra proua,
E non guardiam, che poco sia'l guadagno,
Offeriàmole altrui senza mercede,
E andiam pregando tutti ad vno, ad vno,
Che non le voglian rifiutar, e in dono
Diamole lor, acciò non v'habbia scusa.
T. Torniamo dũque in fiera, e a ciascheduno
Le offeriremo in don; come ricordi,

SCENA NONA.

Commodità sola.

PAsseggiando son ita per la Fiera,
Che nel nostro cortil, detto del Mõdo,
Si celebra famosa: e d'ogni intorno
Mirando il tutto, e d'ogni sorte gente
Veduto hò trafficarui, senza posa.
Nobili. Mercatanti. Capitani,
Medicastri, & artigiani, & altri
Ch'attendon al mestier di lettere, e scienze,

Gran difetto del sesso, e di natura.
In fin conosco, che la vanagloria
Puote più in me, che altro carnal diletto,
Intanto son da tutti riuerita,
Ammirata da tutti, e con gran voti
E chiamata, e pregata: ma sien pochi
Quelli, che m'hã d'hauer, poi che nõ stimo,
Che alcũ quãtũque più d'ogn'altro agiato
Tutta ritroui, o tutta procur quella
Grande Commodità, come son io;
Io mi diletto di coteste burle,
Per esser vagheggiata, e compiacerne,
Al mio marito, che così m'impone;
Hora lo vuò trouar, p sciã c'hò inteso:
Che son venuti li Corrieri in fretta
Da parte de la Morte, a dar auiso,
Che'l fin si deue impor a questa Fiera,
Per dar ad altri mercatanti il loco,
Che son posti in viaggio, e questo fatto
Intender vuò da lui, pria ch'altro segua.

SCENA DECIMA.

Ricchezza sola.

NOn sò com'habbia tanta libertade
(Fuor de l'vsato mio) cotesta sera;

Poi che non è tornato mio marito
A rinchiudermi in ciambra, come suole.
Ben si conosce come, e con che sprone
Amor ne punga li nouelli amanti;
Poi ch'è cagion che le primier sue cose
Tralasciano i meschini, e van correndo,
Doue sfrenato il lor desir li guida.
Lasciando tutti i soliti suoi affari,
Intenti sol al suo nouello amore;
Io perciò stimo, che'l pensier nouello,
C'hà di goder de la Commoditade
Lo sciocco, & ansioso mio marito,
L'habbia si sfacendato, che daria
Le sue più care cose, anzi me stessa,
Pur che potesse vn tratto possederla.
L'effetto il mostra, che son già passate
Quattr'hore de la notte, ancor non riede;
Almen, poi ch'io mi trouo in libertade,
Saper potessi, se a quest'hora appunto
La Degnità trouar potessi in casa,
Che seco questo tempo, che m'auanza
Andrei passando assai felicemente:
Ma se non prendo error a questo lume
Di luna, che tramonta all'occidente,
Parmi, ch'ella sia quella, che venire
Verso me veggo assai disposta, e lieta.
Ella è d'essa per certo. io le vò incontro.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Richezza. Degnità.

R. Signora? Buona notte: ſuol amore
Spinger l'amante a ritrouar l'amica;
Non men che'l fonte l'acque ſue ne ſpinge
A dar tributo al ſuo vicino fiume;
Io perciò a voi, come a mia cara amica.
Spinta da quell'amore, che vi porto
A voi ne vengo, e vi ſaluto, e cara
Tutta v'abbraccio, e dolcemente ſtringo,
E due, e più fiate ancor vi bacio in bocca.
Deg. Cariſſima comare, ogn'un s'inuia
Doue lo ſprona, come dite, amore,
Ma più veloce, doue corriſponde
Lo ſuiſcerato amor, s'affretta, e corre.
Io perciò a voi, qual amo caramente,
Veniua ſenza indugio per trouarui.
Hor vi ribaccio, e caramente abbraccio.
Ric. Bella cagion, c'hà porto mio marito,
A non venir coteſta notte a caſa,
M'ha fatto a voi venir per trattenermi
Con voi ſin a diman ſe pur v'aggrada.
Deg. Più grata, ne più cara a me nouella
Voi dar non mi potete, e queſto ſteſſo
Deſir

Desir era in me nato: poiche appunto
Il nobil mio marito questa notte
Non fà ritorno a casa, e cosi sciolta
Resto di fargli alcuna compagnia.

Ric. *Mi piace sommamente, ma narrate*
Per qual cagion ei non ritorna a casa.

Deg. *Ricordar vi douete, ch'egli diemmi*
Commission di ritrouar la bella
Commodità del mondo, acciò facessi
Stretta amicitia seco, come dissi.
Ei mosso dal parlar, c'hoggi gli feci,
(Quando gli dissi che trouar potuto
La gran Commodità non hauea in casa,
Vscita essendo al ballo, e che ritorno
Far non douea se non à meza notte)
Simulò d'attristarsi: ma pigliando
Certa sua scusa (disse,) che occupato
Si trouaua sta notte, e fuor di casa
Con alcuni suoi pari a trastullarsi
Era inuitato andar ben tardi à cena.
Poscia volendo far da me partita
Pigliò certa mia veste à l'hor, e disse:
Che prestar la voleua à certo effetto:
Si che non l'aspettassi questa notte.
Onde io mi credo, ch'egli si sia vscito
Per trauestirsi, o porsi in qualche proua,
Se di trouar la gran Commoditade,

In

In qualche loco gli venisse fatto.
E c'habbia tale scusa ritrouata.
Ond'io sicura son, che far ritorno
Punto non deue questa notte a casa.
Ond'haurem agio di godersi insieme.
E spero ancor, che la comare vostra
Gli potrà far qualche solenne burla,
Come sapete ben, che ci promise.
[L]ic. Lo stesso credo anch'io, ch'auuenir debbia,
A lui, e insieme al folle mio marito:
Poich'egli a casa non è ritornato.
Comunque sia signora, se la burla
Sarà da scherzo, prenderem diletto,
E se da senno, fia forse cagione
Di consolarci: si che più benigni
Diuengano ver noi nostri mariti.
[P]eg. Segua come si voglia, hauremo intãto
Tempo frà noi di consolarsi alquanto,
Venitene voi dunque amica mia
A trastullarui meco, poi che hauete
Hora la libertà, sempre vietata.
[L]ic. Mi risoluo signora di venirci,
Segua quel che si vuole: ad ogni modo
Non resterà per questo mio marito
D'esser senza di me buon mercatante:
Che tant'è chi guadagna, ch'è chi perde.
[P]eg. Andiamo dunque, e ceneremo insieme;
Indi

Indi à diuersi bei ragionamenti
Dandoci liete, tradurcmmo il tempo,
Fin che a dormir ci inuiti il dolce sonno.
Ric. Così facciamo, come appunto dite.

SCENA DVODECIMA.

Capitano trauestito da donna.

O Perche ad hor non sono lumi in Cielo
Più risplendēti, che nel chiaro gior-
A fin ch'ogn'un vedesse il Capitano (no
Di Marte diuenuto vna Bellona.
Pantasilea non fu si altera in vista
Come a me paio in questo habito vile.
Horsù da donna mi son trauestito,
Come mi consigliò la donna, amica,
Che l'habito prestommi; per vedere,
Se poßo ricourare la mia spada.
Stimo che tale io mi sarò tenuto,
Qual l'habito dimostra. anchor che temo
Che'l brauo paßeggiar non dia sospetto,
Che non sia donna, come mi dimostro;
Sia come voglia, vuò nel loco apposto
Tacito ritirarmi: e parmi appunto
Se ben non scerno molto), che cotesta
sia la gran porta del palagio detta,

Vò

Vuò qui starmene cheto a la veduta,
S'alcun mi porti la mia Durindana.

SCENA DECIMATERZA.

Artigiano con la spada in mano
Capitano.

Art. PAlpita il cor attratto dal desire
De la Commodità donna sì bella.
Ma come sono a l'aspettante l'hore
Tarde mai sempre? ohime parmi mill'anni
Che sia giunta la notte, e che ne suoni
Il botto di quell'hora, che con tanta
Letitia aspetto, che tanto ritarda;
Pure (se non m'inganno) par d'udirle.
Suonano si? si certo, Vna, due, cito
E tre, e quattro, e cinque, oh, sono cinque
Appunto, come l'ordine fu posto.
O come ben hò misurato il tempo.
Godi pensier ardito, c'homai giunto
Sia quel felice punto, in cui mi goda
De la donna da me tanto bramata.
Horsu m'accosto: Affè mi par vedere,
Non so che su la porta. Affè ch'è dessa.
Porgime aita amore. Ecco che faccio
Risplender questa luminosa spada,

Segno infallibil del mio auuenimento;
E che l'amico son, che ella n'attende,
Bella Commodità ripongo l'arme,
Che per segno portai, non per ferirui
Ma ben ferito da vostr'occhi vengo
A risanarmi come il ceruo al fonte;
Onde mercè vi priego, e cara aita.
Cap. *Aita ti darò, come tu merti*
Truffator scelerato, che la spada
Hai inuolata, e che deue esser mia.
Art. *Obime*
Cap. *Obime.*
Art. *Obime*
Cap. *Tic toc, tic toc.*
Art. *Ahime son morto, ahi fier destin, o Dio.*

SCENA DECIMAQVARTA.

Suentura sola.

MAl habbia ogn'un che la sua libertade
Vende p poco premio, e peggio auuéga
A chi brama seruir per suo diporto,
O ch'altro non sà far, che altrui seruire.
Misera me, c'hò 'l male, e prouo il peggio,
Poi che mai non hò bene, ne riposo
Trouar posso giamai in verun loco;

Per-

Perche non son si tosto conosciuta
Da chi si sia, che con vn torno aspetto,
E con ingiuria ancor son discacciata,
Ogn'uno grida. Vattene Suentura
Con la mala ventura, e se non fuggo,
Ei si fugge da me più che può lungi,
O se fuggir non voglio, a son di busse
Mi fa sparir più tosto che il baleno.
M'accommodai poc'hà per serua in casa
De la scaltrita Industria, accorta donna,
Per cuoca, e far i più vili seruigi;
Sperando ritrouar qualche riposo.
Ma folle riuscito è'l mio pensiero;
Poi che per hauer rotta vna scutella,
Nel lauarla che feci: ella salita
In colora m'hà spinta fuor di casa.
Misera che farò? Hoggidì sono
Le padrone si fatte. Falle pure
Quanti seruigi puoi: sfacciti, e struggi
Per far che sian seruite, e sodisfatte,
Che la prima, che lor fai, che non vada.
Come si dice, per la fantasia,
Il tutto n'hai perduto: ancor che bene
Haueste fatto tutto l'anno intero:
E questo sol ti vien rimprouerato.
Tal che è pur ver quel che mi parue vdire
Talhor, (per ben che non so chi si fosse,)

Breue demerto vn seruir lungo estingue
Quanto di ben io m'habbia riportato,
Dopò il gridar, son state le parole,
Che vsò spingendo me fuor de la porta.
Vanne Sventura, che per me non sai,
Sendo cosi poco auueduta, e destra.
Partiti immantinente, che non voglio,
Che più tu mangi pane in casa mia.
Io rispondendo lei: doue volete
Ch'io vada a cotest'hora de la notte,
Io non so lassa doue ricourarmi,
Lasciatemi qui star fino a dimani.
Sventura nò, rispose, hor hor t'inuia
Fuor de la porta, misera infelice,
E se non sai doue ir a dar di capo,
Vatti a ripor su l'vscio de l'entrata
De la Commodità del Mondo moglie.
Che quello è vn luogo molto frequentato
Da ogni sorte gente, e forse quiui
Potresti ritrouar qualche soccorso.
Partimmi, caminai, e qui son giunta
Per ricourarmi su la porta appunto;
E vuò prouar qual ben possa auuenirmi.
Posso a peggio venir di quel che io sono?
Questa è l'entrata certo, s'io non erro;
Qui m'appiatto a veder, s'alcun v'arriui,
E per pietà mi vegga, e mi soccorra.

SCENA DECIMAQVINTA.

Mercatante, Suentura.

O' Desiata a me felice notte,
Che di tanto bene
Colmarà l'alma mia,
O felice catene
Che tenerò il mio cor in prigionia,
Stà lieto cor mio piu, che se le flotte
Venissero da gli Indi carche d'oro,
Ch'è la Commodità più bel tesoro.
Ho aspettato con vn' ansia cura
Il tardo segno de la meza notte,
Che è parsa a me più lunga assai di quella,
In cui fu partorito à questa luce
Il domator di mostri, e di tiranni.
Hor è sonata, & è venuto il punto
De l'ordin dato, come bene osseruo,
Si che voglio accostarmi, e per vedere
Non so che su la porta, ella è per certo.
Io me le accosto, e me la prendo in braccio.
Ma che pauento ahi lasso? ahi nõ temere,
Che questo è'l sommo bẽ, che vai cercãdo.
Pur mi palpita il cor, anima prendi,
Che quest'è augurio di souerchio bene.

Vuò con parole pria allettarla, intanto
Ritornarà il vigor homai smarito,
Dolcissimo mio ben? anima mia?
Sete voi mio bel sol?
Su. Si sono, e aspetto
Buon pezzo fà, qui la venuta vostra:
E par che poco amor tardo vi renda.
Mer. Eccomi qui ben mio. Su tosto andiamo
A ricourarci in più sicura parte.
Su. Io vengo ai piacer vostri. Eccomi pronta.

SCENA DECIMASESTA.

Pecunia sola.

NOn so a qual fine vuole la padrona;
Che qui me'n vēga a passeggiar di notte.
Pur stimo, che per farne qualche burla
A suo marito, m'habbia qui mandata:
Sia come voglia, io già punto non temo
Di gir di notte, si come di giorno,
Eßendo auezza andar di notte tempo
Per le mani de barri, e giuocatori.
Starommi qui in disparte, fin ch'io vegga
Quel che succeder poßa: perche parmi,
Che venga gente. Qui starommi ascosta.

SCENA DECIMASETTIMA.

Capitan solo.

O Durindana mia qual grand'honore
Mi fai tu sempre? Hai pur fatto fuggire
Quel tristo truffator più che di corso.
E ver che generosa hai dimostrato
Di cui tu sei possente, e famos'arma.
Poi che solo di piatto il meschinello
Hai pcosso, e da scherzo, hauedo a sdegno
Col taglio di ferir huomo si vile,
Vsata a trucidar sol capitani,
Huomini illustri, e per gran proue degni.
Hor voglio auuenturar l'altra mia sorte
Poi che te spada ho già ricouerata,
Che se volesse il Ciel hoggi far proua,
Quanto vaglia fortuna ne i mortali,
Doue pria fece, che perdei la spada,
E pecunia lasciai da me fuggire,
Hora la spada, e la Pecunia appresso
Ritrouassi felice. Il cielo aita
Gli arditi, come io son, e fui mai sempre.
Stimo d'hauer ben misurato il tempo,
Poi che suonano appunto le sett'hore,
Che dubitai, che fosser già passate.

Hauendomi per sorte trattenuto
A far la sentinella a tutto il mondo.
Passeggiarommi qui per fin ch'io vegga
Comparer lei, ma piu che posso occulto,
Acciò per sorte non prendesse spasmo
In rimirar vn passeggiar sì fiero. (te.
Ma meglio è, ch'io m'appiatti qui in dispar-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Nobile, Capitano, Pecunia.

Nob. O Felice, o beata, o cara notte, (ro.
Che à' miei desir darai molto risto
Quanto obligato resto
A voi stelle del cielo,
Ch'hora mi fate scorta,
Sotto mentito velo
Con segretezza, e presto
D'hauer colei, che seco ogni ben porta.
Io voglio in honor vostro sempre mai
Adorar in tal notte i vostri rai.
Cap. Veggo venir non so chi di lontano,
Forse fia d'essa, ohimè. Staromi attento.
Nob. Bella Commoditate io qui t'attendo
Ardente del tuo amor, di tue bellezze,
Aspetto il dolce tuo caro ritorno.

Cap. A i lunghi panni, donna pur mi sembra
V uò accostarmele alquanto.
Nob. M a che veggio?
Forse è costei, che lentamente viene?
E' d'essa per mia fè: Dolce ben mio?
Voi sete pur la cara Commoditate?
Cap. Appunto si con tal Commoditate
Per voi ne vengo, ben unico mio.
Nob. Abbracciatemi dunque.
Cap. E quanto stretta.
Nob. Ohime c'hò preso? e ivi è sell' ha la barba.
Cap. E tu mi beffi? e tu la barba tieni?
Nob. Lasciami sciagurato.
Cap. Piglia prima,
Questa, e quest' altra.
Nob. Ohime son morto, io moro.
Ma non andrai senza vendetta almeno.
Ripiglia tu cotesta, e poi quest' altra.
Cap. Poter del ciel, che fai mia Durindana.
Che no'l trucidi a vn tratto.
Nob. Ohime cō armi? ohime, o Dio, son morto.
Pec. Et io fuggir men vò da tal baruffa.

Il fine del Quarto Atto.

CHORO.

SOn le burle del mondo
Così palesi, manifeste, e chiare,
Che ad occhi chiusi ancor palpar si ponno.
E pur le menti auare
De gli huomini sopiti in mortal sonno
Del suo desir immondo
Stan ostinate nel preso costume.
E van tenton ad occhi chiusi al lume.
Hanno pur occhi, e nari,
Vdito, e gusto i miseri mortali,
E per proua maggior tengon le mani,
Si che posson da i mali,
Scerner il ben co' suoi discorsi humani,
E tutti i dubbij oscuri scerner chiari,
Ma son sì pazzi, che a li proprij sensi
Non prestan quella fede, che conuiensi.



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Commodità. Mondo.

Com. M*Arito io feci quanto m'impo-*
neste.
Vagheggiai, allettai col dolce sguardo
Tutti i mortali giunti in questa Fiera:
Altri con finte parolette, e vezzi
Mostrai di lusingar sì, che restaro
Affascinati nelle mie bellezze,
Impaniati più, che augelli in visco.
Molt'altri con promesse grandi, e offerte
Resi, speranti d'ottenerle in breue:
Si che d'hauerle già si van pensando;
Per fino a quelli, che son per natura
Increduli, o infingardi, lor mostrando
Questo mio bello, & elegante aspetto,
Ho posto in tal desir di possedermi,
Ch'homai si vanno miseri struggendo:
Si che non v'è rimasto al creder mio
Nessun ne la gran Fiera, che non sia
Più bramoso di me, più diligente,
Di qual si voglia ben che si ritroui.

Nel gran theatro nostro; se ben fosse
La virtù stessa di cotanta stima,
Perche per quanto hò già scoperto, e visto,
Pochi ver lei hanno riuolto il guardo,
E quelli pochi ancor quand'io mi scopro,
Drizzano fissi di ver me sue luci;
A lei, per veder me, volgendo il tergo.
Si che hò essequito a pien quãto bramaste.
Hor a qual fin il tutto segua, parmi
D'indouinarlo. Pur da voi ne cerco
Maggior certezza, fin che possa hauerne
Qualche diletto anch'io di cotal burla.
Mon. Moglie diletta, e cara, voi sapete
Che nel mondan theatro in casa nostra
Si celebra la Fiera de la vita
Humana, si famosa, e a tutti nota:
A questa son concorsi d'ogni parte
D'ogni sorte di gente, che ne viue,
Venuti che vi sono, qui vedendo
Con gli occhi stessi le ricchezze, e gli agi,
Le degnitadi, e l'altre cose tutte,
Che paiono grandezze al volgo vile,
S'affaticano a gara per pigliarsi
Il più che ponno di coteste merci.
Intanto che non solo a queste stanno
Intenti ogn'hor sudando notte, e giorno,
Ma sentendo nomarui al primo suono

Aspiran folli a posseder voi stessa
Commodità mia sola cara moglie;
Io, che del lor prosontuoso ardire,
E maluagio pensiero mi rissento,
Mi compiaccio, che voi questi allettate
Con dolci sguardi, con parole, e offerte,
Acciò nel amor vostro ogn'un si perda,
Per pigliarmene poi quella vendetta,
Che vsiamo di pigliar, quando la Fiera
Ne giunge al fin, e tutti vanno altroue.
A l'hor si scuopre c'habbia fatto acquisto
Di buone merci, se le lascia adietro.
E perche homai di lei è giunto il fine,
Come ne tengo questa mane auiso,
Il qual m'accerta, che fra poco, e forse
Il giorno d'hoggi verrà qui la Morte,
A proclamar a tutti la partita,
Però conuienmi apparecchiar il loco
A quelli, che verranno; e i già venuti
Altroue discacciar, come son vso,
Si che per trattenerli in vana speme
Voi m'hauete seruita; e ve ne lodo,
Et io per far tantosto quanto io deuo,
N'andrò inuitãdo ogn'vno, che stamane
Voglia venir a pranso, promettendo
Cose maggiori de le già promesse.
Ma quel che più lor piace, e più gli aletta,

E per cui stanno volentieri in Fiera,
Voi stessa moglie mia offrir lor voglio:
Perciò n'entrate nel palagio nostro,
Apparecchiate, e fate ogni gran mostra
Per far cortese accetto a gli inuitati.
Ridotti che saranno tutti in casa,
In vece del buon pranso, scorgerete
Il fin, che a così far m'habbia promosso.

Com. Così farò diletto mio marito,
Farò scopar le loggie, e l'ampie sale,
Coprir le mura de' soperbi arazzi,
Apparecchiar le sontuose mense,
Con nouo modo rassettar li letti
Con profumi odorati, e ricche sale;
Cose che tutte allettano più i cori
Che i stessi sensi.

Mon. Con tal diligenza
Il tutto andate voi mettendo in punto.

Com. Non mācherò ordinar musiche, e feste,
E mille sorte cibi, e buoni vini.
Siate pur voi sollecito al ritorno,
Che il tutto trouerete al'ordin posto.

Mon. Così farò: voi dunque ve n'andate
A far quanto voi dite, e m'aspettate.

Com. Io vado: a riuedersi quanto prima.

SCENA SECONDA

Mondo solo.

IO non mi parto dal costume vsato,
Ogn'anno vien la fiera, e gioge al fine.
Vengono tutti a trafficarsi, e vanno,
Come son iti gli antenati loro:
Ma spero in questa di far molto meglio
Di quel che pel passato; perche in vero
Quãtunque m'habbia cõtro il tempo tolto
E la sperienza sua possente figlia
Che suol suegliar i miseri viuenti:
Nondimeno però l'astutia, e l'arte
De la mia bella moglie, gli ha sì presi,
Che trasmutati in lei, si stan pendenti,
Senza mirar che il tempo al fin gli guida.
Ond'io al solito mio darogli quella
Commodità, che a suoi defonti diedi:
Si che perdranno tutte le lor merci,
Tutto lasciando a me, com'è douere
Pel buon acetto, e pel cortese albergo,
Che a tutti hò dato in questa casa mia.
E ver che queste merci sarań buone
Per seruirne color, che veniranno
Dopò di questi a trafficar nell'altra,

Hor io vò gir per quinci raggirando
Per ritrouarli tutti, & inuitarli
A pranso meco: e fargli poi del resto,
Andrò di sù, di giù per ogni canto.
E non mi arrestarò fin che trouati
Non gli habbia tutti, & inuitati a casa.

SCENA TERZA.

Industria. Pecunia.

Ind. AH, ah Pecunia hauesti grã paura,
Quãdo vedesti qlle dõne insieme.
Percuotersi coi pugni, e poi con l'armi.
Credo che a rischio fosti per timore
Di tramortir, e di caderne a terra:
Pec. Per certo io m'en fuggì più che di corso.
Il bello fù, che quando rimirando
Staua sospesa quel, che esser douesse,
Vidi quelle due donne ambe abbracciarsi,
Stringersi insieme, & abaciarsi ancora:
E non sò come poi vennero a un tratto
Frà di loro à rumore, e fero a pugni;
Ma l'una d'esse al folgorar, che vidi
Hauea cert'arma, e l'altra se fuggire,
Dietro correndo, e a più poter menando,
Io spinta dal timor me'n fuggì ratta,

Et

910

Et udir mi parea gridar, aita.
Ind. Affè pecunia che pel gran timore
Par che rassembri tutta trasmutata,
E poco men, che falsa nel colore.
Pec. Si, si ridete pur di queste burle.
Ind. Forse non è risibile la cosa,
O almen di riso degna? oh potesse hora
Trouar la mia comare, e l'altra donna,
Che vorrei lor contarli questa burla.
Pec. Voi la sapete di me forse meglio
Narrar; che parmi, se fisso vi miro,
Conoscere, che voi l'hauete ordita.
Ind. Andiam per quinci tosto a ritrouarle,
E'l tutto intenderai com'è seguito.
In tanto m'accompagna tu col riso,
Che contenerlo non mi lece vn punto;
Poich'anco tu con lor burlata resti.
Pec. Io rido à forza, di color, che m'hanno
Morsicato le labbra, si ch'appaio
Tutta sdentata.
Ind. Ah, ah: tu dici il vero.

SCENA QVARTA.

Nobile solo.

O Peruerso accidente, ò ria mia sorte,
Io fui pur lasso a rischio de la vita.

Ma

Ma quel che importa dell'istesso honore,
Poscia che s'io, com'era trauestito
Da feminella vile, a meza notte
Fossi per sorte stato conosciuto,
Sarei pur per le bocche, e lingue altrui
Con deriso infamato, e preso a scherzo.
A rischio ancor, che la mia Degnitade
Fosse venuta a risaperlo un tratto,
E starsene sdegnata sempre meco,
Onde m'hauesse forse rifiutato:
Si che l'oscuro m'hà giouato molto;
Non hò perciò voluto far ritorno
A casa, per non dar alcun sospetto
Di questi miei liuori, c'hò nel viso,
Fin che nō gli habbia alquanto medicati.
Ma non però pel riceuuto affronto
S'è partito l'amor, e'l gran desire,
C'hò di goder de la Commoditate.
Ma mi rissoluo di non pormi a rischio
Più de la vita, e men del honor mio:
Io vuò tentar d'apparentarmi stretto
Col mondo stesso, a fin che cagion troui
D'andar spesso con lui a trattenermi;
Et iui poi facendo il buono amico,
Aspettarò l'occasion più bella,
Che vn giorno si appresenti, si che venga
Vn opportuno tempo, ch'ella sola.
In.

In casa ne rimanga: e scoprirolle.
Albora l'amor mio, e'l mio desire,
E forse n'hauerò quel che ne spero.
Ma ecco appunto il mondo, prendo ardire
Di girli incontro, e poi di salutarlo.

SCENA QVINTA.

Nobile. Mondo.

N. *Mondo signor a voi così mi sento*
Molto vbligato, che q̃sta mia vita
Spenderei volentier per amor vostro.
Poscia ch'ogni fauor, c'houui richiesto,
M'hauete per mercè tosto concesso,
Resta sol, ch'anco voi facciate meco
Lo stesso in commandarmi, che son p̃nto
A far quanto potrò per amor vostro.
Mon. *Nobile mio signor souerchie sono*
Le vostre offerte a me, che di cor v'amo,
E se picciol fauor hauete hauuto,
Poca cosa al desir mi dimandaste.
E se maggior certezza del mio amore
Voi ne bramate, fatene ogni proua,
Poi che non sol la robba, amici, e vita
Son prõto a por per voi: ma se v'aggrada.
Io v'offro ancora la mia stessa moglie.

Nob. (E

Nob. *(E che altro bram'io?) troppo cortese*
Sete mio Signor caro, e come suole,
Chi brama di gradir suo caro amico
Riceuer prontamente le sue offerte,
Io le riceuo, e poi le vi ridono;
E per si segnalato alto fauore
(Se così piace a voi) vuò che facciamo
Commune a voi la robba, e casa mia.
Mer. *A me tocca seruirui: voi verrete*
Per prima a riconoscer casa mia,
E pigliarne assoluto, e suo possesso
E questa mane appunto innanti il pranso
Indi commandarete a piacer vostro
Quel che in piacer vi sia.
Nob. *Molto ringratio*
La gran vostra bontade; io non rifiuto
Così cortese inuitto. io verrò a pranso,
Per riuerirui insieme con la moglie.
Mon. *Attenderete dunque la promessa.*
Nob. *Non dubitate; verrò senza fallo.*
Mon. *Senz'altro dunque vi starò aspettando.*
Nob. *Fra poco poco voi mi vederete*
O come mi seconda la mia voglia
Buona prosperità, come son lieto,
Solo in pensar al nouo pranso, doue
Vedrò l'amata mia Commoditate.
Ma chi è costui, che con sì lunga barba

Vie-

Viene p quinci: ohimè, certo egli è'l Tépo,
Io non lo veggo mai, che non m'attristi;
Pensando, che s'egli nõn sottoscriue
La cedula de la mia lunga vita,
Come che appũto m'hà promesso il Mõdo
Io non potrò giamai trouarmi lieto.
Voglio scoprir se gli hà di ciò parlato.

SCENA SESTA.

Nobile. Tempo. Sperienza.

N. B*En vẽga il Tẽpo buono, e caro amico*
Osseruato da me più che d'ogn'altro.
Ben ditemi cortese vecchio mio,
Hauui parlato il Mondo in mio fauore?
Acciò m'autenticate certo scritto
D'alungarmi la vita a piacer mio?
Tem. *Anzi sì, m'hà parlato molto a lungo,*
E per suo amor, e vostro mi compiaccio
Di far con voi quel che con gli antenati
Vostri feci mai sempre. Ma auuertite,
Che tanto a voi alungherò la vita,
Quanto la Morte vi starà da lungi.
Voi procurate, che vi stia lontana,
Che'l rimanente haurete per mio mezo.
Nob. *E come potrò far, ch'ella non venga?*

Tem. Questo nõ vi sò dir: potrebbe il Mõdo,
Di cui sì famigliar voi sete, darui
D'intorno a questo vna nouella norma.
Io sò, ch'altro non poßo del già detto.
N. Se'l mõdo può di ciò informarmi a pieno,
Tosto il saprò, e mi prometto appresso,
D'hauer il resto al mio uoler disposto.
Sp. Auuertite signor, che non puo'l Mondo
Dar altra norma, che buona riesca:
Ma voi cotesta con più uero mezo
Argomentando imaginar potete.
Si che mirate a gli antenati vostri,
C'hebbero vn tal pensier, come uo' hauete,
Che tutti morti son, senza riparo;
Perciò pensate, che a morir habbiate.
Che questa è quella norma, che più buona
In proposito tal trouar potete.
N. Altro non vuò cercar. Se il mondo puote
Darmi consiglio in questo mio desire,
Altra norma trouar non mi dispongo,
E tanto men, che son di lui si amico,
Che'l hauer, la sua casa, e la sua moglie,
A mio piacer ei serba, e mi promette
Tutto quel ben, che può, di darmi pronto.
Rimaneteui pur, che a lui ne uado.
Tem. N'anco costui hà molto sale in zucca,
Poi che crede, che'l Mondo attender possa

L'offerte, che gli hà fatte, ne s'auuede
Con l'essempio proposto de gli andati,
Che a grand'error s'accosta. Così s'vsa
Da i trascurati miseri, mortali.
Sp. Eccoui vn'altro che ver noi se'n viene,
Facciamo con lui proua, se possiamo
Ridurlo in qualche buono sentimento.
Tem. Facciamolo, aspettando qui in disparte.

SCENA SETTIMA

Mercatante. Tempo. Sperienza.

Mer. AH fortuna crudel tu m'hai pur giù (to,
Che nel più bel de i miei desiati a-(mori
Hai girato la ruota. E doue io tenni
Di pormi in braccio a la Commoditate,
Abbracciai, guai a me, quella Suentura,
Femina brutta, da me tant'odiata;
E quel ch'è peggio ancor, la cara moglie.
Conscia del mio furtiuo, e caro amore,
Sdegnata meco s'è da me partita;
Poi che piu in casa non l'hò ritrouata:
E se non fosse, che incontrando a caso
Il Mondo, che con dolci, e care offerte
Più de l'vsato m'hà mostrato il core,
Sarei già giunto pel trauaglio a morte.

Cre-

Creder ben può, ch'ogn'hora si diletti
La ria fortuna instabile, e spergiura
Di raggirar la sua volubil ruota,
Per mirar con ischerzo alcun salire,
Di quella in cima, che fu prima al fondo.
E giù precipitar chi staua in alto.
Mà chi son questi, che mi stanno a vdire?
O egli è'l Tempo, e questa è sua figliuola.
Tempo, che fai? Hai tu per sorte vdito
Come si prende di me scherzo, e giuoco
La volubil Fortuna?
Tem. il tutto hò vdito,
Ma non però riuscirà da scherzo
Il colpo, che farà tosto la Morte;
Quando spezzar con improuiso assalto
Vedrai la ruota, l'asse, e chi la moue.
Mer. I vecchi hã sempre in vso di por male,
Doue s'attende il bene; e c'hà da farsi
La Morte con la ruota di Fortuna?
Sp. Ch'ella tutti i dissegni, atterra, e rompe.
Tem. Anco talhora le più basse cose
Rompono spesso li dissegni humani,
Non che la morte, d'ogni cosa fine.
Mer. E che importa cotesto?
Tem. Questo importa
Che segue effetto tutto a la riuersa
Quello, che'l pensier promesse prima.

Mer. E' ver, ch'anch'io da certo mio pensiero
M'hò trouato ingannato. Ma non tenni
La via, che miglior era ad ottenerlo.
Hora che'l mõdo m'ha promesso ogn'opra,
Resto sicuro, che cotesta ruota
Sarà secondo il mio voler girata.
Sp. La Sperienza di cotanti, e tanti,
Ch'hebber simil pensiero, può ben farui
Certo del fallir vostro, e vana speme:
Si che pensate meglio a i vostri affari.
Mer. Altro non vuò pensar andrõmi a prãso
Dal Mondo, oue sta man son inuitato.
Indi vedrò quel che succeder possa:
Statene ch'io vi lascio, a riuederfi.
Sp. Il tutto stà, se veder ci potrete.
Ma ecco, ch'altri vengono, attendiamo
Padre se far possiamo qualche frutto.

SCENA OTTAVA.

Artigiano. Tempo. Sperienza.

Art. IO certo stimo, che cattiuo influsso
Mi minacciasse questa ĩfausta notte;
Poscia che in vece di godermi, sono,
Lasso, da non so chi sì mal trattato,
Che me ne sento tutto risentito,

Di tal maniera, che se riguardato
Haueßi al mio riposo, ancor di letto
Non mi sarei leuato: ma il desire
Di riueder la gran Commoditate (so,
M'hà fatto vscir. E par, che quel rio influs
Che questa notte m'hà perseguitato,
Si sia riuolto in bene questo giorno.
Poi che non puosi così tosto il piede
Fuor de la soglia, che ecco mi saluta
Cortesemente il Mondo, e poi m'inuita,
D'andar con lui cotesta mane à pranso.
Io ch'hò nel cor per man d'amor impressa
La bella effigie di Commoditate,
Per lei mirar, (non che del pranso i' curi)
Hò promesso di girli immantinente:
Ma questo è'l Tépo, e la Sperienza figlia.
Vuò chieder s'egli vede qualche influsso,
Che buon per me promettano le stelle.
Ben trouato sia'l Tempo con la figlia;
Ditemi per mercè, se voi vedete
Qual influsso per me mostrin le stelle;
Che di saperlo tengo vn gran desire.
Té. Sappi fratel, che'l ciel minaccia ogn'hora
Ogni momento a far de qui partita.
Ma doue a terminar habbia l'andata,
Ciò non si scopre, perche è risserbato
In mente di colui, che il tutto regge.

Art.

 915

Art. Io so che son per far de qui partita,
E sò dou' anco andrò, poi che dal Mondo
Io m'hò da ricourar sta mane a pranso.
Sp. Il ciel minaccia, che cotesta Fiera
Sia giunta al fine, si che poco al pranso
Si de' pensar, e meno anco a la cena.
Art. Non lasciarei per qual si voglia influsso
Di gir, oue m'inuita il Mondo, e doue
Hò da veder la gran Commoditate,
Donna si bella, per cui sol m'impiego;
E per cui tutta hò sempre raggirata
Questa famosa Fiera de la vita.
Tem. Se così vuoi, non dei temer d'influsso.
Art. Altro p hor nõ bramo, ne altro voglio.
e Andromene perciò più assicurato.
Tem. Vadasi pur, che quel che certo crede
Forse auuerrà, che men lo vegga, o goda.
Sp. Ecco padre che vengono alcun'altri,
Ragionando frà loro, e lieti in vista.
Stiamo ad vdir quel che van ragionando.

SCENA NONA.

Barone. Amartimo. Tempo. Sperienza.

Ama. HOr che vi par padrõ? Voi pur haue
si bẽ appsa l'alta mia dottrina,

E pratticata ancor, che'l Mondo stesso
Preso non sol, m'attonito è rimasto,
Poiche in segno di ciò promesso hà certo
Di porui in quel sublime, e eccelso loco,
Che voi desiderate, e ch'io vi lodo.
E perciò vuol che questa mane a pranso
Con lui vi ritrouiate, oue la bella
Commodità sua moglie sia presente.
Con quella Adulation da me lodata,
E con quell'altre ancor, che di mestieri
Vi fanno, a far vna sì gran salita.
Bar. Tu dici il ver maestro mio fedele,
E mi prometto quanto m'offerisce
Lo stesso Mondo, e la bell'arte appresa.
Ne ti pensar perciò, che in alto assiso
Faccia, come fan molti, che lo sguardo
Non degnano fissar a se più basso.
Tu sarai nel mio loco, ou'hor mi trouo,
Riposto, e quella gran mia degnitade,
Ch'otterrò, vuò che teco sia commune.
Amar. Così m'appongo, e non rifiuto il dono:
Ma chi sono costor, che stanno a vdirci?
Bar. Par che non li conoschi. Questi è'l Tēpo,
Et questa la Sperienza sua figliuola.
Amar. A tempo li trouiam de gire al prāso.
Tem. Molti se'n vāno al pranso, che a la cena
Nō potrā più mangiar: perciochè il Tēpo

 Sta-

Stabile non è mai, ma sempre corre.
Bar. Se corre non si vede: ma ben fermo
Hora scopriamo, e come adunque passa?
Sp. Inauedutamente scorre, e spassa,
E quando par, che cominciando arriui,
Albor cō maggior corso al fin ne giunge.
Bar. O giūga, o nō vi giunga, pur ch'io giūga
Al fin da me bramato, poco al Tempo
Haurò riguardo, che mi par star fermo.
Sp. Stanno gli scogli fermi, e gli alti monti,
E l'altre tutte più durabil cose,
E pur rose da lui giungono al fine.
Amar. Poco roder le può, con picciol morso,
Poi ch'è sdentato il Tempo così vecchio
Da l'etade consonto, e ribambito.
Sp. Gli antenati il diranno, anzi mostrando
Lo van con l'ossa lor di carne priue,
Se sia sdentato per l'etade il Tempo.
Ba. Habbia i denti a suo modo, che poi segue?
Sp. Ch'egli morsicarà la vostra speme,
Rodendo ogn'hor lo stame de la vita.
Amar. Non perdiā tēpo noi de gire a pranso,
Che l'hora s'auuicina, ne qui in ciancie
Stiamo a lograrsi, che gran diligenza
Bisogna vsar a chi salir procura.
Bar. Andiam, ch'in bona fe tu dici il vero.
Tem. N'anco questi figliuola van pensando,

Che al fine suo la Fiera s'auuicina.
E null a non ci val, ne'l gir cantando,
Ne'l riferir a bocca, il vicin male
Che lor soprasta, perche sono immersi
Nel sol desir di molto accommodarsi.
Eccoti vn'altro, che ne vien anch'egli
Forse traffitto da lo stesso strale.
Sp. Attendiam padre, se de gli altri meglio
Conosca il fatto suo.
Tem. Stiamosi attenti.

SCENA DECIMA.

Capitano. Tempo. Sperienza.

Cap. GRā sueṫura è la mia, che sol di notte
M'accada a far le gloriose imprese,
Di cui sono le tenebre notturne
Sol testimonio. Doue al chiaro sole
Esser fatte douriān in faccia al mondo.
Ma sosi bene pur di notte tempo
Mi diporto, argomenta vigliaccone,
Quel che farei di giorno, oue l'aspetto
Terribile, col fiero, e toruo sguardo
Tremar fa di paura tutto il mondo.
Quest'arma mia affatata Durindana
Io l'hò pur racquistata questa notte

Trauestito da donna; per coprirmi,
Che tu mia spada non temessi punto
L'aspetto mio terribile, e tremendo.
Cosi potuto hauessi la Pecunia
Trouar da me cercata, che torrei
L'impero al mondo stesso, e farei guerra
Fin su nel ciel a le cornute stelle.
L'indouinate voi tremoli lumi,
Ch'io non mi trouo la Pecunia appresso.
Ma faccio con voi tregua fin a tanto (ta.
C'habbia col mezo altrui quella acquista-
Non so a qual fine il Mõdo hoggi per tẽpo
M'habbia inuitato a pranso. (se non fosse,
Ch'egli atterrito da la mia brauura
Si tiene a grado, ch'io gli resti amico.)
Ricusai da principio, con dir, ch'io
L'animo haueuo a la Pecunia volto,
E che per trouar lei me'n venni in Fiera.
Ei tosto mi promise, e mi fe certo,
Che la Pecunia in casa sua dimora,
E che farà, che mia tosto diuenga.
E se quella non basta, che la stessa
Commodità sua moglie a i miei piaceri
Concederà tantosto. Io ch'altrettanto
Son gentil quanto brauo, compiacerlo
Hor hora mi dispongo; indi a le stelle,
(Fatto padron de le promesse donne.)

Minaccio sanguinosa, e mortal guerra.
Ma questo è il tẽpo, che più volte in Fiera
Hò rimirato con la sua figliuola,
Che gl'andonando certe lor canzoni,
Vuò fargli vn pò paura. Ecco io ti sfido
Tempo codardo meco a la battaglia,
Tu adopra il tuo poter, io con quest'armi
Toglio l'impresa, e vincitor rimango.
Sp. *Capitan non la prender con mio padre,*
Che cosi come il vedi stanco vecchio,
Di più braui di te mille migliaia
Hà atterrati, e dati al cieco oblio.
Cap. *A me non già, che son ben auuertito,*
Egli potrà giamai far tale affronto.
Sp. *Credilo a me sua figlia, che più braui*
Furo di te quegli huomini famosi,
Quei Sãsoni, quegli Hercoli, e quegl'altri,
C'hebbero ardir di guerreggiar col cielo,
E pur questo mio padre vecchiarello,
Condotti gli hà col suo poter a morte.
Cap. *Odi Sperienza io differisco l'onta,*
Fin dopo'l pranso; e poi veder farotti,
Che ne te, ne tuo padre stimo vn fico.
Me'n vado, tu m'aspetta, che vedrai
Quel che sà far il Capitan valente
Roncisualeuolissimo Rambaldo.
Tem. *Horsu figlia perdiamo il Tẽpo, e l'opra*
Nel-

Nell'ammonir altrui, perche ciascuno
Sol al presente attende, e'l fin non mira.
Perciò torniamci in Fiera a riprouare,
S'altri vi sono, che de i nostri auuisi
Voglian seruirsi a tempo, e se nessuno
Vi trouarem, che voglia a noi dar fede,
Staremo a rimirar qual fin riesca
Di chi nõ prezza il Tempo, e chi non cura
Di te mia figlia i nobili ricordi.
Sp. Andiam padre benigno. Fatto habbiamo
L'vffitio nostro, al resto sia suo danno.

SCENA VNDECIMA.

Suentura sola.

IO son pur sgratiata, io son pur quella,
Ch'essempio porgo altrui di mia sciagura,
Son la Suentura stessa: poi ch'ogn'uno
Mi discaccia da se, da me se'n fugge;
Ogn'uno a suo potere m'abbandona.
Cacciata fui sta notte, come è noto,
Di casa de l'Industria mia padrona,
Solo per hauer rotta vna scudella;
Andai a ricourarmi (da lei spinta)
Su l'vscio del palagio del gran Mondo,
Con dir, che forse quella notte haurei

Trouato quel, ch'indarno poi cercando
Saria più mesi stata a ritrouarlo.
E mi seguì la cosa, così bene,
Che mi pensai d'hauer appreso il nome,
Senza la prima lettra, che si chiama,
Ventura buona a tutti cara, e grata.
Perche vi giunse (non so come, o a caso)
Cert'huomo, ch'abbracciandomi da vero
M'impresse in volto più di cento baci.
Conducendomi seco al buio, e in luoco
Doue sicur goder di me potesse.
E senza lume ancor, acciò non fossi,
Come dicea, d'alcuno conosciuta,
Fatto geloso già de l'amor mio.
Io che credei d'hauer trouato il meglio,
Ch'auuenir mi potesse in questa Fiera,
Feci la schifa pria; poi mi sforzai
Di mostrarmegli grata, e più, e più vezzi
Gli feci anch'io, per nõ mostrarmi ĩgrata,
Così passai di questa notte il resto.
Ma giunse a pena a l'orizonte l'alba,
Che la stanza oue fui condotta, e chiusa
Chiara mi mostrò lui, sì che conobbe
Il Mercatante, (che raffigurai,)
Che io era la meschina, e ria Sventura.
Albor turbato, & alterato molto
In vece di carezze, e dolci baci,

Me si pose d'intorno, e a calci, e pugni
Mi fece (ahi lassa) fuggir piu che tosto,
Spingendomi il crudel fuor de la stanza.
Non sapendo oue gir (lassa) n'andai
Di quà, di là, di su, di giù, d'intorno,
Per ritrouarmi qualch'altro partito.
Ma non si tosto alcun fissaua il guardo
Nel volto mio, e mi raffiguraua,
Che subito correndo a dar di mano
A vn manico di scopa, con rampogne
Più lungi che potea mi discacciaua,
Con dir, vattene via mala ventura.
Non sapendo meschina û ricourarmi,
Ritornai su la porta del palagio,
Sperando ritrouar almen per breue
Tempo, qualche altro credulo mercante,
Ma tant'era la calca di chi entraua
D'ogni sorte di gente, che venuta
Erane a trafficar ne la gran Fiera,
Inuitata a sta man dal Mondo a pranso,
Che non potei lì star, ma seco entrando,
Sperai di ricourarmi in qualche canto;
Doue de le reliquie del conuito
Potesse la gran fame almen leuarmi.
Ma sì piene le stanze, & ogni loco
Era de gli inuitati, che non seppi
Mai trouar bucco, oue restar sicura.

Perche cuochi seruenti, scalchi, & altri
Mille ministri di cucina, e mille
Che seruono a le mense, & altrettanti
Buffoni, parasiti, e gente auuezza
A starsi tutto il tempo a la tauerna,
Haueа occupati sì li luoghi tutti,
Che ben parea, che fosse vn'altra Fiera;
Mi giouò vn poco a trattenermi alquanto
Lo strepito di piffari, e di trombe,
Di cornamuse, di viole, e cetre,
Di liuti, di gnaccare, e d'ogn'altra
Sorte stromenti, che sonaua a gara
Con confuso rumor di canti, e stridi:
Alhor feci pensier di ritirarmi
Di sotto vn sottoscala, fin che poste
Fosser le mense, e ogn'un ad altro intento.
Ma'l portator di legne mi scoperse,
E mi raffigurò, poscia gridando
Ad alta voce dalle a la Sventura,
A la Sventura dalle, dalle, dalle,
Che fuggir me ne fè più che di fretta.
Per fino a i cani (misera) mi sono
Per lacerarmi tutti corsi dietro.
Hor che farò dolente? io non so doue
Ricondurmi sicura, ne segreta;
Che par, che meco venga ogni sciagura;
Ma poi che il lamentarmi non mi gioua,

Me

Me ne starò qui fuor a fren fin tanto,
Ch'altra maggior disgratia me n'auuegna.
Ritirarommi qui da questo canto,
Fuor de la strada, che corrente guida
Al gran palagio, e di ritorno, in fiera.
Starommi cheta, e de le mie calcagna,
E de le vesti mie sdruscite vn cuzzo
Farommi, che mi serua a starmi assisa.
Così son fuor de gli occhi di chi passa.

SCENA DVODECIMA.

Degnità. Richezza. Industria. Pecunia. Süentura.

Deg. *VOi m'hauete seruita così bene,*
che'l nobil mio marito per vergogna
Non è ancora ritornato a casa.
E molto del fauor io vi ringratio.
Ric. *Et io comare resto sì contenta,*
Che'l folle mio marito s'habbia tolto,
In vece di colei che tant'amaua,
La misera Suentura, & habbia insieme
Perduta me in sua vece, che per quanta
Libertà posseder poteste vn giorno,
Non cangiarei così solenne burla.
Su. *Anco di me le donne fanno risa.*

O pouera Sueutura, ohime dolente.
In. Credeua il pazzarello mio marito
Far me mezzana a sue impudiche voglie,
Ma feci cosi ben, che 'l Capitano
Lo rifrustò, che per un tempo lungo
Gli resterà ne la memoria impresso
Questo suo vano amor, e desir folle.
Pec. Si, che se n'hà miglior partito hauuto
Il Capitano, quando per trouarmi
Fece a le pugna col marito vostro.
Deg. In ver siam vendicate, & è corriso
Da raccontar cosi piaceuol burla.
Su. Non è mica per me stata vna burla,
C'hò ben da senno il tutto riprouato.
Ind. Ma che far noi dobbiam? poi che i mariti
Per gran vergogna, e gran rossor tenuti
Non si lascian ueder, o pur (com' odo)
Inuitati dal mondo a pranso seco,
Oue mostra farà de la sua moglie,
E trattenuti in qualche passatempo,
Non torneran si tosto a riuederci,
Ric. O torni, ò non ritorni mio marito,
Poiche mi trouo in libertà riposta,
Io non mi curo più con lui trouarmi.
Deg. E di me non è ben, che mai si dica,
La Degnità honoranda, honesta, e bella
Moglie si troua ancor d'un huomo tale,
Che

Che non abhorte di riporsi a risc hio
Di sottentare ad una infamia uile.
In. Stiamo a ueder quel che si faccia il mõdo
Con le sue mostre, che (se non m'inganno)
Egli nuoua cagion ci darà forse
Da ridere di nuouo, e d'altra burla.
Perche ben lo conosco; e sono molti,
E molt'anni, che uò riconoscendo
Di lui l'astutie, le maniere, e i uezzi;
Ma ecco il Tempo, e la sua figlia seco.
Vdiam quel, ch'egli dica, chi sà forse,
Ch'egli ci apporterà qualche nouella.

SCENA DECIMATERZA.

Tempo. Sperienza. Industria. Degnità. Ricchezza. Pecunia. Suentura.

Tē. CHe ti par figlia? hà pur l'astuto Mõdo
Seco inuitati tutti i mercatanti,
Che a trafficare son venuti in Fiera,
A pranso; che lor sia l'ultimo pranso,
Come suol far per suo costume antico.
E i meschinelli tutti, come appunto
Si son trouati in vn farsetto vile,
Vi sono volontier andati, attratti

Dal van desire di goder la finta
Commodità, che qui non si ritroua
Saran pur colti miseri, e le insidie
Del rio promettitor tardi vedranno.
Sp. Padre farem l'offitio in auisarli
Che da le insidie sue, che da la moglie
Finta Commodità, che dal suo amore
Si guardassero tutti: poiche vane
Son le promesse di cotesto mondo,
E vani anco i pensier di chi gli crede.
Così del fine lor li fimmo accorti;
Ma non ci han voluto creder punto,
E noi non ne pigliam più lungo affanno.
Ind. Questi ragionan dei mariti nostri,
C'haue inuitati il mondo seco a pranso,
Accostiamsegli, e meglio ricercando
Quel che ne sanno, procuriam d'vdire,
Su. Et io voglio appressarmi ad vdir meglio
Le altrui sciagure per scemar le mie.
Tem. Ben trouate moglieri dei meschini
E insensati mariti, che mai mogli
Pigliassero a suoi giorni.
Ind. Che di nouo
Apporti o Tempo de i mariti nostri?
Tem. Apporto, che inuitati sono a pranso
Dal mondo ingannator, che lor la finta
Commodità sua moglie dar promette.

Ma io, che nacqui nel suo nascimento,
Conosco le sue astutie, e son sicuro,
Ch'egli li gabberà, com'ogn'hor suole;
E in vece de la sua Commoditate
Loro promessa, gli darà la morte,
O la Suentura almeno, ch'ogn'hor abhorre.
Su. S'hò da toccar a tanti mi rallegro.
Ind. O tu sei qui Suentura? Pro ti faccia.
Té. Ma mi prometto più, che all'altro mōdo
Gli manderà (come si dice appunto)
Imbarcandoli in mar, senza biscotto.
Ma voi non piangerete tal sciagura;
Percioche al lor partir voi qui restando
Ad altri, che verranno a l'altra Fiera,
Sarete maritate.
Ric. Io mi rallegro
Di cangiar sorte, e di cangiar marito.
Deg. Et io di tal sciagura non mi voglio
Punto doler, assai mi dolsi prima
D'esser a questo altiero maritata.
Ric. Et io potrei trouar vn liberale
Marito non auaro, ne geloso.
Pec. Chi sà? s'anch'io potesse andar sicura
Con altra gente, si che ritagliata
Non fossi, come io son in questa Fiera?
Ind. Toccarà a me di pianger forse? quando
Perisse il fraudolente mio marito?

Che me ingãnar volea con doppia fraude
Su. Et io potrei cangiar da vero il nome
E non esser al'hor detta Suentura
Tem. Madonne, ella è così. Voi come eterne
Sarete, e resterete in ogni Fiera.
Perche vi trouaranno i successori,
E quelli, che verran di tempo in tempo
A trafficar in vita, trouerãno
Ricchezze, Dignitadi, e molta, e molta
Pecunia, che sarà lasciata a dietro
Da quei, che partiranno di presente.
E in fin, s'alcun sarà sì poco accorto,
Che voi non troui, non fia per mancargli
La pouera Suentura qui presente.
Sue. Eccomi pronta a far seco dimora.
Sp. Et io v'accerto per seguito essempio
Ch'auuerrà, quanto dice, e forse fia,
Ch'ogn'hor di mal in peggio se ne cada
Questo mercato de la vita humana.
Pec. Fors'io sarò tenuta in maggior stima.
Tem. Se qui faremo noi qualche dimora,
Vedremmo il tutto, come dianzi ho detto:
Perche quando la Fiera è giunta al fine,
Suole maggior promesse far il Mondo,
Seco inuitando i trafficanti a pranso,
Per dargli poi (come si dice) il bando.
Ma ecco, ch'egli n'esce accompagnato.

Sti-

Stiamo in disparte spettatori, e vdiamo
Quel che si dica lor, quel che ne segua.

SCENA DECIMAQVARTA.

Mondo. Commoditá. Baron. Amartim. Tempo. Sperienza, Serui.

M. MOglie mia intãto, che ũ fauor segre
far mi dispõg' a q̃sto grãd' amico (io
In festa trattenete gli inuitati.
Fin che noi ritorniamo vniti al pranso.
Com. Cosí farò. Voi ritornate tosto.
Mon. Eccelso mio signor nobil Barone,
Cosi chiare mi son, cosi palesi
Le virtù vostre, le maniere, e i modi,
Che meco vsato hauete, che tutt' hora
Vi disponete vsar, ch' io mi risoluo
Faruì felice, e quel sopremo grado
Da voi desiato, e ricercato tanto
Faruì conseguir tosto: e acciochè vosco
Habbi il fedele seruo vostro albergo,
Vuò collocarlo in dignità conforme
(Benche a la vostra inferiore molto.)
Bar. Signor per me non chiesi un tanto loco.
Ma dissi, che beato fora il Mondo,
S'un tal Prencipe hauesse, come innanti

Vi posi, e lo dipinsi. Poi m'offersi
Trouario a i cenni vostri: acciò la Fiera
Hauesse in casa vostra ogni gran colmo,
E di felicitade, e di decoro,
Am. Et io son testimonio di cotesta
Non punto ambitiosa, buona mente.
Mon. Io che perciò conosco, che voi sete
Quell'vno, a cui lo scettro d'ogni impero
Vi starà meglio in mano, hò fatto scelta
Di voi, e a solo voi donar lo voglio.
Bar. Io non mi trouo degno. Nondimeno
Si faccia il voler vostro, ne mi oppongo.
Mon. *Portate serui quella seggia, ch'io*
Vi fei parar per tempo questa mane.
Ser. Farem tosto signor, come imponete.
M. Vuò che prouiate come habbiate a starui,
Come ben vi riesca vn simil scanno:
O la serui affrettateui, e venite.
Am. Felici noi padrone, ecco, che l'arte,
Che v'hò mostrata, v'hà condotto in alto.
Se. Reccato habbiamo quel che ci imponeste.
Mon. Ecco la seggia: qui vi posarete
Ambedue tosto: Questo è il loco eccelso,
Il più sublime, che donar vi posso.
Bar. Quest'è la seggia? Voi prendete errore,
Ella è vna barra.
Am. Anzi egli è vn cataleto.

Mon.

Rifiutate padron cotesto scanno.
M. Quest'è vna bara, vn cataletto appunto
L'ultimo loco, ou'a posar v'hauete,
Qui poneteui tosto, che la Fiera
E' finita per voi: andate in fretta,
Ch'altri ne vengon; su, dategli loco:
Ba. Dunque dobiam partir noi così tosto
Mon. Non c'è più tempo di far quì dimora,
Su, su n'andate, che la morte è giunta?
Bar. Ecco pur qui presente ancora il tempo,
Come dunque non v'è di starui tempo?
Mon. Il tempo v'è, ma non per voi più serue.
Bar. Aiutateci Tempo, non guardate,
Che pel passato vi diam poca fede.
Té. Non posso altrui giouar, quando la vita
E' condotta al suo fin. La morte tronca,
A i mortali la vita a vn tratto, e'l tempo.
Bar. Ancor non è per noi giunta la morte.
Sp. Eccola dietro a voi, non la vedete,
C'hora v'abbraccia, e vi toglie la vita?
Bar. Ohime meschin dunque morir debb'io,
Hor che sperai di pormi in alto stato,
Nella più alta degnità del mondo?
Sp. Terminan qui le dignitadi, e i fasti,
A questo fin douendo voi venire,
Prender doueui i nostri buoni auuisi

Bar. Ohime meschini, a questo loco adunque
M'insegnasti tal arte seruo infido?
Am. Ohime meschino, dunque a questo fine
Padron ambitioso l'apprendeste?
Mon. Speditеui, che ad altri dar si deue
Questa Commodità d'andarne altroue.
Bar. Dunque così sprouisti tu ci mandi
Mondo infedele, ingannator proteruo?
Dacci di quel, ch'habbiamo in questa fiera
Pronti acquistato da portarsi nosco.
Mon. Più speditі andarete qui lasciando
Gli acquisti vostri: io ben le lettre dietro
Di cambio manderouui a l'altro mondo,
Che da l'Ambition fien sottoscritte.
Bar. Ahi infelici noi, e questo è'l pranso,
Questo è l'eccelso loco, ou'io salire
Bramai, finsi, e sudai per acquistarlo?
Ahi per me trista fiera de la vita.
Mon. Su poneteli serui in questa bara,
E a sepelir portateli: Tu seruo
Qui a me ne mena il Nobile, ne motto
Gli far di quel che succeduto sia.
Ser. Così farò, come imponete appunto.
Sp. Ecco del mondo le promesse finte,
Ecco come ne van li spensierati
A morte, qui lasciando le lor merci,
Senza poter portarne seco vn soldo.

SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Seruo. Mondo. Nobile. Degnità. Tempo. Sperienza. Suentura.

S. ECco il Nobile a voi, come imponeste.
M. Nobile mio signor, eccelso, e degno,
Acciò che gli altri, che inuitati sono,
Non habbino di voi pria quel honore,
Che à voi s'aspetta, voglio innāzi al prāso
Farui per me quelli maggior fauori,
De quali altro che voi non mi par degno.
Nob. Sicuro son de la bontade vostra.
Mon. Voi douete saper, ch'oltre le molte
Cose, che dono altrui, non mai mi stanco
Di non donar fin tanto, che me stesso
Dono, & appresso la mia amata moglie.
Così l'amor mi spinge, e gli altrui merti,
E perche suole la Commoditade
Da tutti esser amata, e tutti hauerla
Bramano: & io, ch'altrui non sò negarla,
Concederla risoluo: ma a voi prima
Mi piace farne dono; acciò n'habbiate
Il priuilegio d'esser stato il primo,
C'habbia de l'amor suo caro goduto.
Nob. Io vi ringratio: e bacio questa mano.

Mon. Fate voi dunque serui qui venire
Quella Commodità, che voi sapete.
Nob. O quanto a voi mi sento amico Mondo
Obligato, e deuinto. Questa vita
Per voi risserbo, voi ne disponete.
Ser. Eccoui giunta la Commoditate.
Mon. Voi mio signor a mio piacer volendo
Dispor la vostra vita, adesso in questa
Commodità ponendoui, terolla,
Che in mio seruigio spesa voi l'habbiate.
Nob. In quest a bara, in questo cataletto?
Mon. In questo dico appunto.
Nob. V'ingannate
O Mondo, io vi burlai, quando m'offersi.
Mon: Se voi burlaste io da douer vi dico:
Poneteui qui tosto, se volete,
Che al vostro corpo si dia sepoltura;
Se non che senza lei ne rimarrete.
Nob: Che morir? che sepolcro, io mi rifiuto
Il sepolcro, e'l morir, e quante offerte
Voi mi potete far fallace mondo.
Mon: Se voi le rifiutate, io ve le dono,
Perche al presente vi conuien morire:
La Fiera è giunta al fine, così apporta
Il corso di natura, e'l breue tempo.
Nob: Voi promettefte pur, c'haurebbe il Tēpo
allungata la vita a piacer mio?

Com'-

Com'hora mi mancate voi di fede?
Mon. Di fede non manc'io; anzi l'attendo,
Mandando a morte i miseri mortali,
Che tanto altrui io sol da vita allungo,
Quanto la morte al giunger suo ritarda,
Hor ella è giunta, e già v'assegna il fine.
N. Che fin, che morte? il Tẽpo è qui presẽte,
Che d'esso fin non fa veruna fede.
Tem. Troppo ve l'auisai, ma foste sordo
A li miei auisi, e quelli di mia figlia.
N. Tempo se lo diceste, io me lo scordo,
Ma che morte vaneggia il falso mondo?
Sp. Eccola dietro a voi, che stà per porui
Le lunghe braccia al collo, la vedete?
N. Ohime il terror m'hà già cõdotto a morte
Mon. Su, ponetelo serui entro la bara
A viua forza, se non v'entra a voglia.
Nob. Porgimi aita Degnità mia bella,
Aitami ti priego in questo punto.
Deg. Chiamate folle la Commoditate,
Che di goder bramaste, ouer quell'altra
Ambition proterua mia nemica,
Che vi daran soccorso in questo punto.
Nob. Rifiuto tutte queste false donne,
Pur che mi scampi da l'istante morte.
Deg. Et io nulla non posso, quando è giunta

La morte, fin d'ogni grandezza humana.
Nob. Ahi mondo ingannator così mi sforzi
Quinci a partir soletto, e quasi ignudo,
Senza meco portar cosa che vaglia,
De le già da me acquistate in Fiera?
Venganne meco almen la Degnitade
Mon. Così soletto hauete da partirui:
E q̃gli acquisti, c'han da me il suo nome,
Quantunque sian raccolti in questa Fiera,
Qui rimangono tutti.
Nob. Ahi che m'è valso
Il conseguir vna si bella moglie,
Se meco di condurla hor non mi lice?
M. Vi varrà in questo, che gli heredi vostri
V'irizzaranno vna superba mole
D'vn gran sepolcro, cõ gran põpa, e fasto.
Nob. Poco mi giouarà la fama a l'hora,
De la pompa, o del fasto: Hora io vorrei
Meco portar, quel che mi fa bisogno
Per lo viaggio, che da far mi resta.
Mon. Andate di buon cor, ch'io farò farui
Subito dietro a la partita vostra,
De l'acquistato in questa nobil Fiera,
Le lettere di cambio a l'altro mondo.
No. Ahi Fiera a me dãnosa, ahi vita breue,
Deg. Non dubitate o mio marito, ch'io

Per

Per maggior sicurtà, de l'hauer vostro,
Sottoscriuer farò le dette lettre
Da quella vanagloria, che sapete,
E da l'Ambition, che tanto amaste.
Mon. Et io da quella gran Commoditate,
Per cui l'amico voi tradir voleste,
Itene hormai, che vosco ne verranno
E i merti tutti, e le commesse colpe.
N. Ahi, che nõ sò di colpi; Ahi mõdo infido,
Hor tardi ti conosco: ahi Tẽpo; ahi Tẽpo
Ben mi ricordo, che lo mi dicesti.
Mon. Su ponetelo serui entro la bara,
E portatelo tosto a sepellire.
Nob. Ahi vita humana, come tostò fuggi?
Mon. Tu seruo, come prima, qui m'inuia
Il mercatante, e l'artigiano vniti
Inanti il pranso, come ben t'imposi.
Ser. Sarà fatto signor quant'imponete.
Sp. Imparino i mortali a creder quanto
Noi lor diciamo: ne s'affidin punto
De le promesse fatte in questa Fiera,
Ne de le degnitadi, o simil cose:
Che si risoluon ne la morte in fumo.
Deg. Vada l'ambitioso mio marito,
Che di me non fu degno.
Suen. Questo è peggio,

Che l'esser sventurata io mi consolo.

SCENA DECIMASESTA.

Seruo, Mondo, Mercatante, Artigian.
Tempo. Sperienza. Ricchezza,
Industria, Sventura.

Se. **E**Ccoui il Mercatante, e l'Artigiano.
M. *Mercatante leal, Artigian scaltro*
Il vostro trafficar, e l'inuentioni
De l'arti vostre ne la nobil Fiera
M'han si obligato a voi, e cosi preso,
Che non saprei che far per amor vostro,
E perche sò che la Commoditate
Mia cara moglie voi souerchio amate,
Concederlaui voglio fin a tanto,
Che ad altri dar la possa, voi gradite
Questa mia offerta, e segnalato dono.
Mer. maggior certezza del cortese affetto
Voi non potete dar, ne io più lodarla;
Art. Ne io maggiori gratie render posso,
Solo che dirui, che morir potendo
Per voi signor sarei al morir pronto.
Mon. *Voi serui quì reccate quella bella*
Commodità, da lor cotanto amata.

Mer.

Mer: Gran fauor voi ci fate, io ve ne resto
Tant'obligato, che non saprei dirlo,
Art: Et io render non sò parole, o merto,
Per tal fauor; sol resta ch'io v'adori,
Eccomi genuflesso à i piedi vostri.
Ser. Signor è giunta la Commoditate.
Mon. Questa fedele miei buon trafficanti
E quella, a cui sen van gli acquisti in fine,
Doue i negotianti van trouando
Il riposo, & il fin de suoi sudori;
Poneteui qui dentro ambedue insieme,
Che fosti al trafficar per sempre vniti:
Mer: Mondo che cosa fai? che cosa dici?
Cotesta dici tu Commoditate?
Art. Commodità cotesta? vn cataletto?
Mon. Non altra che cotesta, io dono in fine
Di questa Fiera, & è mia antica vsanza,
Voi vi pensaste per hauer ricchezze,
Per le scaltrite inuentioni, & arti
Posseder la mia moglie? Questa è quella,
Che a voi s'aspetta, ch'io prometo, e dono.
Mer. Ricusiam Mondo tal Commoditate.
Ar. Più non t'adoro Mondo, a te la lascio.
Mon. Saper douete, che la Fiera è giunta
Al fine suo; ne qui può far dimora
Alcun; & è mestier, che tosto parta,

Ecco la morte con la barca pronta
Che vi deue condur a l'altro mondo,
A l'altro mio fratello, che v'aspetta,
Questi sono i nocchieri, in barcha entrate.
Mer: Dunque dici da vero?
Art: Dunque non burli?
Mon: Se da burla si more, hora il saprete,
Prendili morte, che per lor venisti.
M: Ahi crudel morte, ahi mõdo tristo, e infido,
Che il trafficar ci gioua?
Art: Il solo aspetto
Di questa morte mi fa spiccar l'alma.
Mer: Dunque debbio morir?
Mon: Si senza fallo.
Art: Et io non men?
Mon. E tu senz'altro indugio.
Mer: Lasciaci tanto tempo infedel mondo,
Ch'io possa bilanciar le mie partite.
Tem: Hauesti tempo ne la lunga Fiera
Di far questo bilanzo: io non concedo
Vn breue tempo, quando morte è giunta,
Ar: Lascia mondo, ch'io proui, se con l'arte
Di medicina, ritrouar rimedio
Possa a l'urgente male?
Sp: Ogni rimedio
E vano, ou'hà la morte il suo potere,

Non

Non scorgi tu, che t'hà le mani addosso?
Ar. Ohime meschin, aita Industria mia,
Aita il tuo fedel caro marito.
Ind: Chiedine aita a la Commoditate,
Di cui l'amor bramaste; non contento,
Di me, ch'esser ti feci, quel che sei.
Mer. Poi che partir debb'io, lasciami mondo
Meco portar la mia bella Ricchezza,
Che mi duol troppo di douer lasciarla.
Ric. Venganeteco la mala Sventura,
Che petulante ancor si pose in braccio;
Sarei ben sciocca a ritornar di nouo
A perder la mia bella libertade.
Su: Ne io vò gir con lui, perche tropp'empio
Dopò che m'hebbe a suo piacer goduta,
Da se mi discacciò con graue ingiuria.
Ar: Dunque nulla con noi portar possiamo?
Sp: Le vesti sol, che intorno vi trouate, (Sto,
Mer: Ahi Fiera a noi dannosa, ah trist'acqui
Ricchezza ingrata, che di venir meco
Così tosto ricusi.
Art: Ahi falsa moglie,
Che in tal bisogno scaltra m'abbandoni.
Tem: Andate non perdete qui più tempo,
Che ben sapete, che nel stretto punto
Doue voi giunti sete, vosco nulla

si può portar de gli mondani acquisti,
Perche conuien lasciar ogni ricchezza,
L'Industria, e l'altre così fatte merci,
Sp. A che vi duol d'abbandonar coteste
Ingrate mogli, se la propria vita
Conuien lasciar, che più di lor v'è cara?
Mon. Non indugiate più, se voi volete
Andar agiati a farui sepellire,
Mer. Nulla non ci vuoi dar infido mondo?
Mon. Gitene pur, che vi verranno dietro
Le lettere di cambio, e farò in modo
Che vi capiteran ne l'altro mondo.
Ar: Più nō crediamo mōdo a tue promesse.
Spe: Farò la sicurtà, che conteranno
Gli acquisti fatti in Fiera ingiustamēte,
E saran sottoscritte da la Fraude,
Da l'Auaritia ancor, che tanto amaste.
Mer: Ahi infelice me, ahi mia ricchezza.
Art. Ahi sfenturato me, ah Industria mia.
Mon: Portateli hoggimai a sepellire;
Tu seruo, se riman de gli inuitati,
Nel modo ch'io t'hò detto qui li mena.
Ser: Il tutto essequirò, come imponete.
Ind: Vanne pur disleale mio marito,
Ch'io nō mi doglio, ne ti piango vn punto.
Ric: O misero auaron, che mi tenesti

Così

Così rinchiusa, teco hora ne porta
Le cento chiaui, con che mi toglieSti
Quel'ampla libertà, c'hauer douea:
Sp. Impari ogn'un che sono queste merci
Di nullo auanzo al fine de la vita.
Che nō vi val ricchezza, induStria, od arte
Perche in fine si lascia il tutto adietro.

SCENA DECIMASETTIMA

Serui, Mondo, Capitano, Pecunia, Tempo, Sperienza, Suentura, Degnità, Ricchezza, Induſtria.

Ser. ECco condotto a voi il Capitano,
Che sol de gli inuitati era rimaSto.
Mon: Capitan il valor, e gli alti merti
De voſtri geSti, e di famose imprese
M'hanno fatto di voi così amoroso,
Che far non posso, che non vi conceda
La Pecunia promessa, qui presente,
E poscia la mia moglie a i piacer voStri.
Cap: Infinita bontà, conforme al nome,
Che di voi ne risuona d'ogni intorno.
Mon. Ma perche non è ben, ch'io che signore
Son di queSta gran Fiera, che vi doni

Sì nobil copia d'honorate donne,
Senza conueniente dote, e grande,
Vuò che voi la vediate, e che le nozze
Si conchiudan con voi dinanzi il pranso.
Portate serui questa dote tosto.
Ser. Sarà fatto signor, hora si porta.
Cap. M'accontento signor il tutto in dono
Riceuerne da voi, quantunque a forza
M'hauea disposto d'acquistarlo tosto.
Ser. Habbiam portato quel che ci imponeste.
Mon. Eccoui qui signor sott'esta tela
La dote, ch'io vi dò per queste nozze.
Mirate se vi piace, e se v'aggrada.
Cap. Cotesta dote ad vn par mio si dona?
Voi mi beffate di cotesto modo?
Ahi possanza del cielo, io la vuò teco.
Mon. Capitan, piano. Voi saper douete,
Che la grā Fiera è già giunta al suo fine,
Voi partir vi douete quanto prima.
Ecco la morte, che v'attende dietro.
Cap. Io partir? io morir? ah vigliaccone
Fuggi, se non ch'io ti trucido in pezzi.
Mon. Vi torno a dir, che qui nō val brauura:
Poneteui qui tosto in questa bara,
S'hauete a caro d'esser sepellito,
Se non che conuerraui, nel pantano

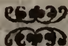
Hauer insieme, e morte, e sepoltura.
Cap. *Io morir? io portato a sepellire?*
Mondaccio mascalzone, e questo è'l prãso
A'cui tu m'inuitasti? su Pecunia
Aitami, se m'ami; e questo auaro,
Ch'hà sete di coteste elette spoglie,
Contentalo con molti de tuoi auanzi.
Pec: *Di quegli auanzi che lasciate a dietro?*
Ca: *Ohime, com'hò già'l cor perduto affatto,*
Poi che m'hà tocco con le fredde mani
Questa morte, che miro qui di dietro.
Ma s'io hò da morir morromi a forza,
Cõtra mia voglia, al mio dispetto ancora.
Sp: *Sta saldo Capitano. Hor ti souuiene,*
Che poco fà ti dissi, che douesti
Temer il vecchio Tempo, ancor che stãco?
Che di te molto più valenti, e braui,
Hauea col suo poter condotti al fine?
Hor a quello sei giunto, e morte è giunta.
Cap: *Tempo non mi far torto, io ti rimetto*
L'ingiuria, che io ti feci, a l'auuenire
Terrotti per mio caro, e buono amico.
Tem. *Non è più tempo di tenermi amico.*
Ogni tempo per te se n'è fuggito.
Cap: *Che dunque questa mia vindice spada*
Non si saprà schermir dal Tẽpo, e morte?

Mon: Su serui voi prendetelo, e ponete
In bara, e fate che sia sepellito;
Se non che per mostrar la sua brauura
Vciderà il meschin hora se stesso.
Cap: Poi che morir a forza mi conuiene,
Mondo dammi pel viaggio qualche cosa,
Che a te ne dono la Pecunia mia,
E più non bramo tua Commoditate.
Mon: Stà di buon core Capitan valente,
Che teco manderò lettre di cambio.
Che seruiranti forse a l'altro mondo.
Pec: Ma guarda Capitan, che non sian rose
Dal ruggine de l'alta tua brauura,
Che i caratteri spenga, e li consumi.
Cap: Morte tu mi fai torto, che a la guerra
Morir douea, non inuitato a pranso. (te.
Mon. La guerra hai tu in te stesso. Voi n'anda
Ca. Ahi morte ingrata, ahi tu Pecunia falsa,
Ah mondo ingannator, ah triste merci,
Che s'acquistan in questa falsa Fiera.
Mon: Su serui homai ponetelo sotterra.
Su: E' pur meglio, che viua, ancor che io sia
La pouera Sucntura sconsolata.
Mon: Hor è spedita la gran Fiera, e'l tutto,
Che dietro hanno lasciato i trafficanti
Fatt'è di ragion mio: ma serbarollo

Per prestarlo a color, che qui verranno
A trafficar ne la seguente Fiera:
Ma per non mi mostrare punto ingrato
A quei, che m'han lasciate tante merci,
Farò vestir da corucciosi i servi,
Accender molti lumi in ampli Tempij,
Et a i primati far di bei sepolcri,
Del resto non mi curo: se non hanno
A l'altro mondo, doue giti sono
Ne lumi, ne ricchezze, gradi, o merci,
O qual si voglia, là, commoditate.
Noi andaremo al pranso. Voi venite
Ricchezza, Degnità, Pecunia, Industria,
E tu Sventura ancor vientene nosco,
Perche mi seruirete a l'altra Fiera.
Su. Noi verrem tutte. Mai non và si male
Per chi si sia, che ad altri non apporti
(Come si dice per prouerbio) bene.
Mon: Tu Tempo, ch'aitar non m'hai voluto
A gabar i mortali, non venirci,
Restati pur con la tua amata figlia.
Tem: Vanne pur tu, ch'io ti conosco a pieno.
Tal è la Fiera, qual è'l soprastante.

SCENA VLTIMA.

Sperienza. Tempo.



Sp: *Eccoui spettatori, che al mercato*
Di questa humana vita stati sete,
Come riesce il fin, come partirsi
Tosto conuien al punto del morire.
Eccoui come s'han lasciato a dietro
Tutti i mercanti i suoi stentati acquisti,
Che sono in fin dal mondo hereditati.
Lascian gli ambitiosi le sue grandi
Degnità, Baronie, e ogn'altro fasto,
Per cui n'andauan per la fiera alteri.
Lasciano i mercatanti le ricchezze
Con sudori acquistate, e con perigli,
Et altri patimenti molto strani,
E nulla seco al tempo de la morte,
Ponno portar i miserelli auari.

La-

Lasciano gli artigiani, ogni lor arte,
E quel che per suo mezo pria acquistaro;
E doue sono in fiera, cosi scaltri,
Tanto men nel partir sono auueduti.
Trauagliano i soldati ne le guerre,
Ponendo la lor vita a gran sbaraglio
Per acquistar di poco prezzo il frutto,
Ma poi de l'alma, che mai sempre viue,
Non fanno i meschinelli vn picciol conto,
Si che nel fin senz'armi, e senza vita
Partono i miserelli incautamente:
Rimangon qui nel mondo tutte, tutte
Le degnità, ricchezze, frodi, & arti,
Pecunia, e ogn'altro ben stimato in Fiera.
N'altro si fà, che d'una mano, a l'altra
Vanno girando questi frali beni,
Da li presenti, a quelli che verranno,
Voi che l'essempio lor veduto hauete,
Siate auuertiti, che non intrauenga
A voi lo stesso, come è già seguito.
E mentre hauete tempo a trattenerui
In questa Fiera de la vita humana,
Procurate acquistar, non queste merci
Da lor lasciate a dietro, che son spoglie,
Che rimangono al Mondo finalmente:
Ma quelle che congiunte a l'opre buone

Pon-

Ponno seruirui a la ventura vita.
Credete a me che son la Sperienza.

Tem: *Dal successo seguito, e da l'essempio*
In altri scorto, voi state auueduti.
Saggio colui, che a l'altrui spese impara.
Di ciò vi fà la Sperienza fede,
Donna, che mai non traviò dal vero.

IL FINE.